

mondoperaio

rivista mensile fondata da pietro nenni

9

settembre 2017

1892-2017

nencini > ciuffoletti > colarizi > pecheux

socialismo in crisi

pombeni > monaco

memoria

pieraccini > mombelli

petruccioli > rispoli > g. plutino > di giacomo > cazzola > de oto
tedesco > magnani > rondello > coco > preioni > intini > rolando > benzoni
m. plutino > sabattini > finetti > pagnotta > giuliani > covatta



Direttore Luigi Covatta

Comitato di direzione

Gennaro Acquaviva, Alberto Benzoni, Luigi Capogrossi, Simona Colarizi, Antonio Funicciello, Elisa Gambardella, Pio Marconi, Tommaso Nannicini, Corrado Ocone, Luciano Pero, Cesare Pinelli, Mario Ricciardi, Stefano Rolando.

Segretaria di redazione Giulia Giuliani

Collaborano a Mondoperaio

Paolo Allegrezza, Giuliano Amato, Salvo Andò, Domenico Argondizzo, Valentino Baldacci, Guido Baglioni, Luciano Benadusi, Felice Besostri, Enrico Buemi, Giampiero Buonomo, Domenico Cacopardo, Sabino Cassese, Giuliano Cazzola, Stefano Ceccanti, Luca Cefisi, Zeffiro Ciuffoletti, Dino Cofrancesco, Giovanni Cominelli, Piero Craveri, Bobo Craxi, Edoardo Crisafulli, Mario De Pizzo, Giuseppe De Rita, Carolina De Stefano, Mauro Del Bue, Danilo Di Matteo, Ugo Finetti, Aldo Forbice, Federico Fornaro, Valerio Francola, Ernesto Galli della Loggia, Franco Gallo, Vito Gamberale, Tommaso Gazzolo, Marco Gervasoni, Gustavo Ghidini, Valeria Giannotta, Anita Gramigna, Barbara Grandi, Ugo Intini, Livio Karrer, Stefano Levi della Torre, Nicla Loidice, Matteo Lo Presti, Gianpiero Magnani, Giuseppe Mammarella, Bruno Manghi, Michele Marchi, Andrea Marino, Carlo Marsili, Alessandro Marucci, Valentina Meliadò, Michela Mercuri, Andrea Millefiorini, Gerardo Mombelli, Matteo Monaco, Enrico Morando, Raffaele Morese, Riccardo Nencini, Piero Pagnotta, Giuliano Parodi, Gianfranco Pasquino, Claudio Petruccioli, Giovanni Pieraccini, Marco Plutino, Paolo Pombeni, Antonio Putini, Paolo Raffone, Giorgio Rebuffa, Antonio Romano, Gianfranco Sabattini, Giovanni Sabbatucci, Giulio Sapelli, Elisa Sassoli, Giovanni Scirocco, Luigi Scoppola Iacopini, Paola Severini Melograni, Eugenio Somaini, Carlo Sorrentino, Celestino Spada, Andrea Spiri, Giulia Velotti, Tommaso Visone, Bruno Zanardi, Nicola Zoller.

Direzione, redazione, amministrazione, diffusione e pubblicità

00186 Roma - Via di Santa Caterina da Siena, 57
tel. 06/68307666 - fax 06/68307659
mondoperaio@mondoperaio.net
www.mondoperaio.net

Le immagini di questo numero fanno parte della mostra fotografica curata da Cesare Preti, Rocco De Benedictis e Vincenzo Perillo allestita dalla Fondazione Di Vagno in occasione della celebrazione del 125° anniversario della fondazione del Psi alla Fiera del Levante di Bari.

Impaginazione e stampa

Ponte Sisto - Via delle Zoccolette, 25 - 00186 Roma

© Mondoperaio Nuova Editrice Mondoperaio Srl

Presidente del Consiglio di Amministrazione
Oreste Pastorelli

Riproduzione vietata senza l'autorizzazione dell'editore. Il materiale ricevuto anche se non pubblicato non si restituisce.

Ufficio abbonamenti Roberto Rossi

Abbonamento cartaceo annuale € 50
Abbonamento cartaceo sostenitore € 150
Abbonamento in pdf annuale € 25
Singolo numero in pdf € 5

Per sottoscrivere o rinnovare l'abbonamento con carta di credito o prepagata sul sito: mondoperaio.net

oppure tramite c/c postale n. 87291001 intestato a Nuova Editrice Mondoperaio srl
Via di Santa Caterina da Siena, 57 - 00186 Roma
oppure bonifico bancario codice IBAN IT46 Z076 0103 2000 0008 7291 001 intestato a Nuova Editrice Mondoperaio Srl

Aut. Trib. Roma 279/95 del 31/05/95

Questo numero è stato chiuso in tipografia il 15/09/2017

mondoperaio

rivista mensile fondata da pietro nenni

9

>>>> sommario

settembre 2017

editoriale

3

Luigi Covatta Mastella

saggi e dibattiti

5

Claudio Petruccioli Non solo Renzi

Francesco Rispoli Dopo il terremoto

Guido Plutino Il volto umano della globalizzazione

Valentino Di Giacomo La violenza e il silenzio

Giuliano Cazzola Il Papa populista

Antonello De Oto La laicità utile

Raffaele Tedesco Un referendum contro il disservizio

Gianpiero Magnani Questa nazione non è un albergo

Salvatore Rondello L'apostolo della libertà

Silvio Coco Dei delitti e delle amnistie

Marco Preioni Privilegi e garanzie

1892-2017

51

Emanuele Pecheux 125 anni di storia

Zeffiro Ciuffoletti La sconfitta dei riformisti

Simona Colarizi Il partito dei moderni

Riccardo Nencini Passato e futuro

socialismo in crisi

77

Paolo Pombeni In cerca della nuova classe generale

Matteo Monaco L'esempio di Turati

contrappunti

73

Ugo Intini L'attacco al Parlamento

memoria

81

Stefano Rolando Un secolo ben vissuto

Alberto Benzoni Il centauro e la chimera

biblioteca/recensioni

85

Marco Plutino Connettere le reti

Gianfranco Sabattini Keynes, Hayek e le crisi economiche

Ugo Finetti Il vangelo socialista

Piero Pagnotta Ricordi nel cassetto

www.mondoperaio.net



CLO. 80 anni e non sentirli.

Numeri, non parole. Oltre 1300 soci, 900 mezzi di movimentazione interna. Oltre 2.500.000 ore/anno al servizio dei clienti. Oltre 180 milioni di colli/anno movimentati. **CLO** significa attività di trasporto e deposito, servizi di logistica integrata, gestione dei processi di magazzino. Ma **CLO** vuol dire anche formazione continua, flessibilità, partnership e trasparenza.

CLO: un successo a rigor di logistica.

1937
2017

CLO[®]



SERVIZI LOGISTICI

>>>> editoriale

Mastella

>>>> Luigi Covatta

Il 16 gennaio 2008, quasi dieci anni fa, il ministro della Giustizia Clemente Mastella doveva illustrare alla Camera la Relazione annuale sullo stato dell'amministrazione giudiziaria. Invece comunicò le sue dimissioni. Aveva appena appreso che sua moglie Sandra Lonardo, la quale all'epoca era presidente del Consiglio regionale della Campania, era stata raggiunta da un provvedimento di custodia cautelare richiesto dalla Procura di Santa Maria Capua Vetere.

Quella volta l'aula reagì come avrebbe dovuto reagire il 3 luglio del 1992, quando Craxi ricordò ai suoi colleghi che il sistema del finanziamento dei partiti era in larga parte illegale, e li invitò ad intervenire con senso di responsabilità per sanare una situazione che altrimenti sarebbe andata fuori controllo. Allora tutti tacquero. Dopo le comunicazioni di Mastella, invece, tutti applaudirono, dalla Destra di Buontempo a Rifondazione comunista di Bertinotti: e si poteva immaginare che quella mattina si fosse rotto l'incantesimo che aveva portato i leader della prima Repubblica a subire la sconfitta senza combattere, e che la politica avesse ritrovato le ragioni della propria autonomia.

Come sappiamo, non fu così. Anzi. Da allora ha cominciato a crescere quel sentimento antipolitico che, pur essendo nato ai tempi di Mani pulite, negli anni precedenti era stato bene o male canalizzato dalla "discesa in campo" di Berlusconi e dalla esibizione da parte del centrosinistra di qualche "Papa straniero" (e di qualche "lista Beautiful" alle elezioni europee): fino ad esondare cinque anni dopo, alimentando la fiamma limacciosa che ha portato in Parlamento il Movimento 5 stelle. Ora, nove anni dopo i fatti, Mastella, Sandra Lonardo e gli altri dirigenti dell'Udeur mandati a giudizio sono stati assolti, ed i giornali hanno segnalato la deplorabile lunghezza dell'iter giudiziario e le conseguenze politiche delle iniziative della Procura di Santa Maria Capua Vetere. Non hanno messo sufficientemente in luce, però, la natura del capo di imputazione: e cioè che per l'ineffabile Pm Mariano Maffei (quello di "mo' se cade il governo fosse colpa mia?") una normale trattativa politica (magari più dura di altre) configurava la fattispecie penale della concussione. Da qui a criminalizzare la politica

in quanto tale il passo è brevissimo. Tanto che la Procura di Napoli non avrebbe avuto difficoltà a ripeterlo: per esempio istruendo un processo contro Berlusconi (poi finito in prescrizione) per avere "comprato" il voto del senatore De Gregorio. Allora si ignorò che De Gregorio aveva abbandonato la maggioranza fin dall'inizio della legislatura, quando si era fatto eleggere dal centrodestra alla presidenza della Commissione Difesa (ruolo che la maggioranza dell'Unione aveva peraltro candidamente assegnato ad una pacifista tutta d'un pezzo come Lidia Menapace). E comunque si pretese di sindacare il voto di un parlamentare, come la Costituzione vieta espressamente di fare. Ma il caso di Mastella è diverso: tant'è vero che – con inoppugnabile coerenza logica – Maffei imputò di "associazione a delinquere" anche l'intero gruppo dirigente dell'Udeur campana.

Ora, senza scomodare Bismarck (il quale diceva che "meno le persone sanno come si fanno le salsicce e le leggi e meglio dormono la notte"), sappiamo tutti che da che mondo è mondo la politica si fa anche sotto il tavolo, e che non tutte le sue pratiche sono gradevoli. Men che meno lo è quella della lottizzazione (oggetto del contendere fra la Lonardo e Bassolino), decisamente poco virtuosa, e che è del tutto lecito (ed auspicabile) contrastare nelle sedi proprie: nelle assemblee elettive, nel dibattito pubblico, e quando ci vuole anche in piazza. Ma alla magistratura spetta il controllo della legalità, non quello della virtù di chi esercita i pubblici poteri.

A suo tempo fu Alessandro Pizzorno (a ridosso di Mani pulite) a segnalare la pericolosità di questa nuova tendenza della giurisdizione, destinata inevitabilmente a provocare l'esondazione del potere giudiziario e la delegittimazione del potere politico. Non si può dire però che in questi anni si sia meditato a sufficienza sul suo monito. Ma ancor meno si è meditato sull'osservazione dello stesso Pizzorno, per il quale la pretesa del potere giudiziario di sindacare la virtù dei politici e non la legalità dei loro comportamenti poggiava innanzitutto sui mutamenti che si sono verificati nell'universo mediatico: tali da indurre anche i giudici a perseguire un "pubblico riconoscimento", prima ancora che una sanzione processuale di azioni



2/3 giugno 1946
 con il referendum istituzionale nasce a Repubblica. E' eletta anche la Costituente, per la quale i socialisti hanno lavorato in stretto contatto con il Partito d'Azione. Molti esponenti di quest'ultimo, tra cui Riccardo Lombardi, dopo lo scioglimento di quel partito decidono di aderire al partito dei socialisti.

illecite. Ed allora c'è da chiedersi quanto abbiano contribuito al successo dell'antipolitica i media che ora si interrogano con qualche inquietudine sui motivi delle fortune di Grillo, mentre peraltro celebrano il decennale del "Vaffa day" come se fosse la scissione di Livorno o l'adunata di piazza San Sepolcro.

Non c'era bisogno di essere Woodward e Bernstein – i due reporter del Watergate – per denunciare tempestivamente l'insostenibilità delle elucubrazioni di Maffei (peraltro, coi suoi anacoluti dialettali, neanche dotato di particolari capacità comunicative). Così come ora non ce ne sarebbe stato bisogno per seppellire con una risata le indagini del capitano Scafarto nei cassonetti della spazzatura adiacenti gli uffici di Alfredo Romeo. Perché allora non lo si è fatto? Perché ormai nelle redazioni è invalsa l'abitudine di mettere direttamente in pagina le veline delle Procure? Anche. Ma soprattutto per l'abitudine ad osservare il confronto politico dal buco della serratura: per cui, ad esempio, la colpa della caduta del secondo governo Prodi è ascrivibile alternativamente a Mastella o a De Gregorio, ma non al logoramento della coalizione di maggioranza ed al-

l'annuncio di Veltroni di non volerla rinnovare nella legislatura successiva.

It's politics, stupid, avrebbe detto Clinton: ma in Italia c'è ancora chi preferisce passare per stupido pur di non riconoscere alla politica il suo spazio autonomo e la logica delle sue dinamiche interne. Lo vediamo anche in questa precoce vigilia elettorale, in cui ci si sfinisce nella ricerca di futuribili candidati alla *premiership* mentre non si sa se dopo le elezioni ci sarà una maggioranza: con la speranza che quando in Parlamento si apriranno le trattative per formare un governo di coalizione non ci sia un Maffei pronto ad accusare Berlusconi di concussione, Renzi di traffico di influenze e Gentiloni di abuso d'ufficio. E poco importa se ora l'interventismo giudiziario si rivolge come un boomerang contro la Lega e i 5 stelle, sequestrando conti correnti o sindacando le procedure per la scelta dei candidati. Nella rivista fondata da Pietro Nenni sappiamo bene che c'è sempre un più puro che ti epura. Ma sappiamo anche che quando le carte bollate sostituiscono i volantini e i manifesti la democrazia non sta molto bene.

>>>> saggi e dibattiti

XVII legislatura

Non solo Renzi

>>>> **Claudio Petruccioli**

Nei commenti e nelle riflessioni (ma anche nelle chiacchiere da bar) è molto diffusa la ricerca degli “errori di Renzi”. Lo sport è praticato anche da amici con i quali ho un’ampia coincidenza di opinioni politiche¹. Sono chiari i motivi per cui l’attenzione si concentra su Renzi: è il protagonista più visibile, perfino ingombrante, di questa legislatura che volge alla fine, e di errori ne ha fatti. Lui stesso ne ha sottolineato la quantità e la portata, facendoli diventare la causa unica delle sconfitte che il riformismo ha dovuto registrare in questo periodo: se li è caricati sulle spalle, in modo generoso ma anche sbrigativo.

La “personalizzazione” è il primo e più grave errore che tutti gli rimproverano, e che lui stesso ha esplicitamente riconosciuto. Ma, almeno da Krusciov in poi, il mai abbastanza deprecato “culto della personalità” risulta strumento assai poco soddisfacente per interpretare e spiegare fatti storico-politici. Senza montarci la testa con riferimenti a “errori” e tragedie davvero grandi, dobbiamo tuttavia convenire che anche nel caso nostro, più ordinario e domestico, non tutto si può spiegare con l’agire di una persona: sia nel bene che nel male. Quando ci lasciamo andare a questo approccio è segno che la nostra analisi è piuttosto superficiale e approssimativa. Se negli ultimi anni la presenza di Renzi è stata preponderante, la scena è stata occupata anche da altri: antagonisti, deuteragonisti e comprimari.

C’è però uno stimolo specifico che mi ha spinto a riflettere sugli “errori politici” di Renzi (degli altri qui non mi occupo): la convergenza pressoché unanime nell’indicare come il primo e più grave fra questi errori il mancato accordo con Berlusconi per la elezione del Presidente della Repubblica, nel gennaio 2015. C’è chi accusa Renzi per aver compromesso in quella circostanza una strategia di alleanze – molti la definiscono di “grande coalizione” – considerata

essenziale per l’equilibrio e la governabilità dell’Italia; chi sottolinea come il “patto” istituzionale messo a punto al Nazareno avrebbe richiesto una maggiore lealtà fra i contraenti; chi rimprovera Renzi di aver voluto inseguire, dandole la priorità, una unità del Pd che risulterà comunque illusoria; chi infine motiva la critica con il fatto che Renzi avrebbe dovuto tener conto che l’accordo con Berlusconi era necessario per portare al traguardo le riforme costituzionali ed elettorali.

Quando Berlusconi capisce che non è in grado di controllare la situazione, si acconcia a subire pur di restare nel gioco, nella convinzione che continuare ad avere voce in capitolo è meglio che stare in un angolo

Non contesto queste critiche, che - quale più, quale meno - non mancano di fondamento: penso, invece, sia un errore considerare quell’episodio il fulcro dell’intera XVII legislatura. Una lettura del genere non solo non ricostruisce esattamente il passato, ma può proiettare effetti negativi sul futuro: perché deforma i fatti e fa scomparire altre forze e altri attori i quali pure hanno compiuto scelte rilevanti, con conseguenze di notevole peso; e che – quel che più conta – sono ancora in campo. Il primo di questi attori è Berlusconi, protagonista di primissimo piano nell’avvio della legislatura e per tutto il 2013 (anno durante il quale – non dimentichiamolo – Renzi è stato assente dalla scena politica nazionale).

E’ vero che il dato clamoroso delle elezioni del 2013 è stato il boom di M5s: ma è sbagliato trascurare la poderosa rimonta elettorale con cui Berlusconi sfiorò alla Camera il premio di maggioranza (la coalizione di Bersani prevalse sulla sua per soli 125.793 voti). Non si dimentichi che dopo l’abbandono di Palazzo Chigi nel novembre 2011 egli era universalmente dato per spacciato, accreditato dai sondaggi poco sopra il 20%. Le cose sono andate in tutt’altro modo. Quel risultato è

¹ Fra gli ultimi – e più autorevoli – Massimo Salvadori con la sua *Lettera a Renzi* (Donzelli editore) e Michele Salvati nella prefazione al lavoro di Fasano e Natale (*L’ultimo partito*, Giappichelli).

la stella polare su cui egli orienta ancor oggi, e continuerà a orientare, la sua azione politica.

La sua strategia permanente è peraltro molto semplice, come non si stanca di ripetere: unità del centrodestra. Si può obiettare che Berlusconi ha sostenuto governi insieme con gli avversari storici del centrosinistra. La prima volta avvenne pochi mesi dopo il sorprendente e vittorioso esordio del 1994, quando il Cav. dovette acconciarsi al governo Dini fino al voto del 1996 in cui prevalse Prodi. La seconda alla fine del 2011, quando dovette lasciare Palazzo Chigi a Mario Monti. In ambedue i casi ebbero un ruolo decisivo gli inquilini del Quirinale, rispettivamente Scalfaro e Napolitano.

Questi episodi, però, non indicano una qualche disponibilità di Berlusconi a coalizioni “trasversali” che coinvolgano - per libera decisione politica delle parti - forze del centrodestra e forze del centrosinistra: sono piuttosto segni del suo realismo e della sua tenacia. Quando capisce che - per una ragione o per l'altra - non è in grado di controllare la situazione, si acconcia a subire pur di restare nel gioco: nella convinzione che continuare ad avere voce in capitolo ed esercitare un'influenza, per quanto ridotta, è meglio che stare in un angolo, isolato e trascurato. Ed è anche utile per riguadagnare, con meno difficoltà e meno tempo, una posizione di comando.

Il suo comportamento è stato sempre coerente con questa convinzione, ed è corroborato dalle verifiche sull'importanza decisiva dell'unità ai fini della vittoria elettorale del centrodestra, verifiche che sono state più d'una: dal 1996, quando la rottura con la Lega consentì l'affermazione dell'Ulivo e di Prodi, fino al 2013, quando per un soffio fu mancata la clamorosa rimonta nonostante le rotture politiche avvenute con Casini prima e con Fini poi.

Perfino nel 2001 la vittoria della Casa delle libertà nei collegi maggioritari (fu quella l'ultima occasione in cui si votò con il *mattarellum*) si può attribuire alla recuperata unità con la Lega. E' infatti vero che la Lega registrò in quella occasione il suo peggior risultato (nel proporzionale 1.464.301 voti, pari al 3,94%): ma nel maggioritario alla Camera il distacco fra Cdl e Ulivo fu ancora più esiguo, esattamente 896.125 voti (2,42%). E' più che verosimile pensare che se non ci fossero stati i voti della Lega, concentrati al Nord, l'Ulivo avrebbe conquistato la maggioranza dei collegi uninominali, che invece risultarono 282 a 183 a favore della Casa delle libertà. Nell'esperienza di Berlusconi è dunque essenziale l'unità della propria area di riferimento, purché ci sia, a sostenerla e irrobustirla, una forte leadership: la sua.

Per tornare al film della legislatura che si sta concludendo,

all'indomani del voto del febbraio 2013 Berlusconi sta sulla scena come attore di primissimo piano: con una forza ben maggiore di quella di cui poteva disporre quando dovette uscire da Palazzo Chigi nel novembre 2011. Lo aiutano la impraticabilità politica dei grillini e la insuperabile imperizia di Bersani, per il quale si deve dire esattamente l'opposto: la forza politica che si ritrova dopo il voto del 2013 è - nonostante la conquista del premio - ben minore di quella di cui disponeva al varo del governo Monti. In buona sostanza è Berlusconi a rendere agibile l'uscita di emergenza della rielezione di Napolitano, ed è ancora lui a dare il via libera alla convergenza con il Pd da cui nasce il governo presieduto da Enrico Letta. Poi le dimissioni di Bersani (sostituito dallo scialbo Epifani), la palese crisi del Pd (accompagnata dalla rapidissima dissoluzione della coalizione titolare del premio di maggioranza), e la rumorosa inconcludenza di M5s rendono evidente che chi si regge meglio sulle gambe è il Cav. A parte, ovviamente, il Capo dello Stato, impegnato ad esercitare la funzione demiurgica che gli è stata riproposta e che ha finito con l'accettare.

Dopo la sentenza della Cassazione tutti guardavano Berlusconi che annaspava per il colpo subito: nessuno si domandava “se” sarebbe affogato, sembrava fosse solo questione di “come” e “quando”

Le riforme costituzionali tornano in primo piano: alla Commissione quirinalizia che Napolitano aveva voluto nella estrema fase conclusiva del settennato segue la Commissione promossa dal governo, coordinata dal ministro Quagliariello. La parte più consistente del Parlamento - il Pd - era, però, in quel momento acefala e muta. Per cui il cantiere fortemente voluto dal Capo dello Stato non poteva restare aperto e funzionare senza un attivo coinvolgimento di Berlusconi: e ancora meno si potevano immaginare conclusioni concrete a prescindere dal suo accordo. Era questa la situazione all'inizio dell'estate 2013. Tutta diversa quella di fine anno, quando Renzi, l'8 dicembre, sarà eletto segretario del Pd. Quei cinque/sei mesi sono di solito scavalcati nelle ricostruzioni: ma è in quel breve lasso di tempo che si verificano effetti traumatici e decisivi.

Non si sopravvaluterà mai troppo il peso della sentenza della Cassazione che alla fine di luglio rese definitiva la condanna di Berlusconi nel processo per la frode fiscale di Mediaset.



L'ipocrisia che domina la vita pubblica e il giornalismo in Italia ha impedito una analisi politica (sottolineo, *analisi politica*) seria e veritiera di questo passaggio. Non poteva sfuggire a nessuno che una decisione come quella avrebbe avuto conseguenze pesanti e difficilissime da governare sulla sconquassata vita della legislatura, che dipendeva da un problematico controllo affidato alla buona disposizione di tre o quattro persone. Pensare di far cadere su una di queste una pesante e definitiva condanna senza preoccuparsi delle pessime conseguenze che ne sarebbero derivate era un atto di incredibile superficialità e leggerezza, se non di consapevole sabotaggio. Di questo nessuno parlò apertamente, in sede politica e nel dibattito pubblico: solo qualche cenno, fra il sospettoso e l'insinuante, all'eventualità che da alti fori istituzionali si potessero esercitare pressioni sulla suprema Corte, o farle giungere qualche invito alla responsabilità. C'era dunque la consapevolezza che, se le cose avessero preso la piega che poi presero nei fatti, ne sarebbero derivate ripercussioni politiche serie che potevano mandare il tutto completamente fuori controllo.

E' difficile immaginare che tale consapevolezza non ci fosse nella parte più elevata ed autorevole dell'establishment: ivi compresi – evidentemente – i giudici della suprema Corte cui competeva la sentenza.

In termini di diritto (ma questa è una valutazione personale, e comunque impropria da parte mia, che voglio restare sul terreno dell'analisi politica) non sembrava impossibile un rinvio in appello che avrebbe quasi certamente aperto la strada alla prescrizione. Non una soluzione elegante ma neppure giuridicamente scandalosa. I giudici andarono per la loro strada. Furono sordi ad ogni valutazione sulle possibili – anzi, certe – implicazioni politiche. O, se non lo furono, considerarono con favore gli sconquassi che ne sarebbero seguiti.

Nella diaspora delle incipienti ferie agostane la distrazione e l'indifferenza presero agevolmente il sopravvento. Molti, con opportunismo, lasciarono credere che si trattava di null'altro che di una stagionata vicenda giudiziaria riguardante un personaggio in disarmo: quindi non sarebbe successo niente. Chi con rammarico chi con compiacimento, tutti guardavano Berlusconi che annaspava per il colpo subito: nessuno si domandava "se" sarebbe affogato, sembrava fosse solo questione di "come" e "quando".

Appena cento giorni prima il Parlamento aveva dimostrato di essere incapace di eleggere un nuovo Presidente della Repubblica, e Giorgio Napolitano aveva accettato la richiesta amplissima di rendersi disponibile per la rielezione. All'atto dell'insediamento si era rivolto al Parlamento con un discorso aspro, sferzante e chiarissimo: l'ho fatto – disse - solo perché mi avete garantito che sosterrete insieme un governo e approverete le necessarie riforme costituzionali. La sentenza della suprema Corte rese difficilissima se non impossibile la navigazione del fragile naviglio tanto faticosamente varato.

Naturalmente nessuno – né fra i politici né fra i giornalisti – osò formulare ad alta voce questa valutazione: ma molti se ne resero benissimo conto. Penso che il Quirinale stesso abbia ben avvertito la pesantezza dell'evento, e non si sia nascosto che erano messe seriamente in forse le ragioni stesse che avevano indotto il Presidente uscente a farsi Presidente entrante. Si poteva mai pensare che un puntello indispensabile per tener su una baracca traballante, come all'evidenza era Berlusconi in quel momento, non avrebbe reagito ad una misura il cui effetto era la sua estromissione dalla vita pubblica? Lo avrebbe fatto: e sul terreno politico, dove poteva influire di più e colpire meglio.

Alla ripresa di settembre si capisce subito quanto sia cambiata la musica. Prima che il mese scada Berlusconi annuncia il

ritiro della delegazione del suo partito dal governo. Ne deriva, il 2 ottobre (attenzione, il 2 ottobre: il congresso del Pd non ha ancora preso le mosse. Renzi è ancora lontano dalla ribalta nazionale) un dibattito sulla fiducia in Senato. Berlusconi dichiara e motiva in aula la sfiducia; solo un istante prima del voto, ritratta e rinnova la fiducia. Il colpo di scena consente al governo di proseguire: tanto che Enrico Letta applaude platealmente al Cav, il quale, in quel modo, voleva però solo ricordare a tutti quanto lui fosse indispensabile.

Guardare all'esperienza di Renzi leader del Pd come se avesse potuto disporre di una tabula rasa dove esercitare una volontà senza vincoli non corrisponde alla realtà

A questo punto è evidente anche per i più distratti quale sia la partita apertasi dopo la sentenza della Cassazione: Berlusconi vuole un risarcimento, una correzione in sede politica. L'occasione non solo c'è, ma non può essere evitata. Per una condanna come quella che ha colpito Berlusconi la legge Severino prevede la decadenza dal Parlamento. Ma prevede anche che l'Assemblea di appartenenza (in questo caso il Senato) debba esprimersi con un voto. Anche in questo caso la decisione non è obbligata: il Senato può respingere la decadenza. Non è infatti sostenibile che il Parlamento sia chiamato a votare solo per ratificare una decisione presa altrove: se il Parlamento vota, non può che essere libero di votare come vuole.

Il clima politico è tuttavia tale che l'eventualità non viene neppure presa in considerazione, pur essendo evidente che il governo si reggeva sull'intesa con Berlusconi. Non si può dire che le intenzioni di Berlusconi non fossero chiare: se volete che questo precario equilibrio politico continui, il mio assenso è necessario; per mantenerlo dovete bloccare la mia decadenza dal Parlamento, dovete neutralizzare almeno questa conseguenza politica della condanna della Cassazione.

Ma lo stato della politica italiana è comatoso: nel Pd come ai vertici del governo. Altri – a cominciare dai “maestri dell'informazione” – che avrebbero potuto pronunciare parole di verità e di saggezza restano in assoluto silenzio. Mercoledì 27 novembre il Senato vota la decadenza di Berlusconi. Renzi ancora non c'entra in alcun modo. Non ha voce in capitolo perché il voto popolare che lo porterà al vertice del Pd ci sarà una decina di giorni dopo: e lui diventerà attivo come segretario del Pd solo con il nuovo anno.

Nel secondo semestre del 2013 cambiano così, radicalmente, la condizione e la posizione di Berlusconi, e altrettanto muta la situazione politica. Uno degli attori comunque importanti e condizionanti nella vicenda politica nazionale è collocato ai margini della scena (se non proprio fuori) mentre compare un nuovo protagonista, inopinato e impreveduto. La coincidenza temporale dei due fatti (l'irruzione sorprendente di Renzi e il cambiamento della condizione di Berlusconi, anch'esso per altri versi inaudito) probabilmente spiega come mai si sia diffusa la sensazione che si trattasse di un “ingresso” e di una “uscita” che coincidevano con un passaggio di testimone: come se la politica italiana avesse trovato un nuovo *dominus*. Da quel momento in avanti la legislatura avviatasi con una ben incisiva presenza di Berlusconi sembrò diventare *tout court* la “legislatura di Renzi”.

A questo punto posso essere del tutto chiaro con i ricercatori di errori e di “atti inconsulti” di Renzi (o più in generale con coloro che quando si misurano con le vicende politiche di questa legislatura vedono solo Renzi). Prima che lo scout di Rignano si affacciasse sulla scena politica nazionale la situazione era la seguente: un Parlamento nel quale, nonostante il premio di maggioranza, nessuno aveva i numeri per governare; un governo affidato alla precaria intesa fra il centrosinistra (o, meglio il Pd e il gruppo di Scelta civica restato acefalo) e il centrodestra, giunti esausti al voto dopo il sostegno forzato al governo Monti; una pesante batosta giudiziaria che aveva colpito e invalidato uno degli interlocutori indispensabili per tenere in piedi quella intesa; un voto del Senato che si era acconciato alla decisione della magistratura con un atteggiamento farisaico e dimissionario, fingendo di non vedere quali ne sarebbero state le inevitabili conseguenze.

Non so come possa essere definita questa sequela di eventi. Errori? Scelte vili e insensate di un ceto politico allo sbando? Fate voi. Certo è che su tutto quanto ho fin qui ricostruito Renzi non ha avuto nessuna influenza. Mentre è evidente a chiunque che tutte le azioni e scelte successive alla sua elezione a segretario sono state condizionate da quanto avvenuto in precedenza. Guardare all'esperienza di Renzi leader del Pd come se avesse potuto disporre di una tabula rasa dove esercitare una volontà senza vincoli non corrisponde alla realtà: è un errore che apre la porta a giudizi infondati e a valutazioni arbitrarie.

Anche Renzi, peraltro, ha alimentato l'idea secondo cui con il suo avvento si poteva ricominciare da zero, archiviando quanto era accaduto fin lì. Ci fu – inutile negarlo – una ondata di ottimismo nella pubblica opinione cui Renzi partecipò di buon

grado, e che cercò anzi di stimolare e cavalcare. Ben altro avrebbe dovuto essere il modo di vedere e “raccontare” le cose. Si sarebbe dovuto dire, con realismo e fermezza, che la situazione era pessima, che l’Italia si trovava in condizioni quanto mai precarie non solo per mali antichi, ma anche per una contingenza confusa, lacerata, pericolosa. Era giusto valorizzare la novità rappresentata da un giovane (aspirante) leader, finalmente determinato a prendere di petto i problemi esistenti, libero da tabù e pregiudizi che ancora condizionavano la sinistra. Era giusto sottolineare che si apriva uno spiraglio di luce e si intravedeva una strada possibile per uscire dall’oscurità. Ma l’oscurità non si dissolveva all’improvviso e la strada da percorrere non era ben delineata e si presentava assai impervia.

L’irruzione di Renzi fu vissuta con spirito “girotondino”, quasi si avverasse la profezia di Nanni Moretti all’indomani del voto del 2001

L’irruzione di Renzi fu vissuta con spirito “girotondino”, quasi si avverasse la profezia di Nanni Moretti all’indomani del voto del 2001². Sembrò che lo stato d’animo diffuso riecheggiasse l’anatema di dodici anni prima, e che bastasse l’accantonamento di “quelli che c’erano prima” per rimettersi in moto e riacquistare fiducia e forza. Fu probabilmente questa la causa principale – se non altro psicologica – per cui prese facilmente piede un superficiale ottimismo che si saldò con lo spavaldo avvio dell’avventura che Renzi ci metteva già di suo. Le prime mosse politiche del nuovo leader – comunque - non furono avventate, ma ben meditate: a cominciare dalla ricucitura di un rapporto con Berlusconi. Quello definito in modo roboante “patto del Nazareno” non era altro che il tentativo di ricucire uno strappo improvvido accettato da un ceto politico imbecille.

Dopo la condanna, e soprattutto dopo il voto del Parlamento che ne sanciva la decadenza, Berlusconi si trovava in una posizione personale pessima. Senza di lui, però, non si poteva pensare di far procedere il cammino delle riforme costituzionali, e diventava molto problematica anche la sopravvivenza del governo. Prima di ogni altra cosa era perciò necessario ricreare le condizioni per una collaborazione con lui, o quanto meno per ridurne la rabbia e la paura: anche approfittando – per dirla tutta – della situazione di debolezza estrema in cui si trovava.

Che altro si sarebbe potuto fare? Andare dritti alle elezioni? Quella strada era ostruita dall’ostilità motivata e insormontabile del Quirinale. La travagliata accettazione di un secondo mandato da parte di Napolitano non poteva, appena un anno dopo, sfociare in un nuovo, traumatico scioglimento anticipato: tanto più dopo la pronuncia della Corte costituzionale che aveva affondato la legge elettorale in vigore e imponeva un aggiornamento legislativo. Senza dire che le stesse forze politiche e i loro vertici si trovavano pressoché tutte in condizioni nient’affatto idonee ad una competizione elettorale.

Il “patto del Nazareno” è stato dunque un passaggio indispensabile e ben accolto da tutti, perché ciascuno vi trovava la propria convenienza. Berlusconi poteva restare aggrappato alla vita politica dalla quale rischiava di scomparire dopo la *damnatio* giudiziaria e l’espulsione dal Senato. Renzi poteva sperare che si rianimasse una maggioranza per consentire la vita di un governo (magari, come sarà, da lui presieduto), e soprattutto per tentare di giungere a meta nella partita delle riforme costituzionali. Tutti gli altri partiti – compresa la *new entry* Cinquestelle – potevano a loro volta disporre di un alibi per non tornare al voto, al quale nessuno era preparato e che nessuno voleva. Quanto al Quirinale, ho ricordato come fosse contrarissimo a una interruzione traumatica della legislatura. Inoltre il “patto” aveva al centro l’impegno a portare a compimento le riforme costituzionali, obiettivo dichiarato essenziale da Napolitano già nel suo primo mandato, e poi considerato imprescindibile per accettare la rielezione. Il colpo di teatro del neoeletto leader del Pd fece dunque tirare a tutti un respiro di sollievo.

Era a quel punto evidente che, con tutte le scosse intervenute, il governo, nato in un momento e in un contesto diversi e che non si era peraltro segnalato per particolare vitalità e brillantezza, non poteva andare avanti come se niente fosse. Almeno formalmente non fu Renzi a prendere l’iniziativa: a farlo fu la minoranza del Pd, anche se certo a Renzi non dispiacque. Si verificava così nei fatti, per la prima volta, la regola dello statuto del Pd che prevede la coincidenza della carica di segretario del partito con quella di premier: una regola che riguarda un partito, ma che ha conseguenze rilevanti di carattere istituzionale. L’avvicendamento fra Letta e Renzi a Palazzo Chigi e l’introduzione di una novità tutt’altro che trascurabile avvenne comunque senza intoppi, nonostante il disappunto esibito dal premier uscente: quasi fossimo in Gran Bretagna, dove è prassi consolidata che quando il partito di maggioranza cambia leader costui si insedi automaticamente a Downing Street.

2 “Con questi dirigenti non vinceremo mai”, piazza Navona, 2 febbraio 2002.

Neppure cento giorni dopo il varo del governo Renzi cadevano le elezioni europee. Pressoché generale era l'attesa di un tonfo del debuttante e del suo partito: i sondaggi, i commenti, le previsioni, tutti prospettavano un *boom* dei Cinquestelle e una dura lezione per il Pd, che sarebbe stato certamente sorpassato; o meglio distaccato, visto che il sorpasso era avvenuto, sia pur di poco, l'anno prima. A ciò si aggiungeva l'attesa pressoché sicura dei tanti che già allora – dentro e fuori il Pd – aspettavano solo che l'usurpatore fosse disarcionato e abbandonasse la lizza per non comparirvi mai più. Si verificò invece una sorpresa, la seconda dopo quella dell'8 dicembre 2013: e questa volta di dimensioni ancora maggiori. Il Pd superò il 40% dei voti. La percentuale risentiva certamente del fatto che alle elezioni europee vota un numero di elettori minore rispetto a quello delle elezioni legislative: ma la crescita rispetto a un anno prima era comunque clamorosa. Il Pd passava da poco più di 8 milioni e mezzo di voti a oltre 11 milioni. Il M5s, pronosticato trionfatore, risultava quasi doppiato.

Molti si interrogano oggi se il Partito anti Renzi riuscirà a nascere in vista delle prossime elezioni politiche: in realtà quel partito è nato all'indomani delle elezioni europee

Qui sì, bisogna fermarsi per riflettere. Quel risultato, impreveduto e in contrasto con tante analisi e con molte attese, fu di portata tale da poter essere assimilato per dimensioni e qualità a quello delle elezioni politiche dell'anno prima. Forse per questo motivo prese piede una interpretazione "restauratrice": come se lo *choc* delle europee ridimensionasse e correggesse quello del *boom* grillino alle politiche e ricostituisse un equilibrio e una "stabilità" che l'evento dell'anno prima sembrava aver definitivamente compromesso. Prese il sopravvento l'idea di un "ritorno alla normalità", quando invece si sarebbe dovuto capire che quello era il "secondo tempo" di una partita tutt'altro che terminata: la incertezza, la precarietà, la mobilità dell'elettorato non solo perduravano ma si allargavano. Altro che "ritorno alla normalità".

Quell'errore alimentò senza dubbio l'ottimismo dei "pro Renzi", i quali hanno così cominciato a cedere alla presunzione: a pensare che ormai la strada fosse in discesa, e che raggiungere gli obiettivi in agenda non sarebbe stato poi così difficile. Ma una lettura del voto europeo identica o analoga si affermò anche fra gli avversari e i nemici di

Renzi: sia quelli esterni al Pd sia quelli interni al partito, che cercavano la rivincita dopo il pesante smacco delle primarie congressuali.

Tutti cominciarono a temere che Renzi, anziché logorarsi in una difficile opera di governo, si sarebbe potuto consolidare, se avesse avuto tempo sufficiente. Bersani e compagni decisero di dissotterrare immediatamente l'ascia di guerra, e iniziarono un'azione di contrasto e di sabotaggio quotidiani. Tutte le iniziative di riforma del governo furono messe sotto tiro: da quelle economico-sociali (il *jobs act*) fino a quelle costituzionali. Prima la modifica delle funzioni e del modo di elezione del Senato, poi la legge elettorale (quello che diventerà, nella campagna referendaria, il famoso "combinato disposto").

Molti si interrogano oggi se il PaR (Partito anti Renzi) riuscirà a nascere in vista delle prossime elezioni politiche. In realtà quel partito è nato all'indomani delle elezioni europee, con l'obiettivo di cancellare Renzi dalla scena politica, di impedirgli di diventare qualcosa di più che un fenomeno occasionale. Questo obiettivo è restato fisso e ha determinato la condotta della minoranza Pd in tutto il periodo successivo alle europee, fino alla campagna per il No al referendum ed alla successiva scissione: per giungere alle posizioni odierne che indicano esplicitamente nella presenza di Renzi l'ostacolo insormontabile che impedisce ogni collaborazione con il Pd. Le dichiarazioni in proposito di Bersani, D'Alema, Speranza (per ricordare solo i più noti) non lasciano dubbi. Se il PaR non ha proceduto prima a separarsi, è solo perché coloro che lo alimentano hanno ritenuto più conveniente la tattica del dentro-fuori.

Io penso che Renzi, di fronte all'attacco interno, si sia comportato in modo inadeguato, insufficiente, diciamo pure sbagliato: la sua "tolleranza" ha potuto essere scambiata per debolezza o indifferenza, perfino per arroganza; certamente la sua "distrazione" non ha agevolato il confronto e il chiarimento politico. Non si dica, però, che una diversa condotta di Renzi avrebbe avuto qualche effetto sulle scelte di Bersani e compagni. Quelle scelte sono state coerenti con l'atteggiamento assunto fin dall'inizio: la leadership di Renzi era per loro inaccettabile, la consideravano incompatibile con la sinistra. Lo stesso Renzi potrebbe, al limite, essere accettato nell'ambito del centro-sinistra, ma solo in quanto estraneo alla sinistra. Ammettere che *anche* Renzi (certamente non *solo* Renzi) possa essere considerato "cittadino della sinistra" è per loro una bestemmia.

La tesi secondo cui una diversa condotta di Renzi avrebbe

evitato rotture a sinistra, che ha i suoi più impegnati corifei nella redazione di *Repubblica*, è priva di fondamento. La rottura non è stata determinata dalla condotta di Renzi, ma dalla sua sola esistenza, dalla sua inaudita pretesa di assumere la leadership del Pd: il quale per questo solo fatto agli occhi degli oppositori ha cambiato esso stesso natura.

Anche Berlusconi considerò l'esito delle elezioni europee un serio campanello d'allarme, e nella sua condotta successiva ne tenne adeguatamente conto. Avesse avuto qualche esitazione in proposito, c'erano i suoi colonnelli a ripetergli che il patto con "quello lì" era pericoloso e poteva costare molto caro. Il Cav, tuttavia, su questo punto non aveva bisogno di avvertimenti e sollecitazioni: si rendeva benissimo conto anche lui, come Bersani, che quel "giovanotto" poteva non essere una meteora destinata a bruciarsi e sparire con la stessa rapidità con cui era comparsa. Soprattutto capì che il patto stipulato, oltre a far uscire lui dal ghetto, poteva essere messo a frutto dal contraente per durare e rafforzarsi.

La coincidenza fra riforme e votazioni
per il Quirinale fu conseguenza della decisione
del Presidente che dava le dimissioni

Diversamente da Bersani, però, Berlusconi non poteva fare immediatamente il viso dell'arme, perché si trovava in una condizione di grande debolezza: condannato in via definitiva, espulso dal Senato, privato del diritto di elettorato passivo, avviato a scontare la pena presso i servizi sociali. Il patto con Renzi era l'unico appiglio che gli consentiva di galleggiare, di non essere del tutto cancellato. Non poteva dunque abbandonarlo di punto in bianco: doveva raffredarlo, manifestare crescente renitenza e diffidenza man mano che il tempo dell'apnea giudiziaria trascorrevva e lui poteva ricominciare a respirare. Intanto non avrebbe consentito a Renzi di filare con il vento in poppa: lo avrebbe frenato, condizionato, portato a spasso senza concludere molto, tutte tattiche in cui è maestro. Tattiche che gli saranno facilitate e gli consentiranno di minimizzare i prezzi da pagare proprio dall'offensiva che Bersani & c. avevano deciso di scatenare.

Si possono ricostruire le vicende parlamentari delle riforme istituzionali e della legge elettorale nella seconda metà del 2014: vi si può vedere chiaramente il tracciato sia della aggressività rumorosa di Bersani, sia della silenziosa – ma non meno minacciosa – presa di distanza da parte di Berlusconi. Per stare all'essenziale, vediamo le tappe dell'iter parlamentare delle "riforme istituzionali" (costituzionali + elettorali). L'inizio è

fulmineo. Il 12 marzo 2014, appena due settimane dopo che il governo Renzi aveva ottenuto la fiducia, la Camera approva il testo della legge elettorale conosciuta come *Italicum*. Neppure un mese dopo, l'8 aprile, viene presentato in Senato un complesso disegno di legge che contiene le riforme costituzionali. Dopo una serrata discussione, l'8 agosto 2014 il Senato esprime il suo primo voto: favorevoli 183, nessun contrario e 4 astenuti. Oltre alla maggioranza che sostiene il governo, vota a favore Forza Italia che dal novembre del 2013 era passata all'opposizione; gli altri gruppi contrari al governo non partecipano al voto. Sembra, dunque, che il patto regga: ma sono passati pochi giorni dal voto europeo ed è ancora troppo presto per avvertirne le conseguenze nel comportamento dei diversi protagonisti. Inoltre si tratta solo di una prima lettura in un iter che ne prevede almeno quattro fra i due rami del Parlamento. Quel voto al Senato è comunque l'ultimo frutto dell'avvio entusiasta e vincente del riformismo costituzionale renziano. Durante l'intero semestre successivo il tema non è più in primo piano. Un motivo è facile trovarlo nella difficile e tesa discussione sul *jobs act* che occupò largamente sia i lavori del Parlamento, sia l'attenzione della opinione pubblica: ma un'eclissi così prolungata induce a chiedersi se non ci sia stata anche qualche distrazione o sottovalutazione. Sta di fatto che tanto la legge elettorale quanto la riforma costituzionale restano fuori dalle assemblee parlamentari fino alla fine di gennaio 2015. Ci tornano negli stessi giorni, quasi nelle stesse ore, in cui avviene l'elezione di Mattarella.

La coincidenza fra riforme e votazioni per il Quirinale fu conseguenza della decisione del Presidente che dava le dimissioni, determinando con ciò automaticamente la data di convocazione del Parlamento in seduta comune per procedere alla elezione del nuovo Capo dello Stato. Quella di Napolitano non era una decisione inattesa: accettando il secondo mandato aveva chiaramente fatto intendere che non voleva "morire al Quirinale". Si riservava, in sostanza, di concluderlo in base a sue insindacabili valutazioni. Napolitano, tuttavia, aveva anche posto come condizione imprescindibile l'impegno del Parlamento e delle forze politiche a realizzare finalmente le necessarie riforme costituzionali: condizione enfatizzata dalla creazione di una commissione ad hoc proprio allo scadere del suo primo mandato.

Nel momento in cui Napolitano formalizza le dimissioni, però, c'erano stati – come abbiamo visto – solo due atti del Parlamento conseguenti a quell'impegno: una prima approvazione della legge elettorale da parte della Camera, il 12 marzo 2014, e il Sì del Senato al disegno di legge Boschi sulla

riforma costituzionale, pronunciato in prima lettura l'8 agosto dello stesso anno. Si trattava, certamente, di importanti primi passi: ma, appunto, solo primi passi. Sarebbe stato preferibile attendere qualche passaggio ulteriore, previsto per altro nei calendari parlamentari³.

Non so (nessuno può sapere) se gli esiti dei due passaggi parlamentari sarebbero stati diversi qualora l'elezione del nuovo presidente fosse slittata di qualche settimana. Devono esserne sicuramente convinti coloro che attribuiscono il cambiamento di posizione di Berlusconi sulla riforma costituzionale al fatto che non fu concordato con lui il nome del nuovo Presidente. Chi mi ha seguito fin qui sa che non è questa la mia lettura, ma quel che conta non è la mia opinione, bensì i fatti. E sono i fatti a contrastare la tesi secondo cui tutti i guai derivano dalla scelta di Mattarella da parte di Renzi. Il 27 gennaio il Senato approva l'*Italicum* anche col voto di Forza Italia, ma c'è un fatto politico nuovo di prima grandezza: 24 senatori del Pd (un quarto del gruppo parlamentare) non partecipano al voto, nonostante il testo della legge avesse accolto in commissione numerosi e rilevanti cambiamenti per andare incontro a loro richieste.

Continuo a chiedermi come il Capo dello Stato
abbia potuto firmare una legge elettorale valida
per la sola Camera quando la Costituzione
in vigore prevedeva ancora
il bicameralismo paritario

Poche ore dopo cominciano i voti per il Quirinale. Il comportamento dei senatori del Pd "dissidenti" non è certo il miglior viatico per affrontare una prova delicatissima. L'avvertimento a Renzi è esplicito: sappi che siamo pronti a muoverci in piena autonomia, come un vero e proprio partito. Decisioni di questo genere non maturano dall'oggi al domani: c'è bisogno di un periodo non breve di incubazione. Il secondo semestre del 2014, dopo l'impressionante voto delle europee, è servito alla minoranza Pd per riflettere, discutere, convincere, preparare le forze. E' in quel semestre che matura l'orienta-

3 Il 25 gennaio del 2015 l'aula del Senato avrebbe finalmente preso in esame la legge elettorale, e ai primi di marzo a Montecitorio sarebbe stato esaminato il ddl Boschi. Lo spostamento di poche settimane delle dimissioni avrebbe consentito almeno il primo pronunciamento sulle riforme (costituzionale ed elettorale) di entrambi i rami del Parlamento. Il Presidente avrebbe così lasciato dopo aver avuto sia dal Senato che dalla Camera la formale manifestazione di voler soddisfare l'impegno da lui chiesto in modo ultimativo per accettare la rielezione.



mento che porterà, ben due anni dopo, alla scissione formale. Dico formale, perché proprio a partire dal voto al Senato sulla legge elettorale la minoranza Pd comincia a comportarsi, nella sostanza, come un partito a sé.

Non è finita: il 10 marzo la Camera approva il ddl Boschi con 337 Sì, 125 No e 7 astenuti. Forza Italia questa volta vota contro; la minoranza Pd, che al Senato si era dissociata, questa volta è a favore. Insomma, un disinvolto scambio di posizione e di ruolo. Si dirà – ed è stato detto – che questa è la prova che tutto dipende dalla elezione di Mattarella. Se fosse così, però, alla rottura di Berlusconi avrebbe dovuto corrispondere il "rientro" della dissidenza dem. Ma non c'è nessun rientro. Il 4 maggio 2015 la Camera approva in via definitiva l'*Italicum* nello stesso testo che al Senato, alla fine di gennaio, aveva avuto il sostegno anche di Forza Italia. Questa volta Fi abbandona l'aula insieme con tutte le opposizioni che decidono di non partecipare al voto. In via teorica i deputati che restano dovrebbero essere tutti favorevoli; ma i Sì sono solo 334, a fronte di 61 No e 4 astenuti. Il

governo, nella circostanza, pose la fiducia sui tre articoli modificati dal Senato; fu un errore, se non altro perché fornì un comodo alibi a quanto avevano di mira obiettivi politici che andavano ben al di là della legge elettorale. Ma in quella circostanza non fu la sola scelta poco comprensibile. Io, ad esempio, continuo a chiedermi come il Capo dello Stato abbia potuto firmare una legge elettorale valida per la sola Camera quando la Costituzione in vigore prevedeva ancora il bicameralismo paritario.

L'elezione del nuovo Presidente cade esattamente nel momento in cui la dissociazione da Renzi comincia a produrre effetti palesi sia a destra che a sinistra: ma non ha determinato il processo

Dal voto al Senato del 27 gennaio, in cento giorni di lavori delle Assemblee parlamentari, si definisce così la posizione dei diversi attori sulle riforme costituzionali ed elettorali. Ma il *fixing* del 4 maggio disvela anche il cambiamento politico che ha preso corpo dopo il voto europeo: la minoranza Pd da una parte e Berlusconi dall'altra si sono disposti in modo tale da costituire una sorta di tenaglia. Non sto dicendo che sia stato un processo concordato, o addirittura un "complotto". Non ce n'era bisogno, perché la convergenza delle azioni era assicurata dalla unicità dell'obiettivo: liquidare Renzi. Nel voto finale sulla legge elettorale la tenaglia si chiude in maniera perfino esibita e senza preoccupazioni tattiche, perché quello è un voto strategico che richiede una "licitazione" chiara, comprensibile e definitiva: Forza Italia esce dall'aula e la minoranza Pd vota contro. Dal voto europeo non è passato neppure un anno, e il mutamento del quadro politico è perfezionato: Renzi è solo, Berlusconi e minoranza Pd si sono posizionati strategicamente per condurre una battaglia che ne prevede l'annientamento.

La battaglia culminerà il 4 dicembre 2016, ben 19 mesi dopo: ma tutti i passaggi parlamentari che hanno riguardato la riforma costituzionale (13 ottobre 2015, 11 e 20 gennaio, 12 aprile 2016) dimostrano che la tenaglia non deflette, non si allenta e non si sposta di un millimetro. Sembra a me assai significativo che il voto finale ricalchi perfettamente quello sull'*Italicum* di tredici mesi prima: opposizioni fuori dall'aula e una parte della minoranza Pd che non partecipa al voto. Il copione è stato scritto da tempo e non prevede variazioni. L'appuntamento alla Filippi referendaria è fissato.

Dopo la sconfitta nel referendum, Renzi si è autocriticato per non aver capito che nell'estate 2016 il referendum si stava "politicizzando". Ma la "politicizzazione" della legge elettorale e della riforma costituzionale, l'intento di usarle per liquidarlo, comincia in realtà all'indomani del voto europeo: quando quel 40% alimentò concretamente il timore che potesse essere lui il beneficiario delle innovazioni che si stavano delineando. Berlusconi da una parte, D'Alema e Bersani dall'altra ne trassero identica conclusione: bisogna assolutamente fermarlo, anche a costo di mantenere la Repubblica appesantita dalle zavorre di sempre.

Non è stata la scelta di Mattarella a mettere in moto i processi di dissociazione che hanno affondato il riformismo istituzionale con tutte le conseguenze per Renzi: il processo era stato innescato dalle paure nate con l'esito del voto europeo. L'elezione del nuovo Presidente a seguito delle dimissioni di Napolitano cade esattamente nel momento in cui la dissociazione da Renzi comincia a produrre effetti palesi sia a destra che a sinistra: ma quella elezione non ha determinato il processo, ne è stata piuttosto a sua volta condizionata.

Quando il Parlamento comincia a votare per il nuovo Presidente (il 29 gennaio alle 15) Renzi deve disporre di un candidato che non spacchi il Pd e nello stesso tempo sia accettabile – o almeno non repulsivo – per Berlusconi. Inoltre, è chiaro a tutti che se non riesce a far eleggere un Presidente alla quarta o quinta votazione piomberà in un *Far West* identico a quello del 2013. La minoranza Pd, con il voto al Senato sulla legge elettorale, ha fatto capire che la pistola è carica e non esiterà a usarla.

I nomi sul tavolo li conoscono tutti, e da tempo: Mattarella è senza dubbio il meno divisivo all'interno del Pd, visto che era presente anche nella prima terna formulata nel 2013 da Bersani. Berlusconi, da parte sua, ha fatto pubblicamente una sola dichiarazione: chiede che non sia proposta, dopo Napolitano, una personalità che abbia ascendenza nel Pci. Sembra una richiesta ragionevole, che non esclude certo Mattarella. Nella terna bersaniana di un anno prima con quello di Mattarella comparivano i nomi di Marini e Amato. Quest'ultimo risponde anch'esso alla condizione formulata da Berlusconi. Si può dunque immaginare che, al di là dei caroselli di candidature che in circostanze del genere riempiono le pagine dei giornali, Renzi si sia trovato concretamente nella necessità di scegliere fra due nomi: Mattarella e Amato.

Ho di Amato la massima stima, ma penso che trovare i voti per fargli superare una elezione presidenziale sia molto diffi-

cile per vari motivi, alcuni dei quali deplorabili: come l'antisocialismo che ispira molti fra gli ex Pci e non solo. Figuriamoci in un voto nel quale, insieme con Amato, si poteva colpire l'odiato intruso. Dato il quadro generale, Mattarella risultò per Renzi una scelta obbligata: l'alternativa sarebbe stata entrare nel tritacarne di votazioni senza esito e senza neppure l'ultima istanza della rielezione di Napolitano. Ne sarebbe uscito a pezzi, peggio di Bersani nel 2013.

Per Berlusconi l'elezione di Mattarella non fu la causa ma l'occasione per uscire da un vincolo che ormai gli aveva dato tutto quello che poteva

Quanto a Berlusconi, la fase peggiore dell'ostracismo che lo aveva colpito si stava concludendo: il 6 marzo 2015 sarà l'ultimo giorno dei "servizi sociali" con cui scontava la condanna. Non a caso il 10 dello stesso mese, alla Camera, Forza Italia passerà dal sostegno al contrasto verso la riforma costituzionale. Non fu una ritorsione per lo "sgarbo" di essere stato escluso nella scelta del nuovo Capo dello Stato: fu la fredda decisione di uscire da un patto che poteva consentire a Renzi di avvantaggiarsi eccessivamente. Ai successi che Renzi aveva già ottenuto poteva Berlusconi consentire di aggiungessero quelli di un esito positivo della riforma costituzionale? Non c'era neppure da parlarne: si doveva uscire da quella processione e cominciare a sparare. Per Berlusconi l'elezione di Mattarella non fu la causa ma l'occasione per uscire da un vincolo che ormai gli aveva dato tutto quello che poteva, consentendogli di non affogare nel momento più drammatico. Poteva dar corso alla decisione che in cuor suo aveva maturato: rompere il patto dandone la colpa agli altri, come aveva già fatto in molte altre occasioni.

Leggo – a posteriori - la ricostruzione della vicenda nel recente libro di Renzi. Non so se rispecchi interamente la verità, anche se nessuno dei molti testimoni citati ha smentito quanto lì scritto. Mi sono chiesto se la mia interpretazione sia "conciliabile" con il racconto renziano. In un primo momento mi sono risposto che non ne è falsificata. Poi, riflettendo meglio, mi sembra che quel racconto possa addirittura confermarla. Secondo voi uno che vuole portare una persona al Quirinale si comporta come fece in quell'occasione Berlusconi? Va cioè da Renzi e gli dice che è d'accordo con D'Alema sul nome di Amato, e che quindi il Presidente è fatto? Non penso di essere particolarmente contorto se penso che si comporta così uno che quel candidato

vuole bruciarlo. Ma perché lo avrebbe voluto? Perché era l'unico sul quale non poteva dire di no: il che gli avrebbe impedito di cogliere quella occasione per svincolarsi dalla strettoia in cui si sentiva incastrato.

Dopo il voto che concludeva l'iter parlamentare della riforma costituzionale, il 12 aprile 2016, Renzi disse che era "un giorno storico", e che l'Italia sarebbe stato "il paese più stabile d'Europa". E' facile trovare qui conferma alle tante critiche raccolte per la superficialità e l'imprudenza con cui ha affrontato e condotto la campagna referendaria: quasi che il voto popolare non fosse altro che il disbrigo di una pratica scontata. Se la mia ricostruzione e interpretazione dei fatti è fondata, l'errore cruciale di Renzi è stato di non capire e di sottovalutare la determinazione e anche la forza degli avversari politici: Berlusconi, D'Alema, Bersani. Si è trattato senza dubbio di un errore grande: ma non si è verificato in quel momento, bensì all'indomani dello straordinario 40% delle europee, quando Renzi non colse minimamente che si stava formando la morsa che avrebbe fatto di tutto per schiacciarlo. L'elezione di Mattarella, dunque, non c'entra, se non come pretesto colto da Berlusconi per rendere operante la decisione di gettare alle ortiche il patto del Nazareno. Questo Renzi non lo capì o credette di poterlo facilmente neutralizzare. Lo avesse capito, il 12 aprile 2016 avrebbe fatto una dichiarazione diversa, più o meno questa: "E' un giorno importantissimo sulla via della riforma costituzionale. Il Parlamento ha detto il suo Sì. Manca adesso l'altro Sì, quello definitivo dei cittadini nel referendum. Se verrà pronunciato, ancorché i nemici siano numerosi e forti, quello sarà un giorno storico, e l'Italia diventerà il paese più stabile d'Europa".

Conclusione e sintesi. Come si vede, non sostengo che Renzi non abbia commesso errori politici; penso, invece, che essi non coincidano con la scelta fatta in occasione della elezione del nuovo Presidente della Repubblica. Individuare lì l'epicentro di tutte le sue debolezze e disgrazie contrasta con una ricostruzione documentata e coerente della legislatura, e ne richiederebbe un'altra altrettanto coerente e documentata. In particolare si dovrebbe spiegare perché la minoranza Pd si è comportata come abbiamo visto, fino ad arrivare alla scissione, dopo aver salutato con entusiasmo l'ascesa di Mattarella al Quirinale. Una lettura errata della XVII legislatura è da evitare – oltre che per non fraintendere il recente passato – per affrontare l'immediato futuro che ci attende liberi da equivoci e pregiudizi forieri di ulteriori errori e di sicure sconfitte.

>>>> saggi e dibattiti

Ischia

Dopo il terremoto

>>>> Francesco Rispoli

La sera del 21 agosto una scossa di terremoto ha colpito una piccola zona dell'isola d'Ischia. I media hanno probabilmente dilatato l'entità dell'evento, che fortunatamente alla fine ha provocato solo due vittime ed il crollo di alcuni fabbricati. E quindi il palinsesto mediatico ha dovuto virare in due direzioni: quella della polemica sull'abusivismo e quella del danno d'immagine subito dall'industria turistica. In entrambi i casi, peraltro, non si è andati molto oltre lo scambio di invettive e la rivendicazione di risarcimenti.

Pubblichiamo di seguito una riflessione di Francesco Rispoli, che oltre ad essere ordinario di Composizione architettonica e urbana all'Università Federico II di Napoli è da qualche mese assessore allo Sviluppo sostenibile del territorio del comune di Ischia.

Quella del terremoto che il 21 agosto scorso ha colpito alcuni abitati dell'isola d'Ischia è stata una vicenda costellata di errori, di equivoci, di pressapochismo scientifico, che hanno tutti insieme ulteriormente dilatato gli effetti di un evento tragico che ha provocato vittime, feriti, danni e un consistente numero di sfollati oggi in pena per il proprio futuro e per quello dei propri figli. Per di più il mondo che ruota intorno all'economia turistica – e che ha offerto largamente la propria solidarietà a chi è stato più direttamente coinvolto – esprime a giusta ragione il proprio rammarico per questa confusione che ha innescato il panico e indotto migliaia di turisti, in gran parte ospiti di strutture non interessate dal terremoto, a partire in gran fretta, e altre migliaia a disdire le prenotazioni: creando i presupposti di una possibile crisi occupazionale che unirebbe al danno della perdita della casa la beffa della perdita del lavoro.

Lo Stato, la Regione, i Comuni sono impegnati – come sempre accade in questi casi - in uno sforzo teso al “ritorno alla vita” dei luoghi e delle comunità che li abitano. Ad Ischia a questo sforzo, a questo impegno, ne vanno aggiunti altri. A partire dal ruolo di quest'isola nel Mediterraneo come patrimonio non solo dei suoi abitanti ma davvero “dell'umanità”. È opportuno perciò - come necessaria premessa per avanzare a caldo alcune proposte – fare un riflessione su alcuni temi riguardanti, per l'appunto, questo patrimonio e la sua identità.

Culla della civiltà, crocevia di popoli e di culture, luogo di incontri e di scambi: un vero e proprio spazio-movimento, il Mediterraneo. Ma anche teatro di paura e violenza, mercato di cose, di uomini e di vite: come quando i Romani conquistarono tutte le regioni che vi si bagnano così da chiamarlo *Mare Nostrum*. E anche geografia dove si affacciano, non sempre amiche, terre diverse e lontane. Mare che unisce e che divide spazi meravigliosamente variegati che un tempo – e per molto tempo – sono stati *il mondo*.

Il Mediterraneo è «mille cose insieme», scrive Braudel: «Non un paesaggio, ma innumerevoli paesaggi. Non un mare, ma un susseguirsi di mari. Non una civiltà, ma una serie di civiltà accatastate le une sulle altre. Viaggiare nel Mediterraneo significa incontrare il mondo romano in Libano, la preistoria in Sardegna, le città greche in Sicilia, la presenza araba in Spagna, l'Islam turco in Jugoslavia. Significa sprofondare nell'abisso dei secoli, fino alle costruzioni megalitiche di Malta o alle piramidi d'Egitto. Significa incontrare realtà antichissime ancora vive, a fianco dell'ultramoderno: accanto a Venezia, nella sua falsa immobilità, l'imponente agglomerato industriale di Mestre; accanto alla barca del pescatore, che è ancora quella di Ulisse, il peschereccio devastatore dei fondi marini o le enormi petroliere. Significa immergersi nell'arcaismo dei mondi insulari e nello stesso tempo stupire di fronte all'estrema giovinezza di città molto antiche, aperte

a tutti i venti della cultura e del profitto, e che da secoli sorvegliano e consumano il mare»¹.

Una scena molteplice e variegata, come si vede, da cui affiorava un tempo il tratto comune dell'ispirazione alle forme elementari, essenziali e povere dell'architettura spontanea. Altre interpretazioni legano la *mediterraneità* a precise latitudini e particolari condizioni del rapporto tra luce e ombra. D'altra parte qui più che altrove *fare uno scavo* significa spesso *portare alla luce*; e *costruire un muro* può significare *mettere in ombra*. Nelle *plazas de toros* delle regioni iberiche più calde i posti più ambiti e perciò più costosi sono ancor oggi quelli protetti dalla *sombra*. *Semplicità e profondità* sono state, per molto tempo, le parole chiave per definire l'essenza di un paesaggio di *lunga durata*.

Abitare un'isola significa costituire il proprio domicilio e il proprio sistema di relazioni entro un preciso margine geografico

Abitare un'isola significa costituire il proprio domicilio e il proprio sistema di relazioni entro un preciso margine geografico. L'essere anche luogo di ospitalità ne dilata i confini e di questa estensione informa la coscienza collettiva. L'identità di un luogo è un punto di stazione della sua storia specifica, un *volto* su cui si depositano nel tempo, trasformandolo, le sue mutevoli vicende. L'immagine in cui si riconoscono gli abitanti di Ischia è ancor oggi - sia pure diversamente da ieri - quella della *insularità*, di uno specifico rapporto con il limite topografico. La percezione del radicamento dei suoi abitanti è in larga misura legato a questo rapporto: per la prossimità del mare, per l'avvicinarsi della partenza e del ritorno, per le mutevoli variazioni dell'orizzonte marino.

La geografia dell'isola era segnata un tempo da precise forme insediative: quelle legate agli scambi dei prodotti della pesca e dell'agricoltura. Intorno si dipanava la fitta ragnatela dei collegamenti - viottoli, sentieri, stradine - che cucivano gli abitati costieri con quelli più interni. E ognuno di essi assumeva una propria fisionomia di nucleo in cui *si mettevano in forma* i modi dell'abitare in rapporto ai modi di produzione: le case dei contadini, con gli annessi agricoli, che si accrescevano man mano che occorreva far posto agli eredi; le case dei



pescatori con i terranei dove trovavano posto gli strumenti della pesca, talvolta perfino le barche, come alla vicina Marina di Procida.

La storia del Mediterraneo e delle sue isole abbonda di relitti. Legni che non sono scampati al naufragio o al nemico. Perciò il mare ha dettato regole elementari ai modi della costruzione. Regole che venivano dal mestiere e dalla sicurezza: case prossime al mare, che occorreva scrutare prima della partenza per la pesca o per terre lontane; case da cui affacciarsi per attendere il ritorno del pescatore o del marinaio o per poter scorgere pericolosi nemici. Dimore insicure cui si contrappo-

1 F. BRAUDEL, *Il Mediterraneo*, Bompiani, 2010, pp. 7, 8 (ed orig. *La Méditerranée. L'espace et l'histoire*, Arts et Métiers graphiques, Paris, 1977).

nevano quelle più protette dell'entroterra, che richiedevano all'abitare un impegno non minore: per terrazzare con fatica i terreni acclivi, recuperarli palmo a palmo cingendoli con muri che li contenevano e ne segnavano i confini, misurando e modellando i siti senza strumenti topografici e tuttavia con la precisione necessaria ad economizzare la fatica, con la perizia di chi conosce il variare del sole, dei venti, delle piogge, delle stagioni.

Nella geografia dell'isola è possibile ancora leggere alcune di queste scritte che ne hanno segnato il palinsesto. Ma il rapporto tra produzione e scambio, un tempo tutto interno all'isola, è ormai quasi del tutto a favore dell'esterno, del continente. La disseminazione degli abitati ha preso il posto dei nuclei coesi di un tempo e i sentieri di prima sono diventati le ampie strade che oggi collegano tutte le destinazioni possibili dei turisti. Le condizioni sono radicalmente cambiate. I laboriosi, tenaci *produttori* di un tempo – contadini e pescatori – sono per lo più diventati *mercanti*. La gente giunge numerosa sull'isola. La *domanda* è cresciuta negli anni. La campagna – sempre più ridotta per lo sviluppo di un'edilizia in cui investire *con sicurezza* i risparmi – non è in grado di offrire i prodotti nella quantità richiesta, così come la pesca.

L'isola è diventata oggetto di consumo:
consumo perfino di memoria

È diventato *conveniente* acquistare fuori i prodotti della terra, del mare, dell'artigianato: la campagna è stata abbandonata o sfruttata per altri e ben più remunerativi usi; gli artigiani sono sempre più rari; le arti della pesca non trovano posto tra i consigli dei pescatori ai loro giovani eredi. L'isola è diventata oggetto di consumo: consumo perfino di memoria. Il verbo spagnolo *contár* mostra, nella sua doppia agglomerazione di significati (*raccontare* e *contare*) il radicale cambiamento avvenuto. Il tempo del *racconto*, che ha caratterizzato per secoli l'incontro sulla soglia, sul porto – la porta dell'isola, nella duplicità del suo sguardo (come risuona nella *ianua* latina), luogo dell'accoglienza che rinnova sempre di nuovo il rito dell'ospitalità – ha fatto luogo al tempo della pura *contabilità* dell'economia del turismo consumista.

Abitare, abito, abitudine sono termini che hanno tutti la stessa radice: ma quale abitare, quali abiti e quali abitudini restano oggi a testimoniare una specifica identità? Restano ancora, comunque, memorie da custodire, straordinari insediamenti antichi e meravigliosi brani di paesaggio. Saranno dolorosa immagine di un tempo perduto o il monito per recuperare

un'identità oggi negata? Forse cercheremo – nelle testimonianze, nei documenti, nelle immagini, nei segni visibili di ciò che fu – una paradossale identità: definire *quel che siamo* mostrando *quel che non siamo più*. Ma forse, accanto a ciò che si perde, piuttosto che continuare a lavorare per produrre un'immagine *costruita* per il mercato turistico possiamo provare a riflettere su quel che ancora esiste e che può ritrovare o assumere un ruolo autentico e condiviso, ripercorrendo l'identità di un tempo per risolverla in nuovi rapporti capaci di innescare un futuro che abbia senso.

Una mappa del territorio dell'isola lo mostra oggi affatto cambiato rispetto a quello del secondo dopoguerra. Molte tracce sono scomparse, vecchie stradine sono state cancellate, nuove strade ampie e veloci – e non sempre sicure – sono state aperte. I luoghi si sono adattati progressivamente alla crescente domanda di mercato, e spesso fuori di ogni regola e programma. Un adattamento che oggi mette a dura prova e supera i parametri di uno sviluppo sostenibile.

Segni importanti restano: è un'isola, questa, così bella che non ce l'abbiamo ancora fatta a distruggerla del tutto. Poco sostenibile lo sviluppo, scarsissima la resilienza. Con la cultura in mezzo che attrae le energie sensibili a difenderne e promuoverne le ragioni ma anche oggetto del desiderio di guadagni legati al consumismo dilagante. *Vendere il passato* si rivela molto spesso un'eccellente impresa su un certo mercato turistico.

L'isola di Auden, Moravia, Truman Capote, Visconti, Walton, Henze e di tanti altri che vi hanno trovato una patria dello spirito sembra oggi esibire quarti di nobiltà decaduta. Quella – per intenderci – che mette sul mercato il proprio blasone: un po' come i *nobili a tanto la serata* del film *La Grande Bellezza* di Paolo Sorrentino. Quanti hanno letto o fatto leggere questi autori, visto o invitato altri a vedere i loro film, ascoltato o consigliato di ascoltare le loro musiche? Quanti hanno compreso quale isola essi avevano conosciuto e amato? Di questa terra che essi avevano *letto* quante sono ancora le *parole* che restano? Davvero siamo autorizzati a pensare che essi verrebbero ancor oggi, quando troverebbero un'altra isola?

Ischia rischia di vendere solo immagini, questo è il punto. Occorre uscire da uno sguardo sempre più intriso di consumismo e mercantilismo se si vuol dare un futuro autentico alla sua storia, al suo passato, a quel che resta di un paradiso non ancora perduto. Quale altro tema, allora, può dare senso al futuro di quest'isola se non quello dell'incontro? L'incontro tra la gente del luogo e quello con l'ospite – oggi si direbbe

tra l'*insider* e l'*outsider* – rinnova riti di una socialità antica (*ospite* è, dalla notte dei tempi, sia *chi accoglie* che *chi viene accolto*) fortemente radicati nel Mediterraneo. Ripensare a questa isola significa perciò affrontare il tema del limite che in un tempo separa e unisce: custodisce l'identità di ciò che è *proprio* del luogo e si apre all'*altro*.

Riflettere sulla memoria condivisa - la memoria collettiva - consente di lavorare sulle forme identitarie nelle quali gli abitanti si riconoscono. Significa legare le *forme a venire* a quelle che sono *state*: «Essere stati è una condizione per essere»², ammonisce Braudel nell'*incipit* de *La Méditerranée*. Nella memoria di quest'isola – come in altri luoghi del Mediterraneo – un tempo edificare significava però costruire ma anche *elevare moralmente*; così come coltivare significava lavorare i campi ma anche *aver cura*. Il frutto di un coltivare e di un edificare paziente sembra appartenere ad un tempo ormai lontano rispetto ad uno sviluppo che talvolta ha disperso non solo le case e le cose, ma persino quello che era *valore*. Lavorare sull'identità non vuol dire pensare ad una velleitaria, passata o futura grandezza, ma *avvertire* e *rammemorare* le fatiche passate, il valore della convivenza civile tra la gente del luogo e l'ospite che viene da lontano.

Occorre trarre da questa tragedia il monito
e lo sprone per andare avanti

Quanto precede è in fondo una lunga premessa per avanzare un'argomentazione, uno sguardo che veda il *patrimonio* e l'*identità* come *forme a venire*: forme da realizzare alla prova del compito delle generazioni presenti e future nel solco del lavoro e della fatica di quelle che le hanno precedute. Da questo punto di vista è certamente necessario e prioritario, qui come altrove, far fronte all'emergenza del sisma, riparare i danni e “ritornare alla vita”, ridare la casa e il lavoro a chi lo ha perso e consolidare i termini dell'economia turistica mettendo in sicurezza, per chi non lo avesse già fatto, le proprie strutture.

2 BRAUDEL, *cit.*, p. 7.

3 ENI CBC MED (*European Neighbourhood Instrument – Cross Border Cooperation – Mediterranean*)

4 *Trans Euro-mediterranean Cultural Heritage Network*), i cui partner sono la Regione Sicilia, la Fondazione Palazzo Intelligente di Palermo, i Comuni di Serrara Fontana e Forio d'Ischia (Italia), le Agenzie di sviluppo di Heraklion (Grecia) e di Larnaca (Cipro), e il Comune di Achillion (Corfù – Grecia).

Occorre però trarre da questa tragedia il monito e lo sprone ad “andare avanti”. Per farlo si devono, come in parte già si sta facendo, stringere rapporti tra le sei municipalità dell'isola d'Ischia, quelle di Procida, Capri e Anacapri, e l'Università di Napoli per avanzare la candidatura delle isole del Golfo di Napoli a far parte del Patrimonio dell'umanità dell'Unesco: una candidatura accreditata dallo straordinario patrimonio di natura e cultura di questi luoghi. E si deve lavorare a sviluppare il programma di cooperazione transfrontaliera nell'area mediterranea³.

I partner del progetto Technet⁴ misero a punto qualche anno fa l'idea di costituire l'*Oramare – Networking Mediterranean Cultures Centres*. *Oramare*, che nel suo etimo greco (*orama* - visione) e italiano (*mare*) indica gli obiettivi fondamentali del centro, punta ad essere una struttura di coordinamento dell'azione di Università, Centri di ricerca, Agenzie di sviluppo locale, enti culturali e altri soggetti pubblici e privati al servizio della conoscenza, della progettualità e del dialogo interculturale dei borghi marinari del Mediterraneo tesi alla valorizzazione del loro patrimonio culturale materiale e immateriale, in un quadro che possa mettere insieme tradizione, tecnologia e rispetto dell'ambiente, per promuovere uno sviluppo sostenibile favorendo pratiche innovative e un utilizzo ragionevole delle risorse (energia, acqua, risorse marittime) e favorendo l'integrazione sociale con la cooperazione territoriale e integrata. Anche questo progetto può essere messo in comune e condiviso dalle municipalità dell'Arcipelago campano e l'Università di Napoli insieme a tante altre realtà e paesi del Mediterraneo.

Ulteriore punto programmatico per le municipalità dell'isola d'Ischia deve essere quello di dotarsi di un valido piano energetico per puntare a diventare in poco tempo territorio a emissione zero. Non ultima, infine, è la necessità di riprendere, dopo anni di interruzione, la strada della pianificazione intercomunale, aggiornando un Piano urbanistico territoriale – messo a punto una quindicina di anni fa e rimasto inevaso – per disegnare uno sviluppo urbanistico e paesaggistico di cui l'isola ha urgente bisogno. Forse alla prova della realizzazione di queste visioni può avere un senso la proposta - che da più di trent'anni periodicamente riaffiora - di istituire nell'isola un Comune unico. Stavolta lo si potrà fare attraverso un processo di costruzione di consenso dal basso, con una visione e un percorso condivisi e non come operazione di ingegneria istituzionale (o peggio di mero potere). È questo il compito che sta davanti agli abitanti dell'isola. Sono questi i tratti di un *patrimonio* e di una *identità a venire*.

>>>> saggi e dibattiti

Le rimesse dei migranti

Il volto umano della globalizzazione

>>>> Guido Plutino

Sono ormai molti anni che la finanza ha – come si usa dire nel brutto gergo dei tecnici – un problema “reputazionale”. Le motivazioni per questa lettera scarlatta non mancano, nel passato più o meno recente come nel presente, e non è necessario elencarle nuovamente qui. Vale invece la pena di ricordare che esiste una finanza buona di cui non si sente mai parlare che sembra non conoscere crisi e ha scopi redistributivi e solidali: che per esempio incentiva e contribuisce fattivamente allo sviluppo delle aree meno fortunate del pianeta e dell’economia reale; e che infine vale ben 450 miliardi di dollari Usa l’anno (la stima è riferita al 2017).

Questa finanza nasce dal basso ed è democratica e spontanea: anche se è un piatto troppo ghiotto per non essere intercettata da intermediari di vario genere (non solo bancari), che infatti applicano commissioni piuttosto alte sui trasferimenti di denaro. Questa finanza buona è rappresentata dai milioni di rivoli che costituiscono le rimesse dei migranti di tutto il mondo inviate nei paesi di origine. Il fenomeno è antico come l’emigrazione, ma ha assunto negli ultimi tempi dimensioni gigantesche e mai raggiunte prima. L’Ifad (il Fondo internazionale per lo sviluppo agricolo) ha calcolato che oggi nel mondo 200 milioni di immigrati sostengono 800 milioni di familiari. Le persone coinvolte complessivamente da questo fenomeno sono dunque un miliardo. Il che significa, se si considera l’intera popolazione mondiale, un essere umano su sette.

L’importanza delle conseguenze sociali, anzitutto in termini di lotta alla povertà, discende direttamente dalla assoluta rilevanza delle cifre. L’Ifad calcola che ogni anno i lavoratori migranti guadagnino tremila miliardi di dollari. L’85% di questo denaro resta nei paesi ospitanti (e ne alimenta abbondantemente l’economia). Il restante 15% viene inviato nelle aree di origine: e nonostante il fatto che questa quota rappresenti meno dell’1% del prodotto interno lordo dei paesi ospiti, costituisce un contributo essenziale per il sostegno della parte meno sviluppata del pianeta.

Se poi si allarga l’orizzonte temporale considerando le previsioni relative al periodo 2015-2030 si comprende ancora

meglio la valenza di questo fenomeno. I valori in gioco schizzano alla cifra astronomica di 6.500 miliardi di dollari indirizzati verso i paesi a basso o medio reddito. Tanto per farsi un’idea: è oltre il triplo di quanto arriva complessivamente al mondo in via di sviluppo attraverso gli aiuti ufficiali.

Sollevarle obiezioni sull’importanza di questi numeri è quindi davvero arduo. Ma qualche margine di dubbio potrebbe riguardare la possibilità di mantenere a lungo ritmi così incalzanti. L’ipotesi che si tratti di una fiammata dovuta a qualche causa estemporanea si può tuttavia escludere se si guarda agli andamenti demografici: “Dal momento che l’età media della popolazione nei paesi sviluppati è in continuo aumento – spiega infatti Pedro de Vasconcelos, autore di un approfondito rapporto Ifad¹ - si stima che la richiesta di lavoratori migranti continuerà a crescere anche nei prossimi anni”.

Le rimesse sono un fenomeno
precipuamente asiatico

Il fiume di denaro delle rimesse è destinato quindi a fluire copioso per lungo tempo, e con ogni probabilità a incrementarsi ulteriormente, proseguendo un trend che nel recente passato è stato molto brillante. Nell’ultimo decennio le rimesse sono cresciute con una media annuale del 4,2 per cento. Tra il 2007 e il 2016 il flusso annuale è così passato da 296 a 445 miliardi di dollari. L’aumento complessivo delle rimesse nel periodo ammonta al 51%, mentre i flussi di immigrazione sono saliti del 28 per cento. Nell’ipotesi – conservativa – di un mantenimento del ritmo attuale, si stima che nel periodo 2015-2030 i migranti invieranno nei paesi di origine 6.500 miliardi di dollari.

Si tratta, come è evidente, di numeri che meritano massima attenzione: ma dietro alle cifre nude e crude, pur di entità così imponenti, ci sono questioni ancora più rilevanti. Sono quelle che attengono alle tante domande legate a un fenomeno che è

¹ *Sending money home: contributing to the sustainable development goals, one family at a time.*

stato efficacemente definito “il volto umano della globalizzazione”: a cosa servono esattamente le rimesse? Come vengono utilizzate da chi le riceve? In quali aree finiscono? Quali sono gli effetti positivi e i problemi ancora da risolvere? Tentare di trovare delle risposte porta anche a smascherare la vacuità di alcuni luoghi comuni.

Chiedersi a cosa servono le rimesse può sembrare inutile. La risposta più immediata – servono a mantenere sopra la soglia di indigenza i milioni di persone che le ricevono – è certamente vera: e tuttavia non esaurisce la questione. I 200 dollari che in media vengono incassati mensilmente da ogni famiglia di origine del migrante rappresentano il 60% del suo reddito complessivo. Servono per tre quarti a coprire i bisogni immediati, ma il restante 25% viene accantonato per altri scopi (istruzione dei figli, acquisti importanti, iniziative imprenditoriali e così via).

Questo comportamento “risparmioso” – per niente scontato in paesi a basso o medio reddito caratterizzati da situazioni sociali molto disagiate – apre una serie di riflessioni sulla funzione di volano dello sviluppo svolta da questo grande fenomeno: funzione che però risulta attenuata da alcuni squilibri. Il principale è l’asimmetria nella distribuzione geografica dei flussi, con una pronunciata concentrazione in alcune aree.

Nonostante il fatto che l’ammontare dei trasferimenti superi i 100 milioni di dollari annui in ben 100 paesi, dall’analisi Ifad emerge infatti con chiarezza che le rimesse sono un fenomeno precipuamente asiatico. Qualche numero ancora per sostenere questa affermazione: considerando i 445 miliardi di dollari inviati dai migranti nelle zone di origine durante il 2016, più della metà (il 55%) ha raggiunto la regione Asia-Pacifico (con Cina e India in prima fila), mentre nell’area America Latina-Caraibi è stato inviato il 16% dei flussi e un altro 13% ha raggiunto l’Africa. Oltre alla ripartizione geografica non va trascurata la distribuzione delle rimesse tra zone urbane (che raccolgono il 60% del totale) e zone rurali (nelle quali finisce il restante 40%).

Per evitare che l’esame risulti ancora troppo grezzo è poi necessario aggiungere almeno altri due elementi: il numero dei migranti suddivisi per zona di provenienza e l’andamento delle rimesse nelle diverse aree negli ultimi anni. Il rapporto Ifad viene ancora una volta in aiuto: “L’Asia è la principale regione di origine con 77 milioni di migranti, 48 dei quali restano all’interno dell’area. Negli ultimi dieci anni le rimesse verso Asia-Pacifico si sono incrementate dell’87%, mentre il numero di migranti è aumentato solo del 33%”. Quest’ultimo dato è probabilmente il più interessante, dal momento che

testimonia efficacemente la tendenza a risparmiare e inviare a casa sempre più denaro. Cosa che avviene anche in altre aree, ma con intensità nettamente inferiori. L’area America Latina – Caraibi (da cui provengono 33 milioni di migranti, il 18% del totale) nel 2016 ha raccolto rimesse per 73 milioni di dollari, e rispetto a dieci anni fa la crescita è stata del 18 per cento.

A fianco dell’eccessiva concentrazione geografica c’è poi una seconda questione, più importante di quello che potrebbe sembrare a prima vista: i costi di trasferimento delle rimesse. Anche in questo caso i numeri sono chiari, così come gli effetti: ma non esistono rimedi semplici a una situazione che presenta diversi aspetti complessi. Gli alti oneri di trasferimento sono un problema antico. Vent’anni fa i costi ammontavano in media al 15% degli importi trasferiti, con punte che arrivavano al 20%: in pratica inviare a casa 200 dollari costava al migrante fino a 40 dollari. Da allora si è avviato un processo di riduzione che ha portato il costo medio a 15 dollari (il 7,5%). L’obiettivo fissato per il 2030 da Nazioni Unite e altre organizzazioni internazionali prevede di scendere a un costo di trasferimento pari al 3% (6 dollari su una rimessa da 200 dollari), con un risparmio complessivo per i migranti di 20 milioni di dollari.

Le banche finora non hanno mostrato grande interesse a offrire servizi ad hoc per le rimesse

La compressione dei costi è necessaria perché questi rappresentano un freno all’integrazione economica dei migranti e quindi all’inclusione sociale. Ma d’altra parte quando si parla di costi occorre tenere presente che questa etichetta viene applicata a elementi molto diversi. A fianco delle commissioni che rappresentano i guadagni degli intermediari si trovano infatti gli oneri legati alla lotta al riciclaggio di denari illeciti e al finanziamento del terrorismo, sempre in cerca di canali poco sorvegliati. E questi oneri non solo sono incomprimibili, ma risultano in crescita.

Inoltre, se lo sviluppo tecnologico è un buon alleato per la riduzione dei costi, sull’altro piatto della bilancia pesano sfavorevolmente alcuni ritardi degli operatori di mercato che si potrebbero definire “culturali”. Ancora una volta è necessario chiamare in causa le banche, che finora non hanno mostrato grande interesse a offrire servizi ad hoc per le rimesse. Le aziende di credito non sono andate oltre l’applicazione delle commissioni più elevate previste dal listino, mostrando così di non avere ancora coscienza del fatto che i migranti rappre-



**IL SEGRETARIO
DEL PSI SPIEGA
SU QUALI
FONDAMENTA
POGGIA IL
"NUOVO
GORSO" DEL
SUO PARTITO**

Il Vangelo socialista

di BETTINO CRAXI

Mentre i rapporti tra Psi e Pci diventano sempre più tesi, il leader socialista risponde all'intervista di Berlinguer sul leninismo. Ecco un testo destinato a diventare un baedeker ideologico e un argomento di discussione

Roma. Tutto è nato da una dichiarazione del vicesegretario del Psi, Claudio Signorile, che ha indicato tra le varie pregiudiziali che pregiudicano al Psi di entrare a far parte del governo quella la sua militanza leninista. I comunisti si erano molto riscossi e, dopo aver accusato Signorile

di aver tradito i socialisti, che si sono accorti dopo un'ora di lavoro dell'attuale gruppo dirigente, decisi a ripartire per le rime a Berlinguer, e gli oppositori: il demagogico Silvano Labriola, Michele Achilli, Tiziano Codignola e Paolo Lenti) che ha detto "serpente" (il piovone di Signorile) e quasi si sono disamputati con Berlinguer

all'intervista di Berlinguer. A che non volere la rima e che una risposta meditata. A me toglia.

Invece non è stato così. I esili del settore culturale sono per il prossimo anno e precedenti (il dibattito è stato chiuso nel suo studio e ha di Berlinguer. Ed è il decano

Con un'avermentum, però, me nell'intervista del segretario sono è apprettamento di

sentano un interessante mercato potenziale per la finanza. Al di là dei servizi di *money transfer* c'è infatti un mondo intero da scoprire, e quasi tutto da "colonizzare" con prodotti e servizi studiati su misura. Secondo valutazioni del rapporto Ifad sei migranti su dieci accantonano risorse e quattro su dieci sono titolari di un conto corrente. Manca però il passo successivo, cioè la disponibilità di prodotti di risparmio adatti a loro (finanziamenti a breve termine, assicurazioni con carat-

teristiche e coperture utili a fronteggiare i rischi tipici dell'incertezza). Oltre alla possibilità di costruirsi una storia creditizia per ottenere prestiti a lungo termine.

Senza dubbio per i migranti riuscire a essere considerati clienti potenziali dell'industria finanziaria è solo una forma discutibile, grezza e insufficiente di inclusione sociale. Ma – verrebbe da dire – è sempre meglio di niente. Specialmente se si riesce a trasformare nel primo passo di un lungo percorso.

Regeni

La violenza e il silenzio

>>>> Valentino Di Giacomo

Sangue, soldi e lotta di potere. La storia di Giulio Regeni, studente italiano del Girton College di Cambridge ucciso in Egitto nel gennaio dello scorso anno, resta uno dei grandi misteri irrisolti del nostro paese ed è probabilmente destinato a restar tale. Un'assurda storia, un mistero, in cui l'unica certezza che abbiamo è in quel corpo torturato barbaramente. Da chi? E soprattutto perché? Del giovane ricercatore di Fiumicello si sa quasi tutto: quando è stato ucciso, come è stato torturato, e presumibilmente si sa pure che a massacrarlo sono stati uomini dei servizi di sicurezza egiziani a causa di una perenne lotta interna agli apparati del Cairo. Una verità storica che difficilmente diverrà pure una verità giudiziaria. Tutti sanno tutto, solo di un'informazione non si dispone ed è quella che forse crea più angosce: perché Giulio è stato ucciso? A chi poteva servire l'assassinio brutale di un ricercatore italiano?

Per provare a capire bisogna riavvolgere il nastro degli eventi e cercare di non sottovalutare ogni minimo particolare. È la sera del 25 febbraio quando Giulio scompare nel nulla. Nel pomeriggio, dalla sua casa al Cairo, concorda un appuntamento con un professore napoletano che insegna alla British University, Gennaro Gervasio. Il ragazzo vuole informare il docente su alcuni particolari delle sue ricerche e chiede un incontro con una certa insistenza. «Il 24 gennaio Giulio mi aveva chiesto di incontrarci – ha raccontato Gervasio ai pm di Roma che indagano sul caso – perché era entusiasta di come avanzava il suo lavoro di ricerca e voleva confrontarsi con me. Al messaggio del giorno successivo delle 13.53 (in cui il giovane sollecitava l'appuntamento, ndr) non mi sentii di dirgli ancora una volta che non potevo incontrarlo, e rinviavi la decisione di incontrarci nel tardo pomeriggio. Pensai infatti di unire la visita che volevo fare a un mio amico, per il compleanno, con l'incontro con Giulio, che lo aveva già conosciuto in altra occasione».

Regeni aveva fretta di parlare con Gervasio. Cosa volesse comunicargli resterà però per sempre un mistero. Alle 19.38 del 25 gennaio Gervasio scrive un messaggio a Regeni stabilendo di incontrarlo venticinque minuti dopo alla fermata della me-

tropolitana di Mohamed Naguib, a 15 chilometri dalla stazione di Dokki, distante solo 200 metri dall'abitazione del ragazzo. Alle 19.41 il giovane spegne il pc dopo aver avvertito la sua ragazza ucraina che quella sera non avrebbero potuto sentirsi come di consueto via Skype. Giulio esce di casa, ma all'appuntamento con Gervasio non arriverà mai. Alle 20.18 il docente napoletano chiama senza ricevere risposta sul cellulare di Regeni. Seguono altri due tentativi alle 20.23 e alle 20.25. Di lì in avanti il cellulare di Giulio smetterà di squillare per sempre e non sarà mai più ritrovato. Sono queste le informazioni ricavate dai tabulati telefonici.

Nel giorno in cui Giulio sparisce la data storica del 25 gennaio crea apprensioni nel paranoico presidente egiziano

Passano appena due ore, e alle 22.30 Gervasio contatta sul cellulare l'ambasciatore al Cairo Maurizio Massari. Il diplomatico è anch'egli napoletano e subito si attiva per lanciare l'allarme. Tutte le persone coinvolte mostrano da subito un insolito attivismo per ricercare Regeni, quasi come se sin dai primi minuti abbiano temuto i futuri sviluppi poi verificatisi. Un attivismo che – secondo fonti qualificate – porterà alcuni agenti italiani a recarsi immediatamente nell'appartamento del giovane a prelevare il suo computer per riportarlo in Italia ancor prima del ritrovamento del cadavere del ragazzo. Grazie alle analisi forensi sul pc di Regeni oggi sappiamo pure che l'ultima canzone ascoltata dal giovane, collegandosi a Youtube, fu *A rush of blood to the head* (in italiano «Un afflusso di sangue alla testa»), forse un'oscura anticipazione di quello che gli sarebbe accaduto di lì a poche ore. La canzone è un successo di una delle più celebri band inglesi, i *Coldplay*: un «freddo gioco» come quello che ha probabilmente portato al massacro il giovane italiano.

Passano giorni dalla scomparsa di Regeni, ma di lui si sono ormai perse le tracce. Dopo l'allarme lanciato da Massari l'intelligence italiana si attiva per capire cosa possa essere



successo. Giulio è scomparso il 25 gennaio, quinto anniversario della rivolta di piazza Tahrir. Cinque anni prima le primavere arabe avevano rivoluzionato per sempre il Nord Africa e il Medio Oriente. La rivoluzione del Nilo porterà in poco tempo alla caduta del presidente Hosni Mubarak e al colpo di Stato: poi, dopo un breve interregno di reggenza del capo delle forze armate, le elezioni consacreranno come nuovo presidente egiziano Mohamed Morsi, esponente dei Fratelli musulmani, a sua volta depresso nel 2014 dal ministro della Difesa al-Sisi.

Salito al potere, al-Sisi continua le sue purghe contro i dissidenti. La speranza di libertà e giustizia delle primavere arabe si trasforma in un bagno di sangue, tra uccisioni sommarie, rapimenti e sparizioni. La presidenza di al-Sisi si contraddistingue per la sua paranoia: chiunque può essere tacciato di essere un traditore della patria. In particolare la polizia e i Servizi di sicurezza legati al presidente concentrano le loro azioni contro i Fratelli musulmani. Una repressione implacabile e sanguinosa dei sostenitori dell'ex presidente Morsi, culminata nella loro messa al bando come organizzazione terroristica. Nel giorno in cui Giulio sparisce, la data storica del 25 gennaio crea apprensioni nel paranoico presidente egiziano. Al Cairo, nelle stesse ore in cui Regeni fa perdere le proprie tracce, avvengono una serie di arresti a strascico, perché al-Sisi teme fortemente che quella data simbolo della ricorrenza della rivolta di piazza Tahrir possa portare a nuove e violente manifestazioni contro il suo potere. Il cadavere di Regeni sarà fatto ritrovare in una strada nella

periferia della capitale egiziana il 3 febbraio, nove giorni dopo la scomparsa del giovane. È fatalmente lo stesso giorno in cui una delegazione italiana è al Cairo guidata dal ministro per lo Sviluppo economico, Federica Guidi, insieme a 60 imprenditori in una visita che doveva rinforzare i rapporti commerciali tra Italia ed Egitto. «Il ministro Federica Guidi ha interrotto la missione in Egitto dopo il tragico ritrovamento del corpo senza vita del dottorando italiano Giulio Regeni alla periferia del Cairo – scriverà in un comunicato il Mise – e il ministro ha fatto rientro a Roma dove continuerà a seguire l'evolvere della vicenda; per conto del governo italiano ha

sollecitato un'indagine per individuare i responsabili dell'uccisione dello studente». Proprio la circostanza che il corpo di Giulio sia stato fatto ritrovare nel giorno in cui il governo egiziano cercava di stringere accordi economici con la controparte italiana sarà oggetto di profondi interrogativi da parte degli investigatori. Tutti pensano sin da subito che dietro l'uccisione di Regeni possa esserci il coinvolgimento dei Servizi di sicurezza egiziani. Il giorno successivo al ritrovamento del cadavere la maggior parte dei quotidiani scriverà dei sospetti dell'intelligence italiana. Molte cose si cominciano a sapere sin dalle prime ore: quando e dove il giovane era stato rapito, da chi, e le atroci torture subite dallo studente italiano. Le autorità egiziane invece tentano di depistare maldestramente le indagini, parlando di incidente stradale: poi arrivano persino a sospettare che Regeni sia stato ucciso perché omosessuale. C'è scarsa collaborazione da parte degli egiziani con gli uomini di carabinieri

e polizia inviati al Cairo per far luce sulla vicenda. Proprio questa mancanza totale di collaborazione e i molteplici tentativi di depistaggio porteranno in aprile l'allora ministro degli Esteri, Paolo Gentiloni, a ritirare l'ambasciatore. I rapporti tra Italia ed Egitto diventano sempre più tesi e la morte del giovane italiano assume una vasta eco nel profondo dell'opinione pubblica dei due paesi.

Ad oltre un anno dalla morte di Giulio, tutto tace al Girton College di Cambridge, l'università che lo ha inviato in Egitto per compiere ricerche sui movimenti sindacali egiziani

Eppure, mentre le indagini proseguono per individuare i reali responsabili dell'uccisione di Giulio, gli analisti dell'intelligence iniziano a chiedersi pure chi avrebbe avuto interesse alla morte del giovane italiano. Soprattutto ci si interroga sulla conseguenza accessoria della rottura dei rapporti diplomatici tra Italia ed Egitto. Chi poteva beneficiarne? L'opposizione interna ad al-Sisi comincia a diventare un'ipotesi probabile. Ma iniziano ad animarsi anche sospetti su potenze straniere che avrebbero potuto avvantaggiarsi dell'interruzione dei rapporti tra il nostro paese e l'Egitto. Una strada che porta a Londra, alla *Military Intelligence* britannica: quei servizi segreti inglesi che molto spesso utilizzano gli studenti dei college per raccogliere informazioni e rapporti in paesi stranieri. Sul *Mattino* – riferendo che la questione è stata sollevata al Copasir, il Comitato parlamentare per la sicurezza della Repubblica – ne scrivo per primo già il 10 febbraio 2016, appena una settimana dopo il ritrovamento del cadavere di Giulio. Emerge sin da subito che Regeni – secondo quanto aveva riferito lo stesso capo dei Servizi, Giampiero Massolo – non era una spia italiana (un'ipotesi che pure era circolata). E Giulio probabilmente non era nemmeno una spia inglese, sicuramente non consapevolmente: a chi giovarono però quelle sue ricerche? Oltre che al college di Cambridge finivano anche su altri tavoli?

Ma dal college inglese resta il silenzio, un muro di gomma che respinge ogni richiesta, la linea imposta è di non rispondere ai giornalisti. Eppure le ricerche di Giulio erano molto particolari. Su tutti spicca il silenzio della professoressa Maha Abdelrahman, la tutor di Giulio, di origine egiziana e vicina alla Fratellanza musulmana ostile al governo del presidente al-Sisi. Fu proprio lei a proporre quella ricerca sul ruolo di opposizione al regime giocato dai sindacati degli ambulanti.

Le uniche parole della professoressa Abdelrahman sono quelle piuttosto evasive riferite agli investigatori italiani nei giorni dei funerali di Regeni. Poi uno scambio di mail con gli inquirenti in cui la donna si è trincerata dietro una dichiarazione laconica: «Per il *Foreign office* inglese l'Egitto è un paese sicuro».

Ma secondo il governo italiano il college inglese non ha offerto tutto l'aiuto necessario per portare avanti le indagini. Esattamente un anno fa Matteo Renzi giudicò «inspiegabile» l'assenza di collaborazione dell'università britannica: «Non capisco per quale motivo i professori di una così prestigiosa università globale pensino che l'Italia possa accettare il loro silenzio». Un invito a parlare che indusse l'ex presidente del Consiglio a fare pressioni sul premier Theresa May, ma da allora nulla è cambiato. I magistrati di Roma che seguono l'inchiesta hanno sempre considerato le risposte fornite dalla supervisor di Regeni come «assolutamente insufficienti».

Molti dei docenti del college di Cambridge e lo stesso Giulio avevano lavorato in passato per la Oxford Analytica (una società di intelligence fondata da un ex funzionario americano implicato nello scandalo Watergate con sedi a Oxford, New York, Washington e Parigi), che offre spesso supporto e propri consulenti anche ai Servizi segreti britannici. Le ricerche che Regeni stava svolgendo al Cairo all'interno del mondo sindacale sarebbero quindi state vissute dal paranoico governo egiziano non come la normale attività accademica di uno studente, ma come quelle di «un'antenna» di un'intelligence straniera.

La verità storica, non ancora giudiziaria, è che Giulio sia stato ucciso dagli agenti egiziani. Una probabile evidenza che però non «scagiona» il college britannico, che non poteva non considerare gli enormi rischi che si sarebbero corsi nell'infiltrare in ambienti particolari un proprio studente. Tanto più se all'interno degli apparati di sicurezza mondiali è prassi conosciuta avvalersi di studenti per attingere informazioni in determinati paesi (un sistema di cui si avvale spesso l'Mi6, la *Military intelligence* britannica). Relazioni pericolose. Ma da Londra si preferisce non commentare, nonostante appena il mese scorso la sorella di Regeni, Irene, si sia recata all'esterno del Girton College chiedendo un maggiore attivismo: «Da Cambridge – aveva scritto su twitter la donna - le voci tentennano a farsi sentire».

Anche secondo l'ex capo dei Servizi segreti italiani Mario Mori l'intelligence inglese potrebbe avere giocato un ruolo importante nella tragica fine di Giulio: un *dirty trick*, come si usa dire nell'ambiente degli 007. C'è una circostanza che induce più di un sospetto all'interno della nostra stessa intelli-

gence. Negli stessi giorni in cui al giovane veniva richiesto dalla sua supervisor di accelerare le ricerche, il 17 dicembre del 2016, in Marocco veniva firmato un patto tra l'Est e l'Ovest della Libia, tra Tripoli e Tobruk. Un'intesa importante per l'Italia, che notoriamente ha interessi geopolitici ed economici nel paese nordafricano: dove l'Eni gestisce gran parte delle riserve di gas e petrolio, e da dove partono i flussi massicci di migranti verso le nostre coste. Già i bombardamenti contro Gheddafi del 2011 – decisi quasi unilateralmente da Francia, Gran Bretagna e Usa – segnarono un'ostilità verso gli interessi del nostro paese (che, forte di un accordo tra l'ex rais e Berlusconi, non aveva particolari vantaggi nel portare avanti un'azione militare).

Per l'Italia riannodare i rapporti diplomatici con l'Egitto è oggi probabilmente necessario anche per avere una sponda sulla questione libica, che più che mai è in bilico a causa dell'attivismo di Haftar

Cosa c'entra l'Egitto con la Libia? Nell'est libico l'unico che poteva far naufragare gli accordi tra Tripoli e Tobruk era il generale Haftar. Il maresciallo libico era ed è sostenuto fortemente proprio dal governo di al-Sisi. L'Italia, anche grazie all'Eni che ha scoperto l'enorme giacimento di gas a Zohr, avrebbe potuto siglare un accordo con il presidente egiziano per far giungere a più miti consigli Haftar. Un piano naufragato dopo la morte di Regeni e la decisione del governo di ritirare il proprio ambasciatore al Cairo.

Nonostante tutto quanto accaduto, secondo quanto ha dichiarato a Tiscali il generale Tricarico (più volte consigliere militare per la presidenza del consiglio e tra i maggiori esperti di geopolitica), pochi mesi dopo l'uccisione di Regeni il college tentò di ingaggiare un altro giovane italiano per portare avanti le stesse ricerche. Quel ragazzo rifiutò perché da Cambridge volevano che andasse senza informare il governo egiziano. Anche su questo però dal Girton College non sono arrivate smentite né risposte, nonostante le nostre sollecitazioni.

A ferragosto, nello stesso giorno in cui il nostro governo ha preso la decisione di inviare nuovamente al Cairo il proprio ambasciatore, il *New York Times* ha pubblicato rivelazioni che l'intelligence americana avrebbe passato ai nostri 007 contenenti

«prove esplosive» - senza però esplicitarle - sul coinvolgimento del governo di al-Sisi nell'omicidio di Regeni e su una guerra interna alle agenzie di sicurezza egiziane. Ipotesi tutte già note e pubblicate all'indomani del ritrovamento del cadavere di Regeni, e simili a quelle già pubblicate dallo stesso quotidiano Usa nel febbraio del 2016. Un'insistenza sospetta da parte dell'intelligence americana, anche alla luce delle dichiarazioni rilasciate da anonimi agenti dei Servizi Usa a *Repubblica* e alla *Stampa*.

Per l'Italia riannodare i rapporti diplomatici con l'Egitto è oggi probabilmente necessario anche per avere una sponda sulla questione libica, che più che mai è in bilico a causa dell'attivismo di Haftar. Perché questo ostinato interesse da parte di paesi stranieri nei confronti della politica italiana in Nord Africa e Medio Oriente? Se lo chiedono a Roma anche i consulenti militari del governo: i quali ribadiscono che ogni sforzo sarà fatto per ricercare la verità sull'atroce uccisione di Regeni, e che proprio per questo il nuovo ambasciatore sarà affiancato da un inquirente. Tuttavia i vertici italiani non possono non guardare con sospetto a questo insolito attivismo da parte di intelligence straniere per fare pressioni sul fronte interno e sull'opinione pubblica italiana. Un gioco sporco che sembra non avere fine. L'articolo del *New York Times* e la decisione del governo di inviare nuovamente l'ambasciatore in Egitto ha infuocato il dibattito politico italiano. In molti ritengono che questa sia una mossa che svilisce l'impegno italiano per la ricerca della verità, privilegiando invece la cosiddetta Real-politik, i soldi, gli interessi. Ne è convinto anche il professore Gervasio, che dopo un perenne silenzio ha fatto un primo intervento pubblico. Il docente ha firmato con altri tre studiosi¹ un documento pubblicato sul sito *minimaetmoralia*. Nel documento si invita il governo italiano a non inviare l'ambasciatore al Cairo e si ribadisce la normalità del tipo di ricerca di Giulio: «Normale la ricerca – scrivono gli accademici – normali i metodi, normali le analisi». Secondo Gervasio e i suoi colleghi quindi l'attività di Regeni non avrebbe comportato rischi. Il mondo accademico difende a spada tratta l'operato del college inglese, e dall'account collettivo su Twitter *Giuliosiamonoi* i cofirmatari del documento sostengono che «quelli che chiamano in causa Cambridge per presunte responsabilità morali tacciono sulla crudele dittatura che ha trucidato Regeni».

In una foto dello stesso account vengono mostrati i numeri del regime, che avrebbe ucciso oltre 3mila persone, tra cui 228 studenti. Eppure l'interrogativo resta, anzi svela una palese contraddizione da parte degli accademici: proprio a causa della particolare situazione del paese, era davvero così

1 Lucia Sorbera dell'università di Sydney, Andrea Teti dell'università di Aberdeen ed Enrico De Angelis del Cedej, un centro di ricerca francese che ha sede al Cairo.



«normale» inviare sul posto un giovane a fare quel tipo di ricerche *border-line*? La responsabilità storica dei Servizi di al-Sisi è conclamata. Resta da capire se saranno individuate mancanze da parte del Girton College che invece continua a tacere. E se l’obiettivo di quanti trattano lo spinoso mistero della morte di Giulio sia la ricerca della verità oppure, come sempre più spesso accade nel nostro paese, rappresenti un ulteriore elemento da utilizzare ad uso e consumo di ogni parte politica per fare propaganda pro o contro il governo. Da giornalisti non possiamo che limitarci a riportare di alcuni sospetti che sono sorti fra le autorità che indagano sul caso.

Non si tratta di una presa di posizione, né vuol dire che questi sospetti possano poi concretizzarsi in dati di fatto. E neppure privilegiamo un’ipotesi a dispetto di altre. Riportiamo notizie, come pure dubbi, interrogativi, che possono essere utili a ragionare sulla vicenda. Ma lo facciamo nell’unico interesse di informare l’opinione pubblica, offrire altre chiavi di lettura per la ricerca della verità. Per ora l’unica verità disponibile è quel cadavere con evidenti segni di tortura: scariche elettriche ai genitali, bruciature, ecchimosi, tagli e la rottura dell’osso del collo che ne ha provocato la morte. La domanda resta: perché tutto questo?

>>>> saggi e dibattiti

Lavoro

Il Papa populista

>>>> Giuliano Cazzola

Anche nel caso dei Pontefici il diavolo si nasconde nei dettagli. Al di là del tono solenne delle encicliche, papa Francesco ha espresso più volte nei discorsi le sue convinzioni sul lavoro e l'economia. Ma nel giugno scorso per la prima volta ha parlato ai militanti e ai dirigenti "in carne ed ossa" di un importante sindacato, la Cisl, qualche ora prima che iniziassero i lavori del XVIII Congresso. In quell'occasione papa Francesco è tornato a ribadire i temi della sua agenda economico-sociale e del lavoro, con una coerenza che emerge anche da altre esternazioni più recenti e con qualche concessione – *absit iniuria verbis* – al populismo.

Francesco è solito dire parole importanti sul lavoro, la sua dignità, la sua "funzione terapeutica" e i suoi diritti: è un completamento della personalità, una condizione per essere pienamente se stessi in relazione con altri. Ma c'è un tempo per il lavoro non solo nelle diverse fasi della vita (giusta la condanna del lavoro minorile), ma anche nella giornata e nella settimana. Di qui la sottolineatura dell'importanza dell'ozio, che poi riprende un concetto espresso nell'incontro con i lavoratori dell'Ilva a Genova alcune settimane prima (dove ha perduto l'occasione per denunciare il ripetuto tentativo di "condannare a morte" una delle acciaierie più grandi e produttive d'Europa): "E' cattivo il lavoro di chi è pagato molto perché non abbia orari, limiti, confini tra lavoro e vita perché il lavoro diventi tutta la vita. Un paradosso della nostra società è la compresenza di una crescente quota di persone che vorrebbero lavorare e non riescono, e altri che lavorano troppo, che vorrebbero lavorare di meno ma non ci riescono perché sono stati 'comprati' (sic! ndr) dalle imprese. Il lavoro, invece, diventa 'fratello lavoro' quando accanto ad esso c'è il tempo del non-lavoro, il tempo della festa. Gli schiavi non hanno tempo libero: senza il tempo della festa, il lavoro torna ad essere schiavistico, anche se superpagato".

Quindi il lavoro e la festa vanno insieme, l'uno scandisce il tempo dell'altra. Da qui il passo è breve per la denuncia del consumismo: "È anche questa la radice della crisi del lavoro nella nostra società: il lavoro è fatica, sudore [...] Ma una

società edonista, che vede e vuole solo il consumo, non capisce il valore della fatica e del sudore e quindi non capisce il lavoro". Poi il Papa ha affrontato un'altra questione al centro del dibattito politico in Italia (questa volta procurando qualche pensiero al M5s): "Deve essere chiaro che l'obiettivo vero da raggiungere non è il 'reddito per tutti', ma il 'lavoro per tutti'! Perché senza lavoro, senza lavoro per tutti non ci sarà dignità per tutti. Il lavoro di oggi e di domani sarà diverso, forse molto diverso – pensiamo alla rivoluzione industriale, c'è stato un cambio; anche qui ci sarà una rivoluzione – sarà diverso dal lavoro di ieri, ma dovrà essere *lavoro*, non *pensione*, non pensionati: lavoro. Si va in pensione all'età giusta, è un atto di giustizia; ma è contro la dignità delle persone mandarle in pensione a 35 o 40 anni, dare un assegno dello Stato, e arrangiati".

Perché semplificare con un'inesauribile riserva di buonismo problemi complessi, ed indicare dalla cattedra di Pietro soluzioni che spettano a Cesare?

A Roma, davanti ad uno stuolo di sindacalisti. il Papa si è spinto più in là: "E quando non sempre e non a tutti è riconosciuto il diritto a una giusta pensione – giusta perché né troppo povera né troppo ricca: le 'pensioni d'oro' sono un'offesa al lavoro non meno grave delle pensioni troppo povere, perché fanno sì che le diseguaglianze del tempo del lavoro diventino perenni". Ma perché condannare le "diseguaglianze del lavoro" che inevitabilmente si riflettono sulle pensioni? Se è così, come la mettiamo con la parabola dei talenti? Il padrone, prima di partire per un viaggio, distribuisce - in misura diversa tra i suoi servi - dei talenti. Quando ritorna, chiede conto della loro gestione: loda e premia i due che hanno raddoppiato il capitale (pur avendo ottenuto molte più monete del terzo), mentre punisce e scaccia (al buio, al freddo e allo stridore di denti) il servo che aveva nascosto il suo talento.

Non è un caso che il nome della moneta sia divenuto anche la descrizione del profilo e delle qualità di una persona. Il talento è un dono di Dio, chi lo possiede ha il dovere di avvalersene, di raddoppiare il capitale. Per Francesco, invece, chi ha talento non può servirsene per acquisire meriti: “Un altro valore che in realtà è un disvalore è la tanto osannata ‘meritocrazia’. La meritocrazia affascina molto perché usa una parola bella: il ‘merito’; ma siccome la strumentalizza e la usa in modo ideologico, la snatura e perverte. La meritocrazia [...] sta diventando una legittimazione etica della diseguaglianza. Il nuovo capitalismo tramite la meritocrazia dà una veste morale alla diseguaglianza, perché interpreta i talenti delle persone non come un dono [...] ma come un merito [...] Così, se due bambini nascono diversi per talenti o opportunità sociali ed economiche, il mondo economico leggerà i diversi talenti come merito, e li remunererà diversamente. Quando i due bambini andranno in pensione, la diseguaglianza tra di loro si sarà moltiplicata”.

Dobbiamo pensare, allora, che al momento della pensione entrino in ballo altre regole del gioco: una sorta di giustizia redistributiva grazie alla quale non viene concesso secondo i meriti, ma secondo i bisogni? Certo. Ci sarebbe molto da dire sul percorso compiuto dal sistema pensionistico da quando, nel fatidico 1969, fu varata una riforma impostata su di un principio che poi si è rivelato insostenibile e sicuramente discutibile: assicurare al pensionato alla fine della carriera lavorativa un reddito equipollente a quanto aveva raggiunto in vita. Di qui a parlare di “offesa” ce ne corre: come a ritenere esenti da qualunque responsabilità coloro che durante la vita attiva non sono stati capaci di implementare i talenti che avevano ricevuto in custodia: “Il povero è considerato un demeritevole e quindi un colpevole. E se la povertà è colpa del povero, i ricchi sono esonerati dal fare qualcosa”. Ma perché – chiediamo noi - il libero arbitrio che Dio ha concesso all’essere umano non dovrebbe misurarsi anche su questi aspetti? Perché semplificare con un’inesauribile riserva di buonismo problemi complessi, ed indicare dalla cattedra di Pietro soluzioni che spettano a Cesare?

Poi il Papa, a Roma, ha parlato di giovani, anziani ed occupazione: “È allora urgente un nuovo patto sociale umano, un nuovo patto sociale per il lavoro, che riduca le ore di lavoro di chi è nell’ultima stagione lavorativa, per creare lavoro per i giovani che hanno il diritto-dovere di lavorare”. Ma lo sa il Papa che in Italia sono state tentate più volte operazioni come quelle da lui proposte? L’ultima prevedeva una forma di part time agevolato sia a livello contributivo che retribu-

tivo, ma è stata utilizzata da meno di 300 lavoratori. Arriverà una scomunica anche agli anziani che continuano a lavorare? “È una società stolta e miope – insiste il Papa – quella che costringe gli anziani a lavorare troppo a lungo e obbliga una intera generazione di giovani a non lavorare quando dovrebbero farlo per loro e per tutti”. Anche questo è un luogo comune, perché in Italia – nonostante la riforma Fornero – la maggioranza dei pensionati (soprattutto se maschi) conserva ancora la possibilità effettiva di ritirarsi poco più che sessantenni, quando il lavoro degli anziani non è solo richiesto ai fini di un minore squilibrio dei conti previdenziali ma rappresenta una necessità del mercato del lavoro in una società che invecchia.

“Il capitalismo conosce la filantropia,
non la comunione. Ma il mondo ha bisogno
di comunione, e non di filantropia”

Nel discorso di Genova fanno capolino anche le parabole: quella della ragazza che denuncia di dover lavorare 11 ore per 800 euro mensili, a cui il Papa non dice che tutti i lavori sono “decenti”. E quella dell’imprenditore che è costretto a fallire e quindi a privare del lavoro i suoi dipendenti, a cui Francesco non chiede se – ristrutturando tempo prima l’azienda anche per quanto riguarda gli organici - adesso non sarebbe in condizione di continuare un’attività più stabile, e di assicurare quindi un lavoro più sicuro ai dipendenti rimasti.

Dal Papa sono arrivati poi giudizi netti e schematici sugli imprenditori (ancorché difesi dalle trappole della burocrazia e dei lacci e laccioli dell’eccesso di regole, fino a citare persino Luigi Einaudi). Hanno diritto a definirsi tali, secondo il Pontefice, soltanto coloro che non licenziano. Gli altri sono soltanto degli speculatori: “Una malattia dell’economia è la progressiva trasformazione degli imprenditori in speculatori: una figura simile a quella che Gesù nel Vangelo chiama ‘mercenario’, per contrapporlo al Buon Pastore. Lo speculatore non ama la sua azienda, non ama i lavoratori, ma vede azienda e lavoratori solo come mezzi per fare profitto [...] Licenziare, chiudere, spostare l’azienda non gli crea alcun problema, perché lo speculatore usa, strumentalizza, ‘mangia’ persone e mezzi per i suoi obiettivi di profitto. Quando l’economia è abitata invece da buoni imprenditori, le imprese sono amiche della gente e anche dei poveri. Quando passa nelle mani degli speculatori, tutto si rovina”.

Con lo speculatore diventa un’economia senza volto, astratta. Così sono liquidate la delocalizzazione, la riconver-

1 maggio 1906

fotografia di un gruppo di socialisti pugliesi che festeggiano.



sione produttiva, una diversa divisione internazionale del lavoro, le politiche passive ed attive del lavoro, per fare spazio ad un problema di coscienza per coloro che fanno impresa. In altre occasioni il Papa si è spinto a parlare di “grave peccato” per chi licenzia (anche per giustificato motivo o giusta causa?).

Del resto, in un incontro con il Movimento dei focalarini del febbraio scorso, Francesco ha mosso un attacco diretto al sistema capitalistico, di cui ha richiesto il superamento: in discontinuità con la tradizionale dottrina sociale della Chiesa, che si muove nel solco del sistema capitalistico o quanto meno dell’economia di mercato: “Il capitalismo conosce la filantropia, non la comunione. Ma il mondo ha bisogno di comunione, e non di filantropia. Il modo migliore e più concreto per non fare del denaro un idolo è dividerlo: dividerlo con altri, con i poveri, per far studiare e lavorare i giovani. Per questo non sono sufficienti imprenditori filantropi, buoni samaritani. Per un’un’alternativa ad

un sistema economico ‘che uccide’ e produce ‘vite da scarto’ occorre cambiare le regole del capitalismo”. Tanto da ottenere il riconoscimento di Fausto Bertinotti: “E a me, marxista di lungo corso, oggi non pare che ci siano cose più interessanti di quelle che dice Papa Francesco, nel desolante panorama politico europeo.”

Di altro livello sono sembrate le considerazioni di Francesco per quanto riguarda il ruolo del sindacato: “Nelle nostre società capitalistiche avanzate - ha detto alla Cisl - il sindacato rischia di smarrire questa sua natura profetica, e diventare troppo simile alle istituzioni e ai poteri che invece dovrebbe criticare. Il sindacato col passare del tempo ha finito per somigliare troppo alla politica, o meglio, ai partiti politici, al loro linguaggio, al loro stile. E invece, se manca questa tipica e diversa dimensione, anche l’azione dentro le imprese perde forza ed efficacia”. Nel fare queste affermazioni Francesco intendeva forse mandare un messaggio alla Cgil per interposto sindacato?

*Fondamentalismo***La laicità utile**>>>> **Antonello De Oto**

Il ritorno prepotente e problematico del fattore religioso sulla scena mondiale - la *revanche de Dieu* rispetto al sacrificio di quell'identità confessionale dell'individuo considerata per lungo tempo in Europa cascame medievale obliato dalla forza delle ideologie negli anni settanta e dalla potenza del denaro negli anni a seguire - ha oggi portato il mondo ad interrogarsi sull'utilità della laicità come categoria e come antidoto ai fondamentalismi. E' notorio che il concetto stesso di laicità nasca in maniera derivata, e come tutti i concetti nati *a contrariis* (ovvero qualcosa che non si auto-definisce in maniera forte) esiste e si sperimenta in contrapposizione con altro¹: appunto quel fattore religioso da cui prende geneticamente le distanze. Il termine greco *laïkos*, da cui è derivato il latino *laicus*, nelle sue trasposizioni e passaggi sta infatti a intendere colui che non è chierico ovvero tutto ciò che non è identificabile con la sfera della religione².

Un termine che si autoqualifica in negativo lascia inevitabilmente anche spazio ad un'aggettivazione *ad adiuvandum* che cerchi di rafforzarne la naturale portata: che dica qualcosa di più rispetto a ciò che il concetto stesso in partenza non esprime. Nascono così la laicità positiva (quella per inciso

che il nostro ordinamento giuridico accoglie grazie alla storica pronuncia della Suprema Corte n. 203 del 1989), e la laicità neutrale (o la *laïcité de combat*), modello gradito ai cugini d'oltralpe: o ancora la sana laicità cara al mondo cattolico di marca ratzingeriana: e così via, in un florilegio di definizioni che ha caratterizzato l'elaborazione dottrinarie degli ultimi vent'anni e che ancora di recente ha visto "studiosi e politici canadesi e francesi [...] coniare aggettivi per qualificare la laicità adattandola ad una società sempre più secolarizzata, ma sempre più multireligiosa"³.

In un contesto sociale frammentato e polarizzato come quello odierno - dove da un lato si sviluppa un mercato globale sempre più preda di logiche figlie della prassi commerciale e sempre meno affidato alla certezza di regole condivise⁴ e dall'altro si assiste alla rinascita delle piccole patrie⁵ (e in parte anche al fenomeno di "riterritorializzazione" dei diritti fondamentali della persona⁶ - succede che la persona si interroga alla ricerca di senso su un presente che in maniera crescente è divenuto breve finestra temporale di nessuna soddisfazione (complice il liquefarsi progressivo del mercato del lavoro): e così l'individuo finisce molto spesso per riscoprire bisogni che credeva sopiti o che soffocava in ambienti condivisi, e si radicalizza in essi per riaffermare un'identità (in ultima analisi per esistere).

Le religioni perciò, con buona pace di Locke e della sua tesi in materia, tornano a rivendicare spazi pubblici (mentre paradossalmente molte chiese tradizionali nel contesto europeo sono semivuote la domenica), e la laicità - da metro di eguaglianza, da regolatore di spazi e di funzioni - diviene improvvisamente (e incredibilmente) una sorta di imposizione, un ostacolo allo svolgimento del proprio essere, al diritto di essere se stessi⁷. Proprio come nel caso dei migranti nostrani che - per contrapporsi alle logiche dell'esclusione nei nuovi tessuti sociali di riferimento in cui l'esigenza di sostentamento li ha proiettati - rispondono ad un contesto che li ha "già marchiati in quanto 'altri'"⁸, con un irrigidimento del profilo identitario che spesso si traduce in pratica attraverso l'ostentazione, ritenuta irrinunciabile, di simboli confessionali sulla persona come lo *chador*, il crocifisso, il turbante indossato dai *sikh* oppure la *kippah*.

- 1 Cfr. A. ZANOTTI, *Laicità e presenza del sacro tra il tempo della secolarizzazione e l'età della tecnica*, in S. CANESTRARI (a cura di) *Laicità e diritto*, Bologna, 2007, 255.
- 2 Vedi P. CATALANO-P. SINISCALCO, *Laicità tra diritto e religione. Documento introduttivo del XIV Seminario*, in *Index*, 23, 1995, 462.
- 3 F. MARGIOTTA BROGLIO, *Introduzione ai lavori della tavola rotonda*, in R. COPPOLA - C. VENTRELLA (a cura di), *Laicità e dimensione pubblica del fattore religioso. Studi e prospettive*, Bari, 2012, 210.
- 4 D. ZOLO, *Globalizzazione. Una mappa dei problemi*, Roma-Bari, 2006, p.89.
- 5 G.M. FLICK, *Minoranze ed eguaglianza: il diritto alla diversità ed al territorio come espressione dell'identità nel tempo della globalizzazione*, in *Politica del diritto*, 2004/1, pp.3-24.
- 6 S. BERLINGÒ, *Il "cammino" e le "radici": riflessioni su di una "nuova" missione della "vecchia" Europa. A proposito di un libro recente*, in *Quaderni di diritto e politica ecclesiastica*, 2/2005, p.365.
- 7 Cfr. P. BELLINI, *Il diritto d'essere se stessi*, Torino, 2007.
- 8 Cfr. A. MEGALE, *Presentazione*, in *Immigrazione e sindacato. Lavoro, rappresentanza, contrattazione*, a cura di S. Leonardi e G. Mottura, Roma, 2002, p.11.

E' un fatto dunque che la stagione della laicità "alla francese" viva oggi una crisi operativa sia fuori che dentro il mondo europeo: non certo data dal patrimonio valoriale di riferimento ma dalla ferrea, a tratti cieca applicazione⁹ che ha portato in molti casi ad effetti dannosi per lo stesso principio di laicità (la cui funzione rimane importantissima se metodologicamente e non ideologicamente declinata) e per le comunità di riferimento che hanno visto una progressiva e inarrestabile radicalizzazione nelle identità di partenza delle seconde generazioni che ha finito purtroppo per infiammare le periferie di molte città transalpine¹⁰.

Una laicità utile in un momento storico così duro per il dialogo

Una lettura della laicità che ha prodotto anche discutibili e recentissime ordinanze necessariamente ribaltate dalle magistrature superiori di quegli stessi paesi¹¹, e che riportano l'asse della discussione una volta di più su quale modello di laicità sia in astratto e in definitiva socialmente più efficace in questa fase storica¹². Una fase storica ancor più difficile perché caratterizzata da una stagione di fanatismo confessionale che nelle sue visioni più estremiste e militari sta insanguinando l'Europa, contribuendo a far sì che i percorsi dell'interazione sociale con la diversità etnico-confessionale divengano ancor più complicati di quello che già oggi strutturalmente non siano.

La barra di ragionamento in un'analisi del genere, complessa e sfaccettata nelle sue mille implicazioni e rivoli, ci deve



essere necessariamente fornita dai principi costituzionali della nostra Carta fondamentale e da strumenti di "ragionevole accomodamento" tra Stato e confessioni religiose pensati dallo Stato stesso. Lo stesso art. 2 della Costituzione italiana appare un punto di partenza imprescindibile in questo tipo di analisi (così come l'esempio del Québec, che ha istituito una "Commissione consultiva sulle pratiche di accomodamento relative alle differenze culturali"¹³) sembrano indicare la strada di un principio di laicità che non sia cascame ideologico immobile e insensibile ai mutamenti della storia ma che al contempo non perda la sua funzione in rapporto sia alla dimensione pubblica del fattore religioso sia al libero sviluppo delle coscienze in uno Stato democratico. Una laicità utile in un momento storico così duro per il dialogo: una laicità che sia in definitiva capace non solo di tratteggiare i confini tra realtà statuale e materia confessionale in maniera certa e non prevaricante per entrambe le parti, ma soprattutto, sfida nella sfida, capace oggi di gestire la diversità nel prisma del principio di uguaglianza¹⁴.

9 In un'articolata ed interessante relazione sul principio di laicità nella recente giurisprudenza parte della dottrina ben avverte il rischio insito in tale discussione, ovvero quello di "sovraccaricare con furori ideologici e letture semplificatrici e assolutizzanti fenomeni la cui analisi e razionalizzazione postula in realtà un approccio più fruttuosamente critico e plurifattoriale" (S. PRISCO, *Il principio di laicità nella recente giurisprudenza*, in www.costituzionalismo.it, n.1/2007, p. 2).

10 A partire dalle sollevazioni del 2005 nelle *banlieue* francesi che sono iniziate a Clichy-sous-Bois il 27 ottobre di quell'anno. Inizialmente circoscritte a questo comune, si sono poi allargate a Montfermeil e ad altri centri del dipartimento di Senna-Saint-Denis a partire dal 1° novembre. In seguito il fenomeno si è esteso anche ad altre città transalpine come Tolosa, Nizza e Marsiglia (cfr. B. VALLI, *La collera degli esclusi*, in www.repubblica.it, 6.11.2005, p. 1). Scontri che si sono ripetuti ancora in forma molto violenta nel febbraio del 2017. (E. CICCETTI, *Perché sono importanti gli scontri nella banlieu di Parigi*, in www.ilfoglio.it, 7.02.2017, p. 1).

11 Si fa qui riferimento alla recente ordinanza anti-burkini del Tribunale amministrativo di Nizza prontamente sconfessata dal Consiglio di Stato francese con sentenza del 26 agosto 2016. Sul punto vedi D. FERRARI, *I sindaci francesi contro il "burkini": la laicità a ferragosto? A prima*

lettura di alcuni recenti orientamenti giurisprudenziali, in www.statoe-chiese.it, ottobre 2016; e A. FUCCILLO – A. ARCOPINTO – F. SORVILLO, *Le osservanze religiose tra diritti confessionali e ordinamento statale*, in *Diritto, religioni, culture. Il fattore religioso nell'esperienza giuridica*, a cura di A. Fuccillo e R. Santoro, Torino, 2017, p. 136.

12 Sulla portata reale del concetto di laicità oggi vedi N. COLAIANNI, *La lotta per la laicità. Stato e Chiesa nell'età dei diritti*, Bari, 2017, che ci fa riflettere su come la laicità stessa, concetto che nasce già strutturalmente debole, sia messa oggi a dura prova dal farsi avanti per un verso di nuovi fondamentalismi di diverso segno che abbracciano una visione integralista del rapporto tra religione e Stato; per altro verso, di movimenti ateistici che cercano un riconoscimento pubblico pari a quello delle chiese. Questi rivolgimenti stanno finendo per rendere evidente l'insufficienza di un certo tipo di laicità, ovvero quella modellata come risposta ad una Chiesa intransigente che non è, sicuramente per parte cattolica, più incarnata dal Papato di Francesco.

13 Vedi F. MARGIOTTA BROGLIO, *Introduzione ai lavori della tavola rotonda*, in *Laicità e dimensione pubblica del fattore religioso. Studi e prospettive*, a cura di R. Coppola e C. Ventrella, Bari, 2012, 210.

14 N. CHANDHOKE, *Laicità, democrazia e diritti delle minoranze*, in *Concilium*, 3/2017, 43 ss.

Atac

Un referendum contro il disservizio

>>>> Raffaele Tedesco

Si farà il referendum promosso dai radicali con il quale si chiederà direttamente ai romani se vogliono o meno che il servizio del trasporto pubblico locale, oggi assegnato direttamente dal Comune alla sua partecipata Atac, debba essere invece conferito tramite una gara pubblica d'appalto aperta a terzi? La piccola ed agguerrita pattuglia radicale ha raccolto 33.000 firme in tre mesi (ben oltre il numero necessario): e vuole introdurre non nuove privatizzazioni, ma il principio liberale dell'indizione di gare d'appalto aperte per la gestione del servizio, a cui anche Atac potrebbe partecipare.

E' ben nota la vicenda: abbiamo una società che tra il 2011 e 2015 ha generato da sola il 70% delle perdite dell'intero comparto del trasporto pubblico locale a livello nazionale. Non investe. Fornisce un servizio pessimo, a cui i romani stessi assegnano da anni lapidari giudizi negativi. E, come se tutto ciò non bastasse, si è vista comminare anche una multa dall'Antitrust, di ben 3,6 milioni di euro per un'eccessiva ed ingiustificata soppressione di corse.

Sull'argomento si è detto e scritto molto. E non mancheranno motivi di confronto e scontro man mano che la data referendaria si avvicinerà. Ma in fondo, nella situazione romana, il dato politico è l'indizione del referendum stesso. Il quale per i suoi promotori, oltre ad accendere un dibattito pubblico e aperto, si prefigge l'obiettivo di scardinare un sistema che appare incagliato in un coacervo di burocrazie e sacche parassitarie in un campo, quello dei servizi pubblici essenziali, certo difficile da gestire perché sempre più "stretto" nel problema dei costi, ma fondamentale per ogni cittadino.

Non è la prima volta che nella Capitale viene indetto un referendum riguardante i servizi pubblici essenziali. Successe oltre un secolo fa, e precisamente il 20 settembre del 1909: quando la giunta del mai dimenticato sindaco Ernesto Nathan

volle chiedere ai romani se erano d'accordo sulla creazione di società municipalizzate che producessero ed erogassero beni e servizi fondamentali, quali l'energia elettrica e i trasporti pubblici urbani. Fu un plebiscito di sì, e nacquero così le future Atac ed Acea, che all'epoca avevano denominazioni diverse. Era il periodo del "municipalismo socialista" e delle giunte "bloccarde", come quella romana dell'epoca, formate da socialisti, repubblicani e radicali. Le quali rispondevano "a profonde esigenze di democratizzazione e modernizzazione del tessuto urbano del paese"¹, attraverso la "prassi del fare", e di quella che Turati chiamava la "politica delle cose"². E dietro questi progetti di municipalizzazione c'era il socialista riformista Giovanni Montemartini, economista, e all'epoca assessore ai servizi tecnologici, nonché il più importante studioso italiano del tema, a cui dedicò una delle sue opere più importanti (*Municipalizzazione dei pubblici servizi*).

"Una volta abbandonati i pregiudizi ideologici
in base ai quali deve essere tutto pubblico
o magari tutto privato, si tratta di trovare
l'optimum, che non è fisso"

A prima vista potrebbe sembrare che tra i due referendum ci siano differenze abissali, riassumibili nel conflitto tra "pubblico" e "privato", o tra "liberismo" e "interventismo": differenze che, di certo, si esplicheranno nel confronto tra i favorevoli e i contrari al quesito. Ma non manca qualche similitudine importante e qualche "ricorso storico". Municipalizzare i servizi fu reso possibile da una legge emanata dal gabinetto Giolitti (n. 103) il 29 marzo del 1903. Essa prevedeva o la possibilità del passaggio di un'impresa privata concessionaria ad una impresa municipalizzata, previo indennizzo; o quella di creare *ex novo* delle società municipalizzate, che agissero in concorrenza con le altre presenti nello stesso settore. Siccome il costo dell'indennizzo risultava piuttosto alto, Montemartini propose "la creazione di aziende municipali che si

1 Z. CIUFFOLETTI, M. DEGL'INNOCENTI, G. SABBATUCCI, *Storia del Psi*, vol. I, Laterza, 1992, p. 303.
2 *Ibidem*, p. 301.
3 D. DA EMPOLI, *Giovanni Montemartini, in I protagonisti dell'intervento pubblico*, a cura di A. Mortara, F. Angeli, 1984.



ponevano in concorrenza (con quelle private già operanti ndr), in modo da costringere queste ultime a desistere da comportamenti monopolistici⁴. Da buon riformista pragmatico, libero da “sovrastrutture” ideologiche, sul tema dell’interventismo da parte dei pubblici poteri era giunto alla conclusione che “liberismo e collettivismo non sono termini che si escludono, ma sono invece termini complementari, aventi ambedue uno scopo unico, quello di creare condizioni di libertà nel sistema economico⁵: risultando sempre necessario verificare in quali casi la libera concorrenza non può funzionare efficacemente, e rifiutando nettamente, quindi, la formula “aprioristica” della “municipalizzazione per la municipalizzazione”⁶.

Pragmatismo costruttivo che si trovava specularmente nel liberista Luigi Einaudi: il quale, pur essendo preoccupato per i “malanni dell’indifferentismo” che avrebbero potuto colpire le prime imprese municipalizzate, perché non vi vedeva una possibile ed organizzata voce dell’utenza, affermava che con esse “il socialismo ha ben poco da fare. Mercanti accorti e tipica-

mente individualistici in tutta la pratica della loro vita, come gli inglesi, hanno municipalizzato il gas e l’acqua potabile non per voler fare degli esperimenti di socialismo, ma semplicemente perché hanno ritenuto di fare un buon affare”⁶.

Lo stesso Montemartini scorgeva nelle società municipalizzate il problema che potrebbe nascere da un uso sconsiderato del diritto di sciopero da parte dei lavoratori. Era indispensabile che questi operai tenessero a mente “che l’interesse di un piccolo gruppo non può andar contro quello della collettività, anche se i borghesi fanno parte di essa, ma la maggioranza è composta di lavoratori, ed il piccolo gruppo va contro gli interessi dei propri fratelli, degli altri lavoratori”⁷.

E’ per la lotta contro i monopoli, architrave della politica della giunta Nathan, che si decise di creare le società municipalizzate dei trasporti pubblici locali e della produzione e fornitura dell’energia elettrica. Le future Acea ed Atac nasceranno come imprese con un unico proprietario, il Comune: e si dovranno muovere tra le aziende concorrenti che fino a quel momento avevano gestito i servizi in sostanziale regime di monopolio.

Non è questa la sede per darne una puntuale e dettagliata ricostruzione storica: ma per quanto riguarda la vicenda dei trasporti pubblici dell’epoca è forse sufficiente ricordare che la Sarto (Società Romana Tramways Omnibus), l’azienda privata concessionaria esclusiva del comune di Roma, nel 1910

4 Prefazione del Montemartini nella sua opera *Municipalizzazione dei pubblici servizi*, Società Editrice Libreria, Milano, 1902 e consultabile sul sito www.dirittodeiservizipubblici.it.

5 Ibidem.

6 F. CAFFE’, nella relazione dal titolo *Per una riconquistata socialità*, consultabile sul sito www.dirittodeiservizipubblici.it.

7 R. MICHELS, *Storia critica del Movimento socialista italiano fino al 1911*, Il Poligono editore, 1979, p.396.

si trovava ad onorare circa due milioni di lire di interessi sul debito a fronte di un fatturato totale che superava di poco i cinque milioni⁸. Ma nonostante questi numeri non particolarmente lusinghieri, grazie alla sua posizione di monopolista comunque prosperava, pur se ai cittadini veniva fornito un pessimo e costoso servizio. Senza contare che l'azienda veniva meno sistematicamente alle clausole contrattuali stipulate con il Comune, le quali prevedevano un certo ammontare di investimenti in infrastrutture al fine di ammodernare la rete e i mezzi di trasporto⁹. Mentre il Comune, come se la situazione non fosse già abbastanza critica ed opaca, condizionava il suo favore verso la Sarto chiedendo, e ottenendo, una partecipazione diretta ai proventi totali dell'esercizio pari al 9% sull'incasso lordo della rete¹⁰.

Sull'Atac il compromesso politico si è trovato spesso; al ribasso, evidentemente

Il lungo tempo che separa i fatti di cui si discute rende impossibile qualsiasi confronto. Troppo lontane e quindi diverse le epoche. Ma nella situazione capitolina qualche analogia tra presente e passato non si fatica a trovarla. In Italia la situazione dei trasporti pubblici non è affatto uniforme, e presenta accanto a casi disperati come quello di Roma esempi virtuosi di gestione del servizio da parte delle municipalizzate (si pensi all'Atm di Milano o all'Atc di Bologna). Risulterebbe quindi inutile e controproducente acquartierarsi dietro trincee ideologiche, soprattutto in un momento in cui la crisi tra forze politiche e società civile è forte, ed il miglior modo per ricomporla è dare risposte concrete.

Ernesto Rossi, non certo un nemico del mercato ed un idolatra dell'intervento pubblico, aveva il "chiodo fisso" della nazionalizzazione dell'energia elettrica. La riteneva un passaggio fondamentale per il progresso economico e sociale del nostro paese. E contro chi lo accusava di venir meno così al suo credo liberista scriveva che "nulla, nella vita pratica, è bene, e nulla è male in senso assoluto. Ogni cosa ha un diverso

significato e un diverso valore a seconda delle circostanze cui si accompagna, ed a seconda del più e del meno; a parità delle altre circostanze, aumentando la dose, una medicina diventa veleno; l'utile risulta dannoso; l'atto morale diventa riprovevole; l'intervento autoritario liberatore soffoca la personalità umana"¹¹. E non aveva mancato di affermare anche lui che "le aziende municipalizzate hanno assolto, in passato, importanti funzioni [...] La municipalizzazione è stato un passo avanti rispetto al monopolio privato"¹².

Quindi non si tratta di ritiro dell'azione pubblica dalla sfera economica come regola aurea da seguire: anche perché, come l'ultima crisi finanziaria ci ha insegnato, sono gli stessi fautori della "magia del mercato" a chiedere l'intervento pubblico nei momenti difficili. Nella situazione dell'Atac, volendo usare le parole di Paolo Sylos Labini, "una volta abbandonati i pregiudizi ideologici in base ai quali deve essere tutto pubblico o magari tutto privato, si tratta di trovare l'optimum, che non è fisso [...] Questo problema di ottima composizione di privato e pubblico [...] deve essere studiato spregiudicatamente prima sul piano intellettuale e critico, per poi trovare la strada del compromesso, assai più difficile, sul terreno politico"¹³.

Sull'Atac il compromesso politico si è trovato spesso: al ribasso, evidentemente. L'incapacità delle forze politiche succedutesi negli anni al governo della città nel risolvere il problema ha prodotto lo sfascio a cui assistiamo. Il referendum radicale non è piovuto dal cielo. A Milano, per esempio, nessuno si sarebbe mai sognato di proporlo.

Agli inizi del '900, Montemartini indicò una strada da seguire. Elaborò un programma che andasse incontro ai bisogni della gente. Che fosse un'altra epoca, non evitò certo alla giunta Nathan il contrasto delle fortissime lobby di potere capitoline. Basti solo pensare che l'azionista principale della Sro (Società Romana Omnibus, predecessore della Sarto) era la Santa Sede. Fu lo stesso Montemartini a dire, riferendosi alla municipalizzazione dell'energia elettrica, che "le difficoltà superate sono veramente enormi. Mai interesse capitalistico ebbe tanta fortuna nel trovare difensori da tutte le parti. Artisti che protestavano ad alta voce, a ogni cabina, a ogni fanale, a ogni passaggio attraversato; popolazioni che insorgevano contro i nostri funzionari; gazzettieri, improvvisati tecnici, che cianciavano, inventavano, si rimangiavano le balorde critiche e ricominciavano da capo"¹⁴. Ma nonostante tutto i progetti andarono fino in fondo. Perché, volendo usare le famose parole di Nathan, non c'era trippa per gatti: questione di volontà (e capacità) politica.

8 Società Romana Tramways Omnibus, voce consultabile sull'enciclopedia multimediale www.wikipedia.it

9 Consiglio Comunale, seduta del 21 dicembre del 1905.

10 Società Romana Tramways Omnibus, voce consultabile sull'enciclopedia multimediale www.wikipedia.it

11 E. ROSSI, *Elettricità senza baroni*, Laterza, 1962, p. 55.

12 Ibidem, p.143.

13 CAFFE', cit.

14 Dalla relazione di Marco Causi, intitolata "La municipalizzazione dei servizi pubblici locali: il caso Acea cento anni dopo", in occasione del convegno su Ernesto Nathan Sindaco di Roma 1907-1993.

>>>> saggi e dibattiti

Il declino italiano

Questa nazione non è un albergo

>>>> Gianpiero Magnani

Il dibattito sul declino italiano, sulle sue origini e sulle soluzioni possibili è tra gli argomenti divenuti di maggiore attualità dopo l'uscita dalla crisi finanziaria internazionale. E' un dibattito non recente, ma che ora è più che mai al centro dell'attenzione, alla pari di quelli sull'immigrazione e sulla sicurezza: ed è un dibattito che ha trovato maggior vigore, peraltro, dopo l'esito disastroso del referendum sulle riforme costituzionali e quindi a fronte di sempre maggiori incertezze sul piano politico, oltre che su quello economico.

Del declino italiano si è occupata di recente la Fondazione Zaninoni, che ha raccolto in un Quaderno gli atti di sei incontri tenuti a Bergamo fra il 2016 e il 2017¹. In uno di questi interventi Michele Salvati ha evidenziato come alla base dei problemi economici attuali dell'Italia vi sia essenzialmente un sistema politico divenuto inadeguato: una storia lunga, che ha le sue prime radici nell'immediato dopoguerra, quando nasce una Costituzione che vuole governi deboli e mediazioni parlamentari fra i partiti che devono accontentare tutti, compreso quel Partito comunista che non poteva andare al governo e che però rappresentava un parte considerevole dell'elettorato italiano che non poteva essere ignorata.

Una anomalia che in realtà ha una storia anche più lunga, osserva Galli della Loggia nel suo nuovo libro², una raccolta degli articoli che in quasi dieci anni ha pubblicato proprio sul tema del declino italiano (dalla politica alla giustizia, dall'economia alla scuola): una anomalia caratterizzata da "una destra profondamente influenzata dal passato fascista, e una sinistra profondamente influenzata dal comunismo: l'Italia ha avuto nel Novecento la sorte singolarissima di essere stata un terreno fertile di coltura prima del totalitarismo di destra, e poi di quello di sinistra. Ai quali – particolare importantissimo – hanno aderito con convinzione, per mezzo secolo,

quasi tutte le principali figure intellettuali del paese" (pagg. 21-22).

Eppure, in questo contesto non proprio favorevole, furono proprio le scelte politiche lungimiranti che, nei decenni che fecero seguito al secondo conflitto mondiale, permisero di far sì che l'Italia potesse diventare una delle prime economie del mondo: e questo nonostante il nostro peculiare *destino novecentesco* fosse comunque segnato dall'obbligo, "per la stragrande maggioranza degli italiani, di dissociarsi a scadenza fissa (nel 1922, nel 1945, nel 1992) dal passato ideologico-politico del proprio paese".

Negli anni Settanta la prima crisi stagflattiva
dovuta all'aumento del prezzo del petrolio
genera inflazione e le conseguenti svalutazioni
del cambio

In effetti, osserva Emanuele Felice nel suo intervento, il declino italiano precede la grande crisi internazionale del 2008, e sarebbe perciò sbagliato pensare che derivi da questa: "Dopo la seconda guerra mondiale l'Italia cresce di più degli altri paesi avanzati, quindi inizia a ridurre il suo differenziale e cresce meno. Negli anni 2000-2010 l'Italia è il paese con la *performance* peggiore" (pag.15).

Lo sviluppo dell'economia nazionale si può suddividere in quattro epoche: l'età liberale, che va dall'Unità d'Italia alla prima guerra mondiale, e che ha nel periodo giolittiano il suo momento di massima espansione (coincidente peraltro con la fase internazionale favorevole della *Belle époque*); gli anni fra le due guerre mondiali, con la scelta fallimentare dell'autarchia fascista; il miracolo economico postbellico (che coincide col periodo della *golden age* internazionale); e quindi la seconda globalizzazione, che per l'Italia viene a coincidere con la fase di massima crisi delle istituzioni e dei partiti politici che avevano governato il paese dalla fine del secondo conflitto mondiale.

1 *Il declino italiano. Origini e vie d'uscita*, Quaderni della Fondazione Zaninoni, n. 30, maggio 2017 (interventi di E. Felice, G. Berta, A. Vannucci, G. Viesti, M. Salvati, A. Golini).

2 E. GALLI DELLA LOGGIA, *Il tramonto di una nazione. Retrospectiva della fine*, Marsilio, 2017.

Fu con Giolitti, osserva Felice, che nacque una classe dirigente liberale progressista capace di affrontare una serie di sfide, che poi sopravvivrà durante il fascismo con la nascita dell'Iri e le bonifiche, “e poi si trasmetterà, attraverso la Banca d'Italia e la Banca commerciale, anche allo Stato repubblicano fondendosi con la nuova classe dirigente uscita dalla lotta antifascista” (pag.23). Però l'età giolittiana, scrivono Giunta e Rossi³, fu anche il periodo di massima emigrazione: “Tra il 1901 e il 1913 lasciarono l'Italia oltre 8 milioni di uomini, donne e bambini”, più del 15% dell'intera popolazione residente alla vigilia del primo conflitto mondiale” (pag. 17). L'emigrazione all'estero segnerà peraltro anche il secondo dopoguerra, tanto che nel periodo del miracolo economico, che va dal 1948 al 1973, “lasciarono l'Italia 7 milioni di persone” (pag. 20).

A contribuire al miracolo economico italiano di quel periodo (“quando il reddito medio degli italiani cresce al 5,5% all'anno e raddoppia ogni tredici anni”, osserva Felice) incidono una molteplicità di fattori: un tasso di cambio favorevole (Bretton Woods), la manodopera a basso costo (nel 1960, sottolinea Gianfranco Viesti, in un solo anno “si spostano a Torino 120mila meridionali”, una cifra impressionante anche se paragonata alle ondate migratorie odierne), basse rendite finanziarie e bassa inflazione: ma con un alto tasso di investimento nel capitale soprattutto da parte delle imprese pubbliche e in settori strategici (banche pubbliche che raccolgono risparmi a breve termine ed erogano alle imprese finanziamenti a lungo termine), e la liberalizzazione del commercio con la creazione della Cee grazie al Trattato firmato proprio a Roma nel 1957.

Ma cosa succede poi? Negli anni Settanta la prima crisi stagflattiva dovuta all'aumento del prezzo del petrolio genera inflazione e le conseguenti svalutazioni del cambio. Eppure in quel contesto si creano i presupposti per lo sviluppo di un tessuto di piccole e medie imprese, e nascono i distretti che per fortuna riescono a decollare nel decennio successivo e così salvano l'economia nazionale, almeno nel Nord Italia: ma che per le dimensioni limitate delle imprese sono meno propensi agli investimenti in ricerca e sviluppo, meno capaci di generare innovazione, e quindi meno pronti alla successiva grande competizione internazionale che avrà luogo con la fine del comunismo internazionale.

Localismo, familismo della proprietà e del management

(spesso a basso livello d'istruzione), dimensioni modeste, bassa produttività, sottocapitalizzazione, scarsa innovazione sono le caratteristiche delle imprese italiane che si rafforzano l'una con l'altra, osservano Giunta e Rossi, mentre il mondo è cambiato ed è molto meno ospitale per le imprese di piccole dimensioni, in particolare “sotto i due fondamentali profili tecnologico (Ict) e di dimensione dei mercati rilevanti (globalizzazione)” (pag.100). L'Italia, dopo la crisi, è decima fra i principali esportatori mondiali: l'export ha inciso in modo decisivo nel far tornare in positivo il Pil nazionale, ma questo è reso possibile grazie a meno di duecentomila aziende che sono anche quelle mediamente più grandi, più produttive, più articolate e con un più alto livello di capitale umano (Giunta e Rossi, pagg.73 e seguenti).

«Una democrazia contraffatta e un'istruzione stravolta si sono così date la mano nell'avviare la società italiana verso il declino»

L'indice di sviluppo umano, evidenzia Felice, è la combinazione di reddito, istruzione e speranza di vita: solo per quest'ultima l'Italia ha una performance fra le più alte al mondo. Ma è molto deludente sia sotto il profilo del reddito che per l'istruzione, in particolare quella universitaria: tant'è che per emergere lo studente italiano per prima cosa pensa di andare all'estero (il che – osserva Berta nel suo intervento – “non avrebbe niente di male se ci fosse un analogo movimento in senso contrario”, pag. 58).

Anche per Giunta e Rossi il problema dell'istruzione, ed in particolare la mancanza di competenze specialistiche di tipo universitario, incide negativamente sulla capacità competitiva delle imprese italiane: “Ai vertici delle nostre grandi imprese ci sono persone che hanno spesso completato gli studi all'estero [...] Sembra quasi che l'Italia abbia rinunciato a formare in casa propria la sua *élite* professionale, lasciando che a svolgere questo compito siano istituzioni universitarie di altri paesi” (pag.164). Il tema dell'istruzione è particolarmente sentito da Galli della Loggia: “La scuola è non solo lo specchio di un paese, ma è in qualche modo la premessa del suo futuro” (pag. XVII). Il problema politico e quello educativo si sommano nel rendere ancora più fosche le prospettive dell'avvenire: “Una democrazia contraffatta e un'istruzione stravolta si sono così date la mano nell'avviare la società italiana verso il declino” (pag. XIX). I dati sono impressionanti, e vengono sintetizzati da Galli della Loggia nei termini seguenti: “Nell'ultimo decen-

3 A. GIUNTA, S. ROSSI, *Che cosa sa fare l'Italia. La nostra economia dopo la grande crisi*, Laterza, 2017.

15 aprile 1919

nel clima confuso del dopoguerra, il Fascismo inizia la sua scalata a potere, utilizzando in maniera sistematica la violenza come strumento di lotta politica. Nella fotografia, la devastazione della redazione milanese dell'Avanti! dopo l'assalto fascista dell'aprile 1919.



nio è diminuito di ben altri tre milioni il numero già esiguo di persone che in Italia leggono un libro, ma deteniamo il record mondiale (mondiale!) del possesso di cellulari. In Europa continuiamo ad avere il più basso numero di laureati [...] Stiamo diventando un paese abitato da persone che sanno poco, un paese incolto [...] Non è un caso se da molto tempo nessuna impresa collettiva d'ingegno che abbia un significato a livello mondiale porta un segno italiano" (pagg. XIX-XX). E così il nostro paese resta indietro, sempre più indietro, a partire dagli anni Novanta: in una situazione che si aggrava anche per le performances sempre più negative dell'ammini-

strazione pubblica e per i tempi biblici di risposta della giustizia civile, che incentivano corruzione e contenzioso (per cui è meglio assumere avvocati piuttosto che ingegneri, osserva Vannucci), e invece disincentivano gli investimenti stranieri. Complice anche il modo stesso in cui l'ordinamento giuridico è stato concepito nel nostro paese: "In Italia per molti anni la giurisdizione non è stata intesa come 'servizio' ai cittadini ma come valore trascendente" (Giunta e Rossi, op.cit., pag.150). La crisi delle grandi organizzazioni, dei grandi partiti, delle grandi imprese, dei grandi sindacati viene a coincidere con i mutamenti radicali del quadro internazionale, preceduti dal-

l'ondata di liberalizzazioni voluta da Reagan e dalla Thatcher, fino al crollo dei regimi comunisti dell'Est e la fine dell'Unione Sovietica. Ciò che avviene da quegli anni fino ad oggi è, per Salvati, qualcosa di sconvolgente: "I capitali sono liberi di muoversi dove vogliono, senza freni, andare a cercare lavoratori a buon mercato da tutte le parti, e spesso ci sono lavoratori a buon mercato e ad alto livello tecnologico" (pag.140).

A pagarne le spese è proprio l'Italia: la prima grande crisi, osserva ancora Salvati, è quella del 1992-1994, segnata dal crollo dell'intero sistema dei partiti, dalla forte svalutazione della lira e dalla decisione di entrare nell'Unione monetaria: "La metafora che allora correva era che, come Ulisse si fa legare all'albero per non cedere alle lusinghe del canto delle sirene, così l'Italia entrava nell'euro per non cedere più alla tentazione di aumentare la spesa pubblica per ottenere il consenso popolare" (pag.135). Posta la questione in questi termini, fu un azzardo, anche perché i protagonisti dell'epoca (in primis Ciampi e Prodi) non potevano immaginare che dopo appena otto anni sarebbe arrivata la grande recessione: "Quindi avevamo otto anni di bassi interessi per fare le riforme cruciali e liquidare una buona parte del debito. Li perdemmo" (Salvati, pag.136).

L'Italexit ci porterebbe a diventare come
l'Argentina d'inizio millennio, o ancora peggio
il Venezuela di quest'ultimo periodo

Volevamo a quel tempo il "podestà straniero" al quale ora ci vogliamo sottrarre: certamente le regole dell'Europa vanno cambiate, passando dall'attuale logica intergovernativa ad un modello federale. Ma, osserva Felice, la classe dirigente che si è succeduta in Italia dopo il nostro ingresso nell'euro non è stata capace di avviare nemmeno una delle riforme che pure erano decisive per il nostro futuro collettivo: "Nella giustizia, nell'amministrazione pubblica, nell'istruzione e ricerca, tali da consentire un salto di qualità dello sviluppo economico italiano" (pag.29). Abbiamo un problema di classe dirigente, politica ed imprenditoriale: ed è drammatico, osserva ancora Salvati, "vivere in un paese che non è capace di governarsi da solo e che ha bisogno o di un governo tecnico o di un governo dei giudici" (pag.138).

Le prospettive che ci attendono non sono quindi delle migliori, e il dibattito sul declino ha un suo fondamento oggettivo: dal punto di vista economico, per Salvati occorrerebbe che le cinquemila "imprese multinazionali tascabili" che tengono in piedi il paese diventassero almeno ottomila, e molte di queste dovrebbero essere al Sud: quasi un'utopia se, come osservano Giunta e

Rossi, "le imprese vincenti sono diventate tali nonostante il paese, e le perdenti a causa di esso" (pag.221). Dal punto di vista politico, il sistema è ormai divenuto tripolare, e la possibile vittoria dei Cinque stelle ("ragazzi che non hanno la più pallida idea della politica", Salvati, pag.138) non farebbe che acuire "grandissime turbolenze" da cui sarebbe difficile uscire. La soluzione, per Felice, si chiama *Europa federale*: che però è ancora una volta un atto di abdicazione, e che peraltro apre un nuovo scenario, che è quello di costruire una vera classe dirigente europea.

Eppure l'ipotesi politica alternativa, l'*Italexit*, ci porterebbe in queste condizioni a diventare come un paese latino-americano: come l'Argentina di inizio millennio, o ancora peggio il Venezuela di quest'ultimo periodo. Le conseguenze catastrofiche sono descritte con chiarezza da Giunta e Rossi, perché "non esiste niente di vagamente somigliante a una 'uscita ordinata' dall'euro: la complessità tecnologica del sistema finanziario e contabile di una economia moderna è tale da richiedere molti mesi per portare a termine un cambio di moneta; un lungo tempo durante il quale l'incertezza sul valore futuro dei propri risparmi divora ogni singolo cittadino e disgrega l'economia e la società, portandole indietro di decenni" (pag.11). Già oggi, peraltro, il "rischio Italia" è aumentato, come osservano ancora i due autori: "Non potendo scaricarsi sullo *spread* fra i titoli dello Stato italiano e quelli degli Stati forti (la Germania in primo luogo), a causa dello scudo frapposto dalla Bce, ha colpito le quotazioni azionarie delle banche, tradizionali portatrici dei titoli pubblici nazionali" (pag.208).

L'Italia di oggi, scrive Galli della Loggia, è "un paese che sempre più somiglia a una promessa che non si è avverata" (pag. XX): abbiamo smarrito il filo della nostra vicenda novecentesca, abbiamo dimenticato il nostro passato, e perciò non riusciamo ad immaginare il nostro futuro. Il professionismo politico è stato identificato come il peggiore dei mali, abbiamo lasciato che l'antipolitica prendesse il sopravvento senza renderci conto che l'antipolitica "alla fine non è altro che politica con altri mezzi" (pag.110). Antipolitica, populismo e giustizialismo sono le tre patologie che hanno invaso e pervaso la seconda Repubblica, sono il suo peccato originale. Se non ritroviamo il senso di un'impresa collettiva, l'unica certezza è solo il declino: "L'esistenza e il destino dei singoli dipende dalla comunità cui appartengono, dalle capacità di organizzazione e di sviluppo di tale comunità, dalla sua storia. Una nazione alla fine è per l'appunto questo: una storia nella quale ci capita di nascere. Ed esservi nati non è proprio come essere i clienti di un albergo" (Galli della Loggia, pag. XX).

>>>> saggi e dibattiti

Errico Malatesta

L'apostolo della libertà

>>>> Salvatore Rondello

A ottantacinque anni dalla morte, Errico Malatesta resta un personaggio di grande attualità. Nacque il 14 dicembre del 1853 a Santa Maria Maggiore, una frazione di Santa Maria Capua Vetere in provincia di Caserta, allora denominata Terra di Lavoro. Il padre, don Federico Malatesta, fu un proprietario terriero ed imprenditore. La madre, Lazzarina Rastoin, era una dama francese originaria di Marsiglia. La famiglia possedeva una fiorente fabbrica per la concia del cuoio. Studiò presso un collegio di padri scolopi. Successivamente si iscrisse alla Facoltà di Medicina presso l'Università di Napoli, che frequentò per tre anni e mezzo senza laurearsi.

Giovanissimo, abbracciò gli ideali repubblicani mazziniani. La sua formazione politica fu caratterizzata da razionalismo, positivismo, libero pensiero, democraticismo e garibaldinismo. Quando aveva solo quattordici anni scrisse una lettera di carattere sovversivo a Vittorio Emanuele II. Per tale gesto fu convocato dalla Questura di Napoli il 25 marzo 1868. Il 19 marzo 1870, non ancora diciottenne, subì il primo di una lunga serie di arresti. Il motivo fu la partecipazione ad una sommossa organizzata da un circolo studentesco repubblicano dell'Università di Napoli.

Durante la drammatica epopea della Comune di Parigi, nel 1871, avvenne la spaccatura dei repubblicani per la condanna di Giuseppe Mazzini dell'esperimento rivoluzionario. Malatesta, assieme ad altri giovani idealisti mazziniani, abbandonò il pensiero repubblicano per spostarsi su posizioni anarchiche e socialiste. Nello stesso anno di iscrisse alla federazione napoletana dell'Associazione internazionale dei lavoratori.

Nell'agosto del 1872, assieme ad A. Costa, C. Cafiero, T. Zanardelli, C. Ceretti ed al siciliano S. Friscia, fondò la sezione italiana dell'Associazione internazionale dei lavoratori (Ail), che si contraddistinse per l'intransigente opposizione sostenuta nel Consiglio generale di Londra dell'Internazionale, diretto da Carlo Marx. La scelta libertaria degli internazionalisti napoletani e più in

generale italiani, in quel periodo storico, ebbe come suo più importante riflesso l'egemonia anarchica sul nascente movimento operaio e socialista italiano.

Nel settembre del 1872 partecipò in Svizzera al Congresso internazionale antiautoritario di Saint-Imier, dove conobbe Michail Bakunin, di cui divenne amico. Il Congresso di Saint-Imier rappresentò l'atto di nascita del movimento anarchico internazionale. In quella sede venne elaborato il programma ideologico dell'anarchismo, i cui punti salienti erano: critica del principio di autorità; abbattimento per via insurrezionale dello Stato e del sistema di produzione capitalistico; creazione di una società federalista fondata su una economia collettivistica e autogestionaria; pluralismo ideologico-politico delle organizzazioni del movimento operaio; spontaneismo della lotta popolare.

“Un idealista puro che in tutta la sua vita non si è mai preoccupato di sapere se avrebbe avuto un pezzo di pane per la cena o un letto per riposarvi la notte”

Contemporaneamente Bakunin fece approvare dai suoi collaboratori più fidati il “Programma della fratellanza”. In esso veniva respinta la concezione giacobina della rivoluzione elaborata da Marx, ma era propugnata la centralità di una minoranza di rivoluzionari di professione, il cui compito doveva consistere nella vigilanza, occulta ma autoritaria, affinché l'emancipazione non imboccasse la strada dittatoriale o riformistica. A questi principi Errico Malatesta fu fedele per il resto della sua vita.

Dopo il congresso iniziò un periodo di intensa attività sovversiva. Nel 1873 venne arrestato a Bologna. Nell'agosto del 1874 fu tra i promotori a Castel del Monte di un moto insurrezionale di stampo anarchico. Il tentativo fallì sul nascere. Dopo la fuga, venne arrestato a Pesaro e tratto al carcere di Trani, dove rimase per

quasi un anno. Il processo, di notevole popolarità per gli insorti e per Malatesta in particolare, si risolse, dopo un anno con l'assoluzione di tutti gli imputati.

Nell'ottobre del 1876, a Firenze, partecipò al terzo congresso della sezione italiana dell'Ail, dove vennero approvati i principi del comunismo anarchico e della "propaganda del fatto": cioè "la propaganda condotta tra le masse popolari attraverso azioni rivoluzionarie spregiudicate di probabile ed auspicabile effetto emulativo". L'evento più eclatante di questa strategia fu l'azione della cosiddetta "Banda del Matese", avvenuta il 5 aprile del 1877. Malatesta guidò una trentina di insurrezionalisti, tra cui Carlo Cafiero e P.C. Ceccarelli, inerpicandosi sul massiccio campano nel tentativo di promuovere l'insurrezione delle popolazioni di Letino e San Gallo contro le autorità costituite.

Dopo alcuni giorni di resistenza gli insorti furono arrestati dall'imponente schieramento di dodicimila uomini del Regio esercito e condotti quasi tutti nel carcere di Benevento. L'azione, palesemente dimostrativa, ebbe grande risonanza. Gli insorti, processati nel 1878, dopo un anno di carcere, furono tutti assolti dal Tribunale di Benevento dalle imputazioni di sovversione.

Nel settembre del 1878 Malatesta abbandona l'Italia ed inizia un lungo ed intenso periodo di peregrinazione. Prima in Egitto, poi in Siria, in Libano, in Francia ed infine in Svizzera. In tutte le località visitate, la sua propaganda rivoluzionaria lasciò segni profondi.

A Ginevra conobbe Elisée Reclus e Petr Kropotkin del quale divenne amico. Nelle sue memorie l'anarchico russo lo descrisse come "un uomo pieno di fuoco e di intelligenza, un idealista puro, che in tutta la sua vita – e ormai ha quasi cinquant'anni – non si è mai preoccupato di sapere se avrebbe avuto un pezzo di pane per la cena o un letto per riposarvi la notte. Senza neppure una stanza che potesse dire sua, vendeva per le vie di Londra i gelati per guadagnarsi da vivere e la sera scriveva articoli pieni di acume per i giornali italiani. Arrestato in Francia, rimesso in libertà, espulso; condannato di nuovo in Italia, confinato in un'isola, fuggito e di nuovo in Italia travestito; sempre dove la lotta è più aspra, sia in Italia che altrove, ha continuato a fare questa vita per trent'anni di seguito. E quando lo incontriamo di nuovo, uscito di prigione o fuggito da un'isola lo ritroviamo sempre uguale a quando l'avevamo lasciato: sempre disposto a ricominciare la lotta, animato dallo

stesso amore per gli uomini, senza livore per i suoi avversari e carcerieri, con lo stesso affettuoso sorriso per gli amici, la stessa carezza per un bimbo".

Nell'aprile del 1879 andò in viaggio prima in Romania e poi in Francia dove venne arrestato e subito espulso. Tra la fine del 1879 e l'inizio del 1880 clandestinamente si spostò tra Francia, Svizzera e Belgio. Nel giugno del 1880 fu nuovamente arrestato in Francia e condannato ad una pena detentiva di sette mesi. Successivamente, nel 1881 si spostò in Belgio prima di recarsi a Londra, dove insieme a Francesco Saverio Merlino e Kropotkin partecipò al Congresso internazionale socialista rivoluzionario. Nel giugno del 1882 tornò in Egitto per appoggiare l'insurrezione nazionalista di Orabi Pascià, nel tentativo di trasformare il moto nazionalista in una rivolta sociale. Venne arrestato dalle autorità britanniche e rimesso in libertà all'inizio del 1883.

Tentò di contrastare la svolta di Andrea Costa, che conseguentemente decise di abbandonare l'anarchismo per una visione democratica e riformista del socialismo

Rientrato clandestinamente in Italia, sbarcando a Livorno tentò di contrastare la svolta legalitaria e parlamentare di Andrea Costa, che conseguentemente decise di abbandonare l'anarchismo per una visione democratica e riformista del socialismo. Poco tempo dopo venne arrestato per cospirazione insieme all'amico avvocato Francesco Saverio Merlino ed altri rivoluzionari. Approfittando della libertà provvisoria si recò a Firenze, dove ai primi del 1884 fondò il settimanale *La questione sociale* in cui pubblicò per la prima volta *Fra contadini*, uno dei suoi trattati più noti che fu pubblicato successivamente in forma di opuscolo propagandistico ottenendo un grande successo ed una larghissima diffusione in Italia ed all'estero. E nel 1884 pubblicò anche un altro opuscolo a scopo propagandistico, il *Programma ed organizzazione dell'Associazione internazionale dei lavoratori*.

Nonostante avesse subito un'altra condanna a tre anni di reclusione, si recò a Napoli nel 1884 per prestare soccorso alla popolazione colpita da un'epidemia di colera. Alla fine del 1884, per sfuggire alla cattura, Malatesta lasciò l'Italia per rifugiarsi in Argentina, dove riprese la pubblicazione de *La questione sociale* in lingua italiana ed entrò in

contatto con il *Circolo comunista anàrquico*. Il soggiorno argentino, in termini propagandistici, divenne uno fra i più fruttuosi dell'itinerante azione ideologica del Malatesta, che contribuì alla nascita di diversi sindacati. Nel 1887 nacque il primo sindacato argentino, il Sindacato dei fornai, con lo statuto redatto personalmente da lui.

Un anno prima, nel 1886 tentò un'infruttuosa spedizione in Patagonia, nella Terra del Fuoco, improvvisandosi ricercatore di oro per finanziare le attività del movimento. Tornato a Buenos Aires, nel 1888 fu accusato di falsificare monete. L'accusa risultò infondata, ma decise di partire dall'Argentina. Dopo un brevissimo soggiorno in Uruguay, fece ritorno in Europa nel 1889. In un primo momento si stabilì a Nizza, dove fondò e diresse il periodico *L'Associazione*. Alcuni suoi articoli vennero pubblicati anche da giornali anarchici italiani come *La Rivendicazione* di Forlì.

Negli ambienti parigini si ha notizia di rapporti fra Maria Sofia di Borbone (perciò soprannominata "la Regina degli anarchici") e Malatesta

La polizia francese si mise sulle sue tracce costringendolo a rifugiarsi nuovamente a Londra. Nel 1891 partecipò al congresso di Capolago, che costituì il primo tentativo di creare un'organizzazione anarchica nazionale. Arrestato a Lugano, dopo due mesi di carcere tornò brevemente a Londra, da cui partì per la Spagna. Tra il 1891 ed il 1892, assieme all'amico Pedro Esteve, tenne una serie di comizi in Spagna: si proponeva di contribuire ad una sollevazione rivoluzionaria partecipando a Jerez de la Frontera alla rivolta popolare. Ricercato dalla polizia spagnola, tornò nuovamente a Londra, si impegnò particolarmente a contrastare le derive terroristiche dell'anarchismo, che nuocevano gravemente alla credibilità e all'immagine degli anarchici anche presso le classi popolari, proprio mentre il congresso di Genova sanciva la definitiva rottura tra socialisti e anarchici. Nell'opuscolo *L'anarchia* Malatesta delineò la sua visione fortemente etica dell'anarchismo, tale per cui i mezzi da esso impiegati nella lotta politica dovevano armonicamente conciliarsi con i fini perseguiti.

Nella primavera del 1893, dopo aver partecipato ad un tentativo insurrezionale in Belgio, tornò in Italia, dove qualche mese prima in Sicilia erano iniziati i "Fasci sic-

liani", ed in Lunigiana - zona caratterizzata da una forte presenza anarchica - i cavatori del marmo conducevano un duro sciopero contro le disumane condizioni di lavoro. Il tentativo di azione insurrezionale anche in questo caso fallì prima ancora che nascesse. Sfuggito all'arresto, avviò una revisione critica della strategia rivoluzionaria, giungendo alla conclusione che era necessario un intenso lavoro propagandistico tra le masse popolari.

Tornato a Londra, nel luglio del 1896 fu tra i protagonisti del Congresso socialista internazionale. In quello stesso periodo, negli ambienti parigini si ha notizia di rapporti fra Maria Sofia di Borbone (perciò soprannominata "la Regina degli anarchici") e Malatesta. I rapporti furono probabilmente solo di conoscenza per le interessate simpatie politiche dimostrate dall'aristocratica verso i "sovversivi". La regina si avvicinò agli anarchici per incitarli a compiere attentati contro i Savoia nel tentativo di recuperare il Regno delle Due Sicilie, non certo per sincero interesse alle loro idee politiche. Benedetto Croce, indicando erroneamente l'anno 1904 anziché il 1901, affermò che l'ex regina volesse organizzare con Malatesta l'evasione di Gaetano Bresci dal carcere in cui si trovava per l'assassinio di Umberto I di Savoia. Su tale circostanza, Malatesta smentì il filosofo liberale.

Il 29 gennaio del 1897, con le elezioni alle porte, *Il Messaggero* pubblicò una lettera di Francesco Saverio Merlino, uno degli esponenti più in vista del movimento anarchico italiano, che dichiarava superata la posizione astensionista ed invitava gli anarchici a rivolgere il voto verso i candidati del Partito socialista. Con la risposta di Errico Malatesta iniziò una lunga polemica a mezzo stampa. Da questa polemica emersero contenuti e analisi profonde, ancora attualissimi, caratterizzanti la contrapposizione tra anarchismo e democrazia, tra soluzione anarchica e soluzione democratica del problema della libertà in una società socialista.

Nel marzo 1897 si stabilì ad Ancona, dove contribuì alla fondazione de *L'agitazione*, che raggiunse la tiratura di circa 7.000 copie e venne diffuso soprattutto nelle regioni dell'Italia Centrale. Nel capoluogo marchigiano sviluppò il suo lavoro rivoluzionario, seguendo uno schema che avrebbe consolidato negli anni successivi: da un lato svolgere una intensa attività propagandistica a mezzo stampa; dall'altro creare parallelamente quadri rivoluzionari ideologicamente coesi e motivati in vista di una futura azione insurrezionale.

L'anno successivo, per lo scoppio dei moti del pane ad



1° gennaio 1980

muore a Roma Pietro Nenni. Il giorno dopo *l'Avanti!* pubblica il suo ultimo articolo: «Rinnovarsi o perire».



Ancona, fu arrestato, processato e condannato a sette mesi di reclusione. Nel frattempo subì un'altra condanna a cinque anni di domicilio coatto da scontare ad Ustica e poi a Lampedusa, da dove evase nell'aprile del 1899 per fuggire in Tunisia. Da Tunisi si recò a Malta, e infine raggiunse l'Inghilterra per poi andare negli Stati Uniti ai primi di agosto. Nel Nord America Malatesta svolse una breve ma intensa attività propagandistica, tenendo conferenze in diversi Stati. Infine ritornò a Londra dove si stabilì per dodici anni.

Il 29 luglio del 1900, quando Gaetano Bresci uccise Umberto I re d'Italia, fu ipotizzato che Bresci avesse concordato con Malatesta l'azione di Monza. Conseguentemente, gli anni successivi furono un periodo di forte isolamento politico per Malatesta, che non poteva tornare in Italia ma nemmeno svolgere attività politica sul suolo inglese, poiché l'asilo politico concesso dall'Inghilterra si basava sull'impegno a non intromettersi sulle vicende politiche interne.

Durante il soggiorno londinese Malatesta si guadagnò da vivere facendo lavori di elettricista e meccanico. In quel

periodo rallentò la sua attività sovversiva a fronte di una continua attività propagandistica. Tuttavia il 18 maggio del 1901 inviò ad un destinatario ignoto una lettera densa di contenuti che alludevano ad azioni e macchinazioni rivoluzionarie in Italia. La missiva non arrivò al destinatario in quanto fu intercettata dai servizi segreti italiani.

In poco tempo Malatesta si guadagnò la stima dei lavoratori inglesi, che sollevarono imponenti manifestazioni di protesta nelle innumerevoli occasioni in cui si ritrovò ancora in guai giudiziari. Fu emblematico l'episodio del 20 maggio 1912, quando la corte di Bow Street lo condannò a tre mesi di reclusione a seguito di una denuncia diffamatoria della spia italiana Ennio Belevi. La condanna venne accompagnata da un decreto di espulsione, che venne annullato in seguito alla manifestazione popolare in suo favore del 12 giugno dello stesso anno.

Durante il periodo vissuto in Inghilterra, nel 1907 si recò ad Amsterdam per partecipare al Congresso anarchico internazionale dove, in polemica con gli esponenti del sindacalismo rivoluzionario, ebbe modo di approfondire le

tesi elaborate nel Congresso londinese del 1896. Lasciò l'Inghilterra nell'agosto del 1913 per ritornare in Italia, ad Ancona, dove fondò un nuovo settimanale, *Volontà*. Il nuovo periodo di agitazione rivoluzionaria culminò, nel giugno del 1914, nel moto insurrezionale della "Settimana rossa". Dopo il suo fallimento, ricercato dalla polizia, fu costretto a riparare per l'ultima volta a Londra, dove trascorse gli anni della prima guerra mondiale.

Alla vigilia de conflitto, dopo un aspro dibattito sull'atteggiamento che gli anarchici avrebbero dovuto tenere a proposito dell'Intesa e degli interventisti, si separò dolorosamente dall'amico Kropotkin. Malatesta sostenne gli ideali dell'antimilitarismo e dell'internazionalismo. La sua posizione fu più evidente nel 1916, attraverso una sua aspra risposta al *Manifesto dei sedici* in cui Kropotkin ed altri sostenevano apertamente lo sforzo bellico dell'Intesa per abbattere il regime tedesco. Nella risposta, pubblicata su *Freedom* nel mese di aprile, Malatesta sostenne, invece, che gli anarchici non dovevano schierarsi né partecipare in alcun modo alla guerra, pur augurandosi personalmente la caduta della Germania di Guglielmo II. Dopo molti vani tentativi, nel 1919 Malatesta riuscì ad ottenere il passaporto dal console italiano a Londra. Si imbarcò a Cardiff per Taranto il 24 dicembre dello stesso anno. Secondo Vittorio Emiliani, fu Giuseppe Giulietti ad occuparsi del suo rientro in Italia. Giulietti, presidente dell'Associazione lavoratori del mare, fu un personaggio molto importante nell'impresa di Fiume.

In Italia Malatesta godette subito di una grande popolarità. In quel periodo venne soprannominato "il Lenin d'Italia". Sviluppò una intensa attività propagandistica e sovversiva che lo rese uno dei protagonisti del "biennio rosso". Nell'immediato seguito prese contatto con gli Arditi del Popolo tra cui Vincenzo (detto Cencio) Baldazzi ed Aldo Eluisi. Giudicò la situazione politica italiana propizia, in quel periodo, per un nuovo tentativo insurrezionale. Tentò, invano, di promuovere un'alleanza tra le forze anarchiche, repubblicane, socialiste e sindacaliste. Nei primi mesi del 1920 assunse la direzione del quotidiano anarchico *Umanità nova*, che ben presto raggiunse la tiratura di 50.000 copie.

Arrestato e recluso nel carcere di San Vittore insieme con altri compagni (tra cui il segretario dell'Unione sindacale italiana A. Borghi), nel marzo 1921 iniziò lo sciopero della fame che minò le sue condizioni fisiche riducendolo quasi in fin di vita. Interruppe lo sciopero della fame

quando fu informato che un attentato, concepito da alcuni anarchici individualisti per uccidere il questore di Milano, aveva provocato il 23 marzo del 1921 una strage di inermi all'interno del teatro Diana. Malatesta condannò quell'azione in cui ci furono 21 morti e 80 feriti. Per la strage vennero condannati Giuseppe Mariani, Ettore Aguggini, Giuseppe Boldrini ed altri 16 anarchici individualisti.

Dopo un anno di carcere fu assolto e venne liberato. Si trasferì a Roma, dove riprese la direzione di *Umanità Nova*. Nello stesso anno, fortemente impressionato dalle conseguenze umane e politiche della strage di Milano, pubblicò un articolo nel quale stigmatizzava gli atti di violenza indiscriminati: "Qualunque sia la barbarie degli altri, spetta a noi anarchici, a noi tutti uomini di progresso, il mantenere la lotta nei limiti dell'umanità, vale a dire non fare mai, in materia di violenza, più di quello che è strettamente necessario per difendere la nostra libertà e per assicurare la vittoria della causa nostra, che è la causa del bene di tutti".

La rivoluzione dovrà creare uno spazio politico liberale capace di far coesistere pacificamente le varie forze rivoluzionarie

Il clima politico era ormai mutato. Continuò a dirigere il giornale fino alla fine del 1922. Dopo la presa del potere da parte di Mussolini, il giornale cessò le pubblicazioni a causa dell'ennesima devastazione della tipografia per opera delle squadre fasciste. Nel 1924 Malatesta dette vita alla sua ultima e più rilevante pubblicazione periodica, il quindicinale *Pensiero e volontà*, che condusse una esistenza travagliatissima per circa due anni, dovendo combattere contro la censura fascista, il sequestro preventivo delle copie, il sabotaggio della distribuzione.

Tale pubblicazione si configura come l'approdo ultimo del suo pensiero. Vi si afferma una concezione ormai integralmente etica, volontaristica e gradualista dell'anarchismo, la cui validità non viene fatta derivare da necessità storiche o da presupposti naturalistici, ma dall'universalità dei suoi valori fondanti. L'impossibilità, da parte della rivista, di occuparsi di questioni politiche contingenti gli offre insomma l'occasione di approfondire diversi aspetti teorici della sua dottrina: degne di considerazione, sotto questo profilo, paiono le sue riflessioni sul fallibilismo epistemologico e il positivismo scientifico.

Sul piano strategico, si prospetta l'idea che la rivoluzione,

alla quale gli anarchici parteciperanno come minoranza rivoluzionaria, per questo stesso motivo non potrà essere anarchica *tout court*: essa dovrà certo avere come suo prioritario scopo l'abbattimento dello Stato e del sistema di produzione capitalistico, ma dovrà altresì creare, subito dopo, uno spazio politico liberale capace di far coesistere pacificamente le varie forze rivoluzionarie, garantendo a ciascuna di esse la più ampia libertà di organizzazione e di propaganda. Solo allora gli anarchici, liberi dalla repressione statale e poliziesca, potranno indirizzare con la forza pedagogica dell'esempio, e grazie alla superiore eticità dei loro ideali, la rivoluzione stessa verso gli obiettivi anarchici del federalismo politico e dell'autogestione economica.

Le leggi liberticide del 1926 misero fine a quest'ultima esperienza giornalistica del Malatesta. La sua sottovalutazione del fenomeno fascista, interpretato sin dal 1922 (come accadde del resto a quasi tutti gli esponenti della sinistra rivoluzionaria) come una mera recrudescenza autoritaria dello Stato liberale e delle classi borghesi, lo indusse a rimanere in Italia e a non seguire, come invece molti compagni gli consigliarono di fare, la via dell'esilio. Si disse convinto sino all'ultimo che la dittatura fascista fosse destinata a breve vita.

Negli anni successivi, il regime fascista impose a Malatesta il continuo controllo a vista da parte di un gruppo di guardie, condannandolo, in modo simile agli arresti domiciliari, ad un sostanziale isolamento dal resto del mondo e dal movimento anarchico in particolare. Malatesta, quindi, trascorse gli ultimi anni di vita a Roma, al civico 9 di Piazzale degli Eroi, prigioniero nella sua casa, sorvegliato giorno e notte dalla polizia, subendo un progressivo peggioramento delle sue condizioni di salute. Nel marzo del 1932 sopravvisse ad una broncopolmonite. Morì il 22 luglio 1932 nell'abitazione romana, assistito dalla sua compagna Elena Melli e da sua figlia Gemma. La sua morte fu ignorata dalla stampa nazionale, anche a causa della censura, ad eccezione di una breve nota sull'edizione clandestina dell'*Unità* per sottolineare la distanza del Partito comunista d'Italia dal movimento anarchico e definirlo "politicamente morto" già da anni.

I fascisti vietarono la cremazione della salma perché non volevano che le ceneri potessero venire trafugate facilmente dagli anarchici per portarle all'estero come simbolo della resistenza al regime. Ebbe sepoltura a Roma presso il Cimitero del Verano. Una targa in marmo, apposta nel 1945 sull'edificio dell'abitazione in cui morì, lo ricorda come "l'apostolo della libertà".

BIBLIOGRAFIA

- E. MALATESTA – F.S. MERLINO, *Anarchismo e democrazia*,– Ragusa, La Fiaccola Candilata, 2015.
- La rivoluzione volontaria. Biografia per immagini di Errico Malatesta*, a cura di, E. Fraccaro, Milano, Antistato, 1980.
- Errico Malatesta. Vita e idee*, a cura di V. Richards, Edizione Collana Porro, 1968.
- M. ANTONIOLI, *Errico Malatesta, l'organizzazione operaia e il sindacalismo. 1889-1914*, in *Ricerche storiche*, 13(1983), n. 1.
- S. ARCANGELI, *Errico Malatesta e il comunismo anarchico italiano*, Jaca Book, 1972.
- G. BERTI, *Errico Malatesta e il movimento anarchico italiano e internazionale, 1872-1932*, Franco Angeli, 2003;
- U. BISTONI – F. GAGLIARDONI, *Il pensiero e l'azione di Errico Malatesta*, Perugia, Guerra, 1987.
- A. BORGHI, *Errico Malatesta in 60 anni di lotte anarchiche. Storia, critica, ricordi*, New York, Il martello, 1933.
- Id., *Errico Malatesta*, Istituto editoriale italiano, 1947;
- M. CANCOGNI, *Gli angeli neri. Storia degli anarchici italiani*, Ponte alle Grazie, 1994.
- Id., *Gli angeli neri. Storia degli anarchici italiani da Pisacane ai circoli di Carrara*, Mursia, 2011.
- P. FACCHI, *L'antipropaganda di Errico Malatesta nell'Italia borghese e fascista: relazione tenuta al Convegno "Pensare e vivere l'anarchia", (Milano, 24-26 settembre 1982)*, Carrara, Cooperativa tipolitografica, 1983.
- U. FEDELI, *Bibliografia malatestiana*, Napoli, RL, 1951.
- P. FINZI, *La nota persona. Errico Malatesta in Italia, dicembre 1919-luglio 1920*, Ragusa, La fiaccola, 1990.
- P. GALLETTO, *Dai comuni medievali alla Repubblica italiana. Il lungo cammino dell'idea repubblicana in Italia, II, Dal repubblicanesimo risorgimentale alla Repubblica italiana del 1946*, San Zenone degli Ezzelini, G. Battagin, 2001.
- V. GIACOPINI, *Non ho bisogno di stare tranquillo. Errico Malatesta, vita straordinaria del rivoluzionario più temuto da tutti i governi e le questure del regno*, Milano, Elèuthera, 2012.
- M. NETTLAU, *Errico Malatesta*, New York, Il martello, 1922.
- M. TODA, *Errico Malatesta da Mazzini a Bakunin. La sua formazione giovanile nell'ambiente napoletano, 1868-1873*, Guida, 1988.
- E. TUCCINARDI – S. MAZZARIELLO, *Architettura di una chimera. Rivoluzione e complotti in una lettera dell'anarchico Malatesta reinterpretata alla luce di inediti documenti d'archivio*, Mantova, Universitas Studiorum, 2014.

>>>> saggi e dibattiti

Giustizia penale

Dei delitti e delle amnistie

>>>> **Silvio Coco**

Ho predisposto la prima bozza del presente articolo nei giorni in cui a Roma si svolgeva una grossa manifestazione per la concessione di una nuova amnistia alla quale ha partecipato, fra gli altri, un illustrissimo professore universitario di diritto penale autore di uno dei più accreditati testi di tale disciplina. Ora altri eventi attirano prioritariamente l'opinione pubblica. Forse è questo il clima più adatto per aprire, sia pure con questo modestissimo scritto, un dibattito più pacato e razionale sull'argomento.

Non è stato infatti agevole finora esporre in modo pacato i temi e i problemi che caratterizzano nella situazione attuale i dibattiti sull'amnistia (espressione che nel seguito di questa analisi comprenderà anche l'indulto): sia per la loro obiettiva complessità, sia per il contesto in cui vengono inquadrati e drammatizzati. Sembra infatti che sul tema interferisca e si aggrovigli un variegato e mutevole movimento che, pur animato da apprezzabilissimi sentimenti di solidarietà umana per i carcerati, tende a contrastare tutte le sanzioni penali (e in particolare la «carcerazione») come storture o torture contrarie alla persona umana e ai suoi diritti fondamentali: o (nientemeno) alla «giustizia giusta».

Per altro verso si è infiammata una continua variazione di polemiche, opinioni, e argomentazioni che si possono conoscere e valutare razionalmente attraverso un riesame dei seguenti punti: accenni sommari sulle prassi di amnistia che ne hanno variamente determinato il concetto attuale e le sue valenze giuridiche e politiche; riesame della legge costituzionale 6 marzo 1992 n. 1 per cui «l'amnistia e l'indulto sono concessi con legge deliberata a maggioranza dei due terzi dei componenti di ciascuna Camera, in ogni suo articolo e nella votazione finale», e non più con la sola loro maggioranza assoluta, disposta dal testo originario dall'art. 79; molteplici funzioni delle «pene», con particolare riferimento alle espressioni dell'art. 27 co. 3 della Costituzione: «Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità» e «devono tendere alla rieducazione del condannato».

In passato, prima che il sistema sanzionatorio penale si strut-

turasse in una razionale eziologia tra il disvalore dei reati e l'entità delle pene (secondo i valori fondanti dello Stato di diritto), le amnistie – e in particolare la *clementia* dei Romani – indicavano tutti i molteplici atti dei vincitori o di altri potenti nei confronti dei vinti o dei deboli, che, sempre a giudizio dei primi, avrebbero meritato una qualsiasi punizione che invece veniva loro risparmiata o mitigata. Altre sovrane clemenze sono state elargite in occasione di «lieti eventi» di altissimo rango e delle elezioni dei nuovi papi. In proposito si è sempre ritenuto che le dolci attese più altolocate e i periodi di sede pontificia vacante avessero incrementato, appunto per le certezze delle imminenti clemenze, il numero e la ferocia dei delitti.

Non si può escludere che in quella fase crepuscolare della prima Repubblica vari complessi di inferiorità dei “politici” nei confronti dei giudici abbiano potuto contribuire alla revisione

Si è però pure ritenuto che la *clementia* elargita da Pio IX per la sua elezione al soglio pontificio avesse rappresentato per tutta l'Italia un forte segnale di profondo rinnovamento e aperto (forse un po' oltre o contro le intenzioni del pontefice) la strada al Risorgimento. Allo stesso modo, l'amnistia concessa per molti delitti commessi durante il tragico periodo 1943-45 ha favorito un processo virtuoso di pacificazione nazionale, liberando proprio i valori della Resistenza dagli eccessi e dagli abusi della giustizia dei vincitori. Pertanto, sempre piuttosto orientativamente, sembra che gli atti di *clementia* sovrana, pur intaccando istituzionalmente i principi di certezza del diritto e delle pene, abbiano in particolari contingenze conseguito o facilitato anche risultati apprezzatissimi di pacificazione o di rinnovamento e di progresso.

Nelle ricorrenti polemiche sull'art. 79 della Costituzione la revisione del 1992 è stata riprovata, ritenendo - non senza

impropria (anche se accademica) supponenza - che sia derivata da indebiti complessi di inferiorità della «politica» di fronte al potere giudiziario, o più icasticamente a quello dei pubblici ministeri o dei manettari, che avrebbero incentivato quella revisione. Se può modestamente valere il mio ricordo personale di sottosegretario alla giustizia che rappresentò il governo nei dibattiti parlamentari, i motivi della revisione furono diversi.

Le esperienze delle amnistie fino ad allora ricorrenti, con scadenze alquanto ravvicinate, dimostravano che l'effetto maggiore perseguito - o comunque sbandierato (anche allora lo svuotamento delle carceri sovraffollate) - consisteva in un beneficio temporaneo, presto annullato da immancabili recrudescenze dei reati, con inevitabili riaffollamenti e nuove necessarie clemenze.

In quel dibattito si mise pure in risalto che amnistie e indulti avevano prodotto, oltre ai loro immancabili effetti negativi ordinari di derazionalizzazione del sistema sanzionatorio penale, altri indiretti, di incentivazione criminale prima trascurati. Già un'aspra polemica sulla estensione dai benefici dell'amnistia alla «corruzione per atto di ufficio» (art. 318 c.p.) aveva allertato il Parlamento sugli effetti criminogeni che quei ricorrenti benefici avevano provocato. Per altro verso, si mise pure in risalto che gli stessi benefici avevano impedito che le carcerazioni troppo lunghe dei manovali del crimine incrinassero la loro sudditanza ai padroni, soprattutto mafiosi di varia denominazione.

Tuttavia, poiché le motivazioni individuali e di gruppo di una legge costituzionale tanto rilevante sono molteplici, non si può escludere che in quella fase crepuscolare della prima Repubblica vari complessi di inferiorità dei «politici» nei confronti dei giudici abbiano potuto contribuire alla revisione. Ma, fermo restando il giudizio sulle motivazioni sostanziali, non sembra eticamente corretto nobilitare con i «valori della politica» i privilegi di casta che, oltre agli effetti criminogeni indicati, incentivarono quello di destrutturare la certezza e la razionalità della sanzione penale.

Le attuali battaglie per l'amnistia si basano e articolano variamente su una interpretazione «forte», per usare un eufemismo, dell'art. 27, co. 2 della Costituzione: per cui le pene «non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità» e «devono tendere alla rieducazione del condannato». Posto che si tende a reinterpretare la prima disposizione in modo quasi da segnare di illegittimità qualsiasi tipo di carcerazione, si deve ribadire che il concetto e il significato di «pena», per sé e nel contesto semantico e

logico del citato testo costituzionale, secondo la scuola classica del diritto penale per il detenuto che la subisce indica una afflizione (*malum passionis*) eticamente e operativamente contrapposto al *malum actionis*. Pertanto i «trattamenti contrari al senso di umanità» indicano non la carcerazione ordinaria in sé, intesa, si deve specificare, non come semplice afflizione, ma nella sua dimensione essenziale di privazione delle libertà di locomozione, di autoregolazione della propria vita e delle proprie attività personali e sociali e di quanto è incompatibile con le regole minime essenziali e la indispensabile sicurezza negli stabilimenti carcerari. Ne consegue ulteriormente che trattamenti contrari al senso di umanità indicano soltanto le sofferenze aggiuntive alle esigenze essenziali della carcerazione, quali eccessivo sovraffollamento, sporcizia e disservizi che tra loro si incrementano, nonché evidentemente pressioni violente, sofferenze aggiuntive fisiche o di altro genere che si spera siano definitivamente scomparse.

Più dannosi sono stati i risultati di irrazionalità derivanti dall'effetto congiunto che sull'esecuzione della pena ha prodotto l'intersecarsi dei benefici occasionali e gratuiti delle amnistie con quelli premiali ordinari

Per valutare correttamente, anche nel contesto di una appropriata interpretazione evolutiva del messaggio umanitario del citato art.27 («le pene devono tendere alla rieducazione»), l'attenzione si dovrebbe centrare preminentemente sulle espressioni «rieducazione» e «devono tendere». Sempre con riferimento alla funzione - o, più correttamente alle molteplici funzioni - della carcerazione, il concetto di «rieducazione» indica da una parte che per la nostra Costituzione, in conformità a quanto esprime il linguaggio comune e reputa l'altrettanto comune sentimento di giustizia, le pene istituzionalmente e concretamente, per il disvalore del reato che le ha causate, evidenziano un difetto di «educazione», la quale a sua volta altrettanto evidentemente indica la predisposizione e la pratica del vivere correttamente in conformità alla legge e ai valori condivisi della convivenza civile (il minimo etico, secondo alcuni penalisti).

A queste osservazioni generali sulle funzioni della pena si deve aggiungere che oggi in Italia la «rieducazione» del carcerato viene preminentemente e concretamente incentivata da una legislazione (che si potrebbe definire premiale) scru-

polosamente applicata dalla magistratura di sorveglianza, che collega alla corretta condotta carceraria e ad altri indici di ravvedimento consistenti benefici, in termini soprattutto di riduzione o di attenuazione qualitativa della sanzione inflitta. Spesso tale legislazione è stata criticata perché sacrificerebbe eccessivamente le esigenze di certezza della pena e di tutela della vittime del crimine. Ma più dannosi sono stati i risultati di irrazionalità derivanti dall'effetto congiunto che sull'esecuzione della pena ha prodotto l'intersecarsi dei benefici occasionali e gratuiti (perché automaticamente applicati senza alcuna connessione con la persona del beneficiario) delle amnistie con quelli premiali ordinari.

Quando la pena inflitta dal giudice viene riesaminata secondo indici razionali di valutazione della «rieducazione» del condannato, il valore della certezza della pena giudiziariamente inflitta – in sé apprezzabilissimo, anche per rispetto alle vittime dei delitti – viene opportunamente corretto dalla preminenza della persona umana, anche se condannata, e della persistente solidarietà nei suoi confronti. Quando invece su tali delicati meccanismi interferiscono i vantaggi automatici delle amnistie, oltre alla razionalità della pena viene alterata quella della sua specifica funzione rieducativa. Questa infatti viene strutturalmente e praticamente incentivata dall'effetto premiale dei risultati di rieducazione accreditabili ai singoli detenuti. Quando invece le amnistie e le loro periodiche reiterazioni aggiungono altri e più cospicui vantaggi, i percorsi di rieducazione ne risultano, se non disincentivati, dequalificati.

Più analiticamente, l'espressione rieducazione riassume due diversi concetti tra loro teleologicamente coordinati: il primo indica una funzione e un procedimento (le pene, oltre alla funzione afflittiva, debbono avere quella, appunto, rieducativa); il secondo indica un risultato – la conseguita rieducazione – che la ordinaria legislazione premiale carceraria, in efficace sintonia con il messaggio costituzionale, incentiva collegando alla rieducazione i benefici prescritti dalla stessa vigente legislazione. Non si può invece ritenere, come spesso si sostiene o comunque si va delineando attraverso argomentazioni razionalmente infondate, che la pena in sé e le sue funzioni retributive e preventive possano trarre giustificazione soltanto o preminentemente dalla conseguita «rieducazione» del carcerato, e che pertanto ogni caso concreto o più ancora i dati statistici di diffusa recidiva postcarceraria delegittimino più o meno totalmente il concetto stesso e la pratica delle pene detentive.

Forse eccedendo in un sofisma capzioso, sembra che tale

interpretazione della rieducazione attizzi ulteriormente gli ardori per l'amnistia. Se le pene e le carcerazioni si giustificano soltanto per raggiungere la piena rieducazione di ogni carcerato, posto che questo risultato non si raggiunga, soltanto l'amnistia (anzi le amnistie reiterate) possono catarticamente liberare i carcerati da una sofferenza ingiusta e inutile perché non riesce a rieducarli come sarebbe suo compito e dovere. Al di fuori di questo intermezzo, forse inopportuno polemico, il discorso sul punto si può concludere ribadendo che soltanto la conseguita rieducazione di ciascun carcerato, attraverso gli indici di valutazione normativamente stabiliti, giustifica l'attribuzione personale dei benefici in esame.

Non tutti gli argomenti addotti per una nuova
amnistia descrivono correttamente l'attuale
situazione carceraria

Le vecchie e nuove battaglie per l'amnistia si sono variamente basate su una serie di argomenti difficilmente riassumibili, tra i quali uno dei più rilevanti è appunto quello per cui le finalità educative della pena non possono essere compiutamente realizzate attraverso la legislazione premiale carceraria che collega benefici di riduzione e di alleggerimento della pena alle condotte dei detenuti. È altrettanto necessario che in ogni carcere si progetti e si realizzi concretamente un programma efficiente di rieducazione. Pertanto ritornano preminenti in negativo altre criticità delle carceri che, occorre ripeterlo, oltre a contrastare fattualmente con il sentimento di umanità, depotenziano le finalità rieducative. Tra queste sono state ritenute più rilevanti: il sovraffollamento, con tutte le sue connessioni di sporcizia, di indebite tensioni e di sfinimento tra i detenuti; l'insufficienza numerica del personale; la faticosa dei vecchi stabilimenti carcerari e la mancanza di nuovi più adeguati alle nuove esigenze e finalità educative della carcerazione; per altro verso, la eccessiva criminalizzazione, con pene detentive ampiamente inflitte dai giudici per illeciti che non la giustificano.

Non tutti gli argomenti addotti per una nuova amnistia descrivono correttamente la attuale situazione carceraria. Secondo recenti indagini del ministero della Giustizia i dati obiettivi dell'affollamento carcerario - dimensione dei luoghi di permanenza dei detenuti, servizi ed altro - rientrano nei parametri europei, che sono ritenuti i più umanitari per i carcerati, e sono pertanto i più appropriati per incrementare fattivamente la loro

«rieducazione». L'eccessiva previsione edittale di pene detentive, pur se fosse vera, non produce per effetto delle condanne inflitte corrispondenti eccessi di detenzione, perché la nostra vigente legislazione la limita a casi particolari – come la recidiva – che specificamente la giustificano.

Le esperienze antecedenti alla revisione costituzionale del 1991 dimostrano, come si è già esaminato, che le precedenti amnistie non risolsero mai stabilmente i problemi del sovraffollamento carcerario e che non si può fondatamente prevedere che la prossima possa catarticamente raggiungere effetto. Più analiticamente, sembra pacifico che ogni amnistia incrementi i precedenti tassi di criminalità. Ma, anche se si disattende tale effetto, si deve prendere atto che continuando dopo ogni amnistia i precedenti flussi criminali, l'effetto di riaffollamento si riprodurrebbe inevitabilmente ai livelli che avevano giustificato la elargizione precedente. Resta pertanto ribadito il pericolo che la nuova amnistia, invece di risolvere i peggiori difetti della carcerazione, incentivi le precedenti prassi di periodiche reiterazioni di ogni ultima amnistia.

I grandi e reiterati clamori sull'amnistia hanno incentivato molti apprezzabili impegni per la umanizzazione delle carceri e l'effettiva rieducazione dei detenuti

Come si è già analizzato, il nostro vigente sistema penale e penitenziario non è regolato da una «razionalità» esclusivamente o preminentemente afflittiva, ma al contrario da una legislazione costituzionale e ordinaria che privilegia le connotazioni umanitarie delle pene e la loro funzione rieducativa. Più concretamente, seppure i dati ministeriali che smentiscono la retorica del sovraffollamento fossero obiettivamente troppo ottimistici, anche gli ultrà dell'amnistia hanno riconosciuto i rilevanti progressi, appunto di effettiva riumanizzazione della carcerazione, conseguiti negli ultimi anni, e la serietà e praticabilità dei progetti che li potranno incrementare. Sarebbe pertanto opportuno che, pur nella più accesa dialettica fra progetti e posizioni contrastanti, la lotta per l'amnistia non venisse strumentalizzata per deviare dal risultato che tutti dicono di condividere.

Ulteriore rilevanza in tale contesto (sia pure dialetticamente) virtuoso si deve attribuire alla attualmente vigente norma sulle maggioranze necessarie per la concessione di nuove amnistie. Il ministro della Giustizia recentemente ha

sdrammatizzato la polemica, riferendosi unicamente alle difficoltà sia di una controrevisione dell'attuale art.79 della Costituzione sia di una votazione con le maggioranze da questo attualmente prescritte. Ma l'argomento si può approfondire ulteriormente. Si deve prendere atto che i grandi e reiterati clamori sull'amnistia, anche per il loro continuo riferimento e le vigili attenzioni alle esperienze carcerarie, hanno incentivato molti apprezzabili impegni per la umanizzazione delle carceri e l'effettiva rieducazione dei detenuti. Ma, come si è già accennato, ulteriori continue pressioni per la nuova amnistia suscitano e incrementano forti aspettative che, non potendo essere realisticamente soddisfatte per i motivi già indicati, potrebbero provocare nelle carceri – alternando alle forti speranze ed aspettative altrettante brutte disillusioni – ulteriori motivi di tensione e di collera che non sempre producono gli effetti di progresso preventivati.

Per tutti i motivi finora sommariamente (e forse disordinatamente) esposti, sembra acquisito e dimostrato che per la nostra vigente legislazione (e in parte per le prassi detentive effettivamente praticate) la carcerazione non ha una esclusiva né preminente funzione afflittiva, ma - sia pure tendenzialmente e insufficientemente- è improntata ai valori di umanità e di rieducazione prescritti dall'art.27, co. 3 della Cost.; e che i principali difetti, le disarmonie e le inefficienze funzionali e fattuali del vigente sistema penitenziario, più che da una nuova amnistia, possono essere meglio corrette e superate da nuove iniziative legislative ed amministrative sulle cui direttive di fondo gli stessi ultrà dell'amnistia convergono, sia pure con le differenze e i contrasti che animano ogni dialettica democratica.

Per concludere ancora su un'onda di ottimismo costruttivo - se non della ragione, almeno della volontà - vorrei fare un accenno, per quanto vago e vagamente speranzoso - al lavoro dei detenuti nel periodo della carcerazione. Sono a conoscenza delle repulsioni che tale problema propone soprattutto per il richiamo al lavoro carcerario forzato, che, pur senza i metodi e i soprusi brutali del passato, si potrebbe sostanzialmente imporre con l'allettamento dei benefici economici e di altro genere collegati alla sua prestazione, e specularmente con la paura degli svantaggi derivanti dal suo rifiuto. Si dovrebbe però anche valutare che il lavoro dei detenuti (e forse più ancora l'apprendimento di un nuovo lavoro), oltre ad umanizzare la pena della carcerazione potrebbe contribuire fattivamente al dignitoso reinserimento sociale dopo la scarcerazione.

>>>> saggi e dibattiti

Vitalizi

Privilegi e garanzie

>>>> Marco Preioni

Molti dei collaboratori di questa rivista, a cominciare dal suo direttore, sono ex parlamentari, e percepiscono pertanto un assegno vitalizio. Anche per questo, finora, abbiamo evitato di approfondire un tema su cui peraltro hanno acceso i riflettori gli organi di stampa e i social media. Ora però pubblichiamo volentieri la petizione che, ai sensi dell'articolo 50 della Costituzione, ha indirizzato al presidente del Senato l'onorevole Marco Preioni, senatore della Lega Nord dal 1992 al 2001: a dimostrazione che, anche quando scriveva "pro domo sua", Cicerone non mancava di solidi argomenti.

Il sito ufficiale del Senato (<https://www.senato.it>) spiega che "l'indennità dei parlamentari è il trattamento economico, di cui è parte essenziale anche la pensione spettante dopo la cessazione dal mandato, finalizzato a creare le condizioni per cui il parlamentare possa impegnarsi nelle sue funzioni - a scapito del lavoro o di altre attività economiche - senza dover dipendere da altri soggetti, incluso il partito politico cui appartiene". Pare quindi di capire che la "indennità" non sia uno "stipendio" da pubblico dipendente e che il "vitalizio" non sia una "pensione", ma che i due istituti rappresentino congiuntamente una forma di "guarentigia" a tutela della indipendenza e della libertà di esercizio del mandato parlamentare. Se alla "indennità" si attribuisce una funzione risarcitoria, come originario richiamo al concetto di "danno" per il sacrificio di utili alternative, al "vitalizio" va attribuita una funzione di "garanzia a vita" per assicurare al parlamentare di non dover patire pregiudizio in futuro per le opinioni espresse ed i voti dati durante l'esercizio del mandato. Ed il "vitalizio", così concepito, è quindi un onere ed un debito della collettività sovrana verso il parlamentare che la rappresenta: "costo della democrazia".

Secondo logica conseguenza il concetto di "vitalizio", inteso come assegno mensile a vita (trasmissibile al coniuge da esso dipendente per ovvie ragioni di stretta comunione di sorte), non avrebbe quindi una mera funzione previdenziale, come fosse una "pensione" legata ad una contribuzione, ma avrebbe natura totalmente diversa e peculiare della funzione rappresentativa della sovranità popolare. Dovendo comunque dare cifra al *quantum*, fu ragionevole agganciare il vitalizio alle

legislature ed alle indennità, che la legge del 1965 aveva collegato alle retribuzioni dei magistrati per avere una misura di paragone fuor di contrattazioni e con automatismi rivalutativi in tempi di inflazione monetaria.

Le ragioni della "indennità-vitalizio" sono dunque connesse alla funzione parlamentare, ma il loro riconoscimento e la sensibilità per la loro continuativa osservanza sono state a volte piegate dalla pressione dell'ambiente circostante che ha volubili e talvolta fallaci priorità, rappresentate con visioni di molto impatto mediatico ma di poco spessore giuridico, e con ripercussioni normative sovente distorsive dei fondamentali principi democratici e statuali, fatte a rincorsa di populistiche tensioni. Consultando la stessa pagina del già menzionato sito del Senato si ha infatti la visione sinottica e sintetica di quanto si sia piegata ad esse la disciplina delle prerogative economiche dei senatori in carica e di quelli cessati dal mandato, e di quanto nell'ultimo lustro se ne sia ridotta la consistenza pecuniaria rispetto al passato, dando l'impressione di degrado dell'istituto parlamentare attraverso l'ostentato svilimento del decoro di suoi membri.

Dimenticato dunque il collegamento logico e storico con l'originaria funzione di "indennità" e di "vitalizio" per ragioni sociologiche e di opportunità politica sulle quali andrebbe fatto attento studio e riflessione, il legislatore ritenne che il rappresentante della sovranità popolare, con Decisione del 2012, fosse assimilabile ad un impiegato dello Stato da pagarsi mensilmente con uno "stipendio", anche se chiamato ancora "indennità" (senza però la tredicesima e con rimborso

forfettario e non a “piè di lista” per le spese di trasferta), e che quindi l’ assegno vitalizio meritasse di chiamarsi “pensione” e di essere associato alla disciplina contributiva e gestionale della previdenza ordinaria.

Ma con la Decisione del 9 luglio 2015, facendo un ulteriore strappo tanto alla logica originaria di “vitalizio-guarentigia” quanto a quella sopravvenuta di “vitalizio-pensione”, il Consiglio di Presidenza del Senato ha introdotto di fatto il concetto di “vitalizio-privilegio” legato al “decoro del Parlamento” ed a concetti di “dignità-indegnità” dei suoi membri, tanto attuali quanto cessati dal mandato, disponendo la revoca dell’ assegno vitalizio mensile ai senatori condannati per alcuni reati, anche non commessi durante il mandato, per farne strumento di “castigo” esemplare da esibire alla stampa e per il pubblico ludibrio, postumo di una condanna penale, accessorio ad essa e retroattivo. Misura questa che nulla ha a che vedere con la “pensione”, che non pare possa essere tolta al cittadino qualsiasi per “indegnità sociale” e che quindi avvalora l’ ipotesi che i parlamentari non siano dei comuni cittadini non soggetti a retroattività penale ed a revoca di diritti acquisiti, ma abbiano invece uno *status* del tutto particolare che giustifica ogni arbitrio, tanto a loro danno quanto a loro favore.

Per quante umiliazioni verranno accettate dal Parlamento e dai parlamentari in carica o cessati dal mandato, nulla placherà mai la sete di chi vuole vederli screditati e sminuiti

Così bistrattato, il “vitalizio”, né “guarentigia” né “previdenza”, può essere davvero inteso come una sorta di “privilegio” concesso ai parlamentari presunti “buoni” e revocabile a quelli “cattivi”. E allora cosa è il “vitalizio”? Escluso che sia un “privilegio” e sganciato dalla originaria natura di “guarentigia”, sua unica e fondata ragione di essere in funzione dell’esercizio del mandato popolare, il “vitalizio” parlamentare dovrebbe diventare, stando alla lettera dell’ art.1 del ddl AS-2888, “un trattamento previdenziale basato sul sistema contributivo vigente per i lavoratori dipendenti delle amministrazioni statali “ in ossequio al (travisato ?) “principio costituzionale di eguaglianza tra i cittadini”: cadendo però in contraddizione con quanto scritto nel successivo comma 5 dell’ art. 12, che, smentendo la premessa, dispone che “in considerazione della difformità tra la natura e il regime giuridico dei vitalizi [...] la rideterminazione di cui al presente articolo non può in alcun caso essere applicata alle pensioni in essere e future dei

lavoratori dipendenti e autonomi”, riconoscendo quindi che la causa del vitalizio degli ex-parlamentari non corrisponde al prodromo della pensione comune a tutti gli altri cittadini.

A questo punto non si capisce più cosa gli onorevoli parlamentari in carica intendano per mandato parlamentare e quale debba essere la ragione dell’ assegno che percepiscono mensilmente per sedere in Parlamento, e percepiranno cessato il mandato al compimento di una data età, dal momento che la ragione del “vitalizio” oscilla tra:

- a) l’ essere “guarentigia” per la libera attività del Parlamento attraverso la garanzia personale data al singolo parlamentare in carica di essere immune da pressioni e ritorsioni anche economiche al cessare del suo mandato;
- b) l’ essere “privilegio” con funzione di premio per i “buoni” e punizione con la sua privazione, a discrezione del Consiglio di Presidenza di turno, per i “cattivi”;
- c) l’ essere “previdenza” di lavoratore dipendente statale.

Vien quindi da pensare che il ddl AS-2888, non valendo come “precedente” per gli altri pensionati Inps, non abbia in realtà una funzione egualitaria ma sia in sostanza un intervento di “propaganda elettorale in ottica populista” che fa della “rideeterminazione contributiva retroattiva”, volta a decurtare il vitalizio/pensione, il mezzo per esibire platealmente la mortificazione dei parlamentari cessati dal mandato, “colpevoli” di essere caduti politicamente in disgrazia a causa di politiche “rottamatorie” delle evoluzioni partitiche e segretariocratiche, e facile bersaglio di strali suburranei, sia perché acciacciati da vecchiaia, sia perché accecati da lampi mediatici di bassa lega.

Invito gli onorevoli senatori che temporaneamente siedono sulle poltrone rosse di Palazzo Madama e che prima o poi saranno dei “senatori cessati dal mandato” a chiarire quale sia la fonte e la ragione del loro potere e dell’ assegno mensile che percepiscono, ed a cassare il ddl AS-2888, che è privo di ragione, senza badare alle scomposte pressioni giornalistiche, attizzate quotidianamente per dar spettacolo col troppo tollerato ed impunito sberleffo del “mandato parlamentare”. Per quante umiliazioni verranno accettate dal Parlamento e dai parlamentari in carica o cessati dal mandato, nulla placherà mai la sete di chi vuole vederli screditati e sminuiti, e nessuna mortificazione dell’ istituzione sarà mai sufficiente ad appagare la loro libido di trascinare il Parlamento in una rincorsa al suo avvilitamento. Confido nella saggezza degli onorevoli senatori e spero che essi si esimano dal concorrere a scardinare il sistema di democrazia parlamentare che la Costituzione repubblicana ci ha donato.

>>>> 1892-2017

125 anni di storia

>>>> Emanuele Pecheux

Il 30 giugno ed il 1° luglio, in occasione del 125° dalla fondazione del Partito socialista, la Fiera del Levante di Bari ha ospitato un convegno promosso dalla Direzione del Psi in collaborazione con il Comitato regionale della Puglia e la Federazione di Bari.

L'evento, condotto da Franco Borgia e Alberto Tedesco, dopo il saluto dei segretari regionale e provinciale del Psi Donato Pellegrino e Claudio Altini, si è articolato attraverso la presentazione di due docufilm: "L'eresia dei liberi", un excursus della storia del Psi con le testimonianze di Fabio Morchio, Carlo Tognoli, Mario Artali, Rita Cinti Luciani, Giorgio Morales, Daniele Fichera, Daniela Mazzucca e Riccardo Nencini; ed "Europa Europa", una raccolta di riflessioni e considerazioni di Bettino Craxi sulle prospettive politiche e sociali del Vecchio Continente.

Sono seguiti tre dibattiti tematici: "Il Psi dalla fondazione alla Repubblica", introdotto da Zeffiro Ciuffoletti, "I socialisti nell'Italia repubblicana", introdotto da Simona Colarizi, e "Il futuro dell'Europa. Da Craxi ai populist", introdotto da Stefania Craxi. Inoltre una mostra fotografica (che in parte riproduciamo in questo numero), ed un ricordo di Giuseppe Di Vagno a cura di Gianvito Mastroleo. I lavori sono stati conclusi dal segretario nazionale del Psi Riccardo Nencini. Di seguito il testo integrale delle relazioni di Ciuffoletti e Colarizi, dello speech di Nencini e gli estratti significativi degli interventi svolti nel corso dei dibattiti.

Ugo Intini ha proposto qualche flash sulla storia socialista per trarne suggerimenti sul presente. Primo flash: 1921, Congresso socialista di Livorno. Turati dice ai comunisti che se ne vanno: "Voi seguite un'illusione perché in verità voi seguite una nuova forma di dispotismo asiatico, vi mettete al servizio del nazionalismo russo". Ci sono voluti settant'anni prima che lo capissero in Italia. In questi settant'anni abbiamo pagato un prezzo altissimo per questo ritardo catastrofico. Pertanto l'insegnamento per l'oggi è: a sinistra noi con tutti vogliamo avere rapporti ma non con quelli che ancora si richiamano alla storia comunista o addirittura si definiscono comunisti.

Secondo flash. Oggi si parla di Europa. Turati nel 1896 nel suo primo discorso alla Camera chiedeva l'unità politica dell'Europa, e ancora nel 1929 spiegava che senza di essa saremmo diventati una colonia degli Stati Uniti: ma spiegava anche che questo grande obiettivo sarebbe stato impossibile sino a che non si

fosse estirpato il cancro abominevole del fascismo. L'Europa (in piccola parte) si è fatta, ma è in crisi esattamente perché si sta formando di nuovo il cancro abominevole del fascismo (anche se non si chiama più così, ma postfascismo, lepenismo e salvinismo. Difendere la sovranità popolare - la sovranità della politica anche rispetto alla finanza internazionale senza frontiere e rispetto agli Stati Uniti e alla Cina - è possibile soltanto attraverso l'unità politica dell'Europa.

Terzo flash. Turati parte per l'esilio dal porto di Savona. Con lui c'erano Pertini, Parri, Carlo Rosselli e Adriano Olivetti. E' il passaggio simbolico da una concezione socialdemocratica a una concezione liberale e socialista, quella di Carlo Rosselli, che sarà ripresa dal nuovo corso socialista di Craxi. Oggi è comunemente accettato dai socialisti europei: ma in verità i socialisti italiani lo hanno individuato e propagandato per primi in Europa. A quei tempi (stiamo parlando dalla seconda metà degli anni Settanta) i francesi erano più indietro, gli inglesi

erano ancora vecchio laburismo, i tedeschi non amavano queste teorizzazioni, e gli spagnoli e i portoghesi imparavano da noi. Quarto flash. Qualcuno dice il socialismo è finito. Io non credo. Certo, il socialismo vive un momento difficile. Bernie Sanders e Jeremy Corbyn non mi convincono, tuttavia hanno la maggioranza assoluta tra gli americani e gli inglesi più giovani e più istruiti. Non credo che sia un segno di morte avere il massimo del consenso tra i giovani istruiti nel mondo. Antonio Guterres è diventato il Segretario generale delle Nazioni Unite: è un buon segno, perché ha imparato cos'è il socialismo da Mario Soares e Soares lo ha imparato da questa storia di cui oggi celebriamo i centoventicinque anni.

Salvo Andò Per oggi ci troviamo di fronte a una asimmetria democratica perché la globalizzazione è fatta da tanti poteri globali. Non possono essere gli Stati nazionali a rimediare alla asimmetria democratica: occorre che vi sia un'entità sovranazionale come l'Europa che possa avere tanta legittimazione sociale da poter fare questa azione di contrasto nei confronti alla globalizzazione. Tuttavia quando noi parliamo di una nuova architettura costituzionale in Europa ci illudiamo di risolvere i problemi soltanto attraverso aggiustamenti che riguardano i meccanismi. Il problema riguarda le funzioni e non i meccanismi. E' inutile dislocare in alto dei poteri se non hanno il governo della fiscalità e dello Stato sociale. Se questo non c'è la politica continuerà a deperire. Perciò non abbiamo partiti europei ma partiti nazionali che il giorno dopo le elezioni danno vita a consorzi ciascuno dei quali però risponde a direttive nazionali di tipo diverso. Se non recuperiamo la giusta dimensione europea dei partiti e non recuperiamo una legittimazione sociale dei meccanismi di governo europeo, i quali possono venire soltanto dalla consapevolezza che lo Stato sociale viene governato da Bruxelles, la crisi dei partiti è irreversibile.

Mauro Del Bue ha ricordato la natura del partito (Psiup) che rinasce alla fine del fascismo. Quel partito è sostanzialmente l'aggregazione di tre gruppi: il gruppo dell'esilio (in particolare Nenni e Saragat, ma anche Silone); il gruppo che nel 1942 già aveva rifondato il Partito socialista a Roma con Olindo Bernocchi, Romita e Lizzadri e che ha partecipato più attivamente alla lotta antifascista; e il gruppo del Movimento di Unità proletaria di Lelio Basso che aveva come proposito quello di fondere il Partito Socialista e il Partito Comunista in un nuovo partito.

Se non si conosce la natura del partito che rinasce non si comprendono neanche i confronti, le divisioni, i dissensi che ci

sono poi alla fine degli anni Quaranta e negli anni Cinquanta, in cui emerge come figura di spicco la personalità di Giuseppe Saragat, il primo socialista che comprende la natura totalitaria del sistema sovietico. Il secondo elemento di cambiamento sostanziale della politica e dell'identità del partito si verifica nel 1956, alla luce del ventesimo Congresso del Pcus e soprattutto nell'ottobre con la rivoluzione d'Ungheria quando Pietro Nenni proclama la volontà del Psi di essere dalla parte degli insorti magiari mentre il Pci di Togliatti sostiene i carri armati sovietici.

Luigi Covatta Alla storia del fallimento della sinistra italiana ha contribuito anche la Dc che specialmente dopo l'assassinio di Moro – il quale era almeno un cervello pensante dentro quel partito – non ha avuto il coraggio di aiutarci a fare a meno dei comunisti ed anzi li ha usati come esercito di riserva. Non è infatti per una congiuntura astrale infatti che stiamo vivendo una fase politica così confusa e pericolosa. E' il risultato di un duello a sinistra che probabilmente non è stato mai combattuto fino in fondo neanche da parte nostra, e di una miopia della Dc che quando vide un leader socialista come Craxi fare presa anche sul proprio gruppo dirigente e sul proprio elettorato si spaventò e si ritrasse: per cui poi abbiamo avuto il paradosso che l'unico partito che avrebbe dovuto scomparire dopo il 1989 è l'unico che riteneva di essere rimasto in piedi.

In realtà era morto e andava combattendo, come abbiamo visto in questi venticinque anni.

Per **Claudio Martelli** ci sono cose che non sono riforme ma forse sono anche più importanti: l'atto di autonomia ed indipendenza di Craxi a Sigonella conta più di dieci riforme.

Non è vero che Renzi non ha fatto le riforme: ha fatto molti pasticci, questo sì, non ma non si può sostenere che non abbia fatto riforme. Il jobs act è una buona riforma. Una riforma importante.

Non a caso gli ispiratori sono stati Sacconi, Ichino e Nannicini. Le conseguenze di una riforma sono talvolta più importanti dell'ampiezza dell'atto che viene compiuto perché innescano una serie di effetti a catena.

I socialisti sono stati motore della modernizzazione del paese. Questo il punto che non andrebbe mai dimenticato. E la modernizzazione deve produrre sviluppo. Se non si produce più ricchezza non c'è niente da distribuire se non la povertà. L'hanno capito i cinesi. Non sembra che in Italia l'abbiano capito tutti. Eppure da tanto tempo viviamo in un sistema di



tipo capitalistico che certo va regolamentato, ma che tuttavia produce la ricchezza senza la quale si può distribuire solo la povertà.

Dalla nostra storia, dagli esempi migliori del nostro passato può venire la spinta per fare oggi qualcosa che ne sia più o meno all'altezza. Certamente sarebbe un grande peccato se dopo il 4 dicembre cessasse la discussione in materia di riforme costituzionali.

Sarà una voce nel deserto, ma va ripreso il filo di quello che i socialisti, sfidando il vento dell'impopolarità, hanno detto. Perché il partito dei moderni inesorabilmente ha degli avversari.

Sono i partiti dell'anti modernità. A lungo lo sono stati i comunisti, in parte la Dc. Riprendiamo il filo della grande riforma. La minoranza, la comunità socialista, si faccia grande delle sue idee visto non ha una grande forza. Se si è piccoli oggi, come diceva Francesco Bacone secoli fa, salendo sulle spalle dei giganti di ieri saremmo un po' più alti.

Per **Claudio Signorile** una presenza partitica come quella socialista da sola non basta più.

Basta se noi leggiamo la capacità di produzione culturale all'interno di un percorso politico rispetto al quale è necessario al più presto individuare nuovi soggetti protagonisti. Non dobbiamo limitarci a identificare il socialismo con la struttura politica partitica che lo rappresenta. Il socialismo è una grande civiltà che si è realizzata nel tempo che ha marcato in modo indelebile la cultura occidentale, e rappresenta ancora

oggi un punto di riferimento in un contesto di crisi del rapporto Stato – società.

Gennaro Acquaviva si è chiesto che cosa possiamo fare noi, piccola cosa, ma eredi di un' antica storia che ha dato un senso di comunità, di famiglia, di cuore. Ricordare questo aspetto del socialismo antico è anche attuale. La politica può essere rifondata rifacendo i partiti e i partiti si possono fare a partire da un' idea del mondo, da un sogno, da una speranza vera: come erano i partiti nati nell'Ottocento. Oggi in Italia vi sono due filoni: quello laico socialista e quello cattolico. Non ce ne sono altri che possano pesare nella realtà vera della gente e questi due soggetti ipotetici, attualmente non articolati e non presenti, sono probabilmente la premessa per rifare la politica e rifare i partiti.

Per **Gianfranco Schietroma** è una incontrovertibile verità che i socialisti siano stati i protagonisti della modernizzazione del nostro paese: e negli ultimi decenni c'è stato purtroppo un impoverimento del paese ed un deficit di socialismo. Se ci sono ancora tante persone senza reddito, senza stipendio, senza pensione, vuol dire che c'è poco socialismo. Se ci sono malati anche gravi parcheggiati per giorni nei pronto soccorso vuol dire che non c'è abbastanza socialismo. Se il nostro è diventato il paese delle tasse più elevate, dei balzelli più disparati vuol dire che la via del socialismo è ancora molto ma molto lontana. Se il lavoro è diventato più che una conquista un miraggio, se non si può stare più tranquilli nemmeno nell'intimità della propria casa, vuol dire che mancano i presupposti fondamentali del socialismo che sono la libertà e la giustizia sociale.

Per **Stefania Craxi** se non fossimo in un paese immemore come è il nostro la ricorrenza che celebriamo avrebbe avuto sicuramente ben altra solennità. Sebbene il centenario della nascita del Partito, il 1992, non segnò per noi e per l'Italia l'inizio di un tempo foriero di fortune, spero che il futuro, trascorsi venticinque anni da quella tragedia umana e politica che sembra aver condannato l'Italia alla transizione infinita ed all'irrelevanza europea e internazionale possa riservarci qualcosa di migliore. L'esperienza del socialismo riformista e democratico, il bagaglio ideale e culturale del nuovo corso socialista e di Bettino Craxi rappresentano ancora oggi una bussola per il tempo che verrà. Craxi sull'Europa, come sull'Italia, è stata la Cassandra del nostro tempo. Ha parlato ed ha continuato a farlo anche negli anni dolorosi di Hammamet e anche quando molti compagni di viaggio e di

vita prendevano le distanze da lui. Le sue parole, i suoi moniti, i suoi lucidi messaggi in quegli anni non sono stati raccolti. I risultati oggi sono sotto gli occhi di tutti. La paura, i qualunquismi, i populismi e i micragnosi nazionalismi non nascono dal nulla. Nascono dall'aver imboccato scorciatoie che si sono rilevate invece dei vicoli ciechi. L'Europa delle burocrazie, l'Europa delle regole come dogmi, delle nuove frontiere e dei nuovi muri è il frutto avvelenato di un progetto di integrazione che ha tradito lo spirito delle origini: quello spirito che animò al Consiglio europeo di Milano del 1985 il famoso atto unico voluto fortemente dall'Italia guidata allora da Craxi, e lo stesso trattato di Maastricht le cui regole di principio si sono trasformate in postulati inamovibili.

Fabrizio Cicchitto ha detto di avere l'impressione che una delle tragedie, non la sola e non solo dell'Italia, è che oggi in Europa c'è un tragico deficit di leadership. Trump per un verso e la Brexit per altro verso pongono una questione che riguarda il mondo anglosassone che, nel bene e nel male, nel mondo occidentale hanno costituito sempre una parte molto cospicua. Poi ci sono la Cina e la Russia di Putin. L'Europa cioè ha tre enormi problemi. La Cina è più professionale e meno leaderistica di Trump e di Putin. Ma la Cina sta esprimendo un imperialismo economico che ora investe l'Africa, ma che prima o poi ci arriverà addosso: e paradossalmente, mentre Trump mette in discussione la globalizzazione, la Cina dice che la globalizzazione va benissimo. Lì c'è un autentico ircocevo, un paradosso straordinario che dimostra come la storia non è assolutamente prevedibile perché in uno Stato ultracomunista prospera un'economia ultracapitalistica che utilizza per di più lo Stato comunista per essere la più libera possibile: non si parla neanche lontanamente di trattativa sul costo del lavoro o di sindacati.

La Russia di Putin, che non pratica l'imperialismo economico, pratica una politica di potenza fra le più aggressive e spregiudicate che ci possano essere, maggiore di quella dell'Urss: che non era mai intervenuta nella campagna elettorale americana.

L'Europa dovrebbe trovare delle ragioni profonde di unità politica ed economica. Allo stato attuale delle cose invece questa maggiore unità, questo salto di qualità - sia sul terreno della politica economica sia sul terreno della politica migratoria sia su tanti altri - non lo vediamo anche per una questione di statura delle classi dirigenti.

Pia Locatelli ha ricordato che trent'anni fa Bettino Craxi parlò di problema demografico dell'Africa. Aveva capito tutto, perché il problema delle migrazioni viene proprio dal problema demografico. Non abbiamo gestito questa situazione, non abbiamo capito che l'Africa diventava sempre più popolata (tra non molto saranno due miliardi) e l'Europa continuava a invecchiare. I socialisti europei hanno incominciato ad incontrarsi con una certa regolarità per discutere il programma delle prime elezioni del Parlamento europeo. Ma era solo una sommatoria di partiti profondamente diversi. Abbiamo fondato nel 1992 il Partito del socialismo europeo (Pse), un partito un poco più strutturato nel senso che ci si vede con una certa regolarità. Tuttavia ricordo che quando c'è stato nel Regno Unito il referendum sulla Brexit Jeremy Corbyn ha chiesto al Pse di non intervenire; e quando c'è stato il referendum italiano per la riforma costituzionale, avendo noi socialisti italiani e il Pd chiesto un sostegno, Massimo D'Alema ha detto in una trasmissione "il Pse si faccia gli affari suoi che i problemi italiani ce li risolviamo noi". Noi del Pse diciamo che dobbiamo conferire più poteri alle istituzioni europee ma non facciamo dentro il nostro partito quello che chiediamo alle istituzioni.

Maria Cristina Pisani ha contrapposto la storia del Psi al populismo che nega il modello della rappresentanza e la funzione dei partiti, ribadendo che mai in nessun mondo e da nessuna parte questa esigenza di protagonismo diretto della società civile può diventare la strada per negare alla radice la funzione delle forze politiche. Sappiamo di aver avuto alle spalle una particolare vicenda italiana, ma non può sfuggire che la piegatura personalistica delle formazioni politiche non potrà essere eterna.

Per **Elisa Gambardella** solo in pochi privilegiati ci si sente cittadini europei perché un giovane che vive nelle periferie o lontano comunque dai luoghi veramente connessi al mondo non si sente cittadino europeo, semplicemente perché non ha modo di farlo. L'organizzazione dei giovani socialisti europei, in linea con il Pse, lavora perché l'Unione europea punti decisamente sul dispiegamento di politiche sociali: e quindi, in riferimento ai giovani, per non permettere più che esistano tirocini non retribuiti o per favorire l'introduzione di un assegno di disoccupazione; promuovendo insomma quelle misure che veramente facciano del concetto di cittadinanza europea non una cosa che studiano in pochissimi sui testi di diritto.

>>>> 1892-2017

La sconfitta dei riformisti

>>>> Zeffiro Ciuffoletti

Gli organizzatori di questo Convegno hanno chiesto ai relatori un bilancio della storia del più antico partito italiano diviso in due parti, tutte e due lunghe e problematiche. A me è stata affidata la prima parte, dalle origini alla ricostruzione del secondo dopoguerra. Questa scelta mi obbliga al rischio di semplificazioni di cui terrete conto. La parte a me affidata si può dividere in tre parti: le origini; il passaggio cruciale guerra-dopoguerra-fascismo; ed infine la ricostruzione del secondo dopoguerra. Tutti periodi sui quali la storiografia si è cimentata a lungo senza riuscire a sciogliere in modo convincente i nodi problematici più impegnativi e divisivi dal punto di vista non solo storiografico, ma politico.

Del resto questi stessi nodi si trovano, in forma mutata, nella storia del periodo repubblicano. Non invidio Simona Colarizi che si troverà a sciogliere questi nodi sino a trattare la fase della caccia selvaggia scatenata contro il primo leader socialista che aveva assunto la guida del governo e aveva mostrato una statura di statista in un paese dominato da due balene: quella bianca e quella rossa. Tutta la storia del socialismo, del resto, si è intrecciata in Italia con le continue e ricorrenti divisioni fra riformisti e rivoluzionari, utilizzando uno schema storiografico anche troppo abusato: come se non esistessero altri soggetti sociali e politici pronti a ostacolare o a reagire rispetto alle “magnifiche sorti e progressive” del socialismo. Ancora oggi il dibattito politico e culturale nella sinistra non tiene quasi mai nel dovuto conto le possibili reazioni alle proprie scelte, e ancor di più non è abituata a fare i conti con la realtà. Nodi storiografici a lungo dibattuti, ma che oggi andranno reinterpretati alla luce della grande rottura determinatasi nell’ultimo quarto di secolo, che ha visto il crollo del comunismo e la crisi dei partiti socialisti persino nella loro versione socialdemocratica. La stessa classe operaia, che sta all’origine del socialismo in Europa, sembra ormai residuale. Siamo nella fase della produzione del lavoro attraverso il progetto e del lavoro fluido, così come fluida è la società e rapide le innovazioni tecnologiche applicate all’economia e alla finanza. Dal momento che – come scrisse Benedetto Croce – “ogni

storia è storia contemporanea”, e cioè risponde alle sollecitazioni del passato cercando risposte nel presente, lo storico attuale si deve porre delle domande che inevitabilmente solo in parte coincidono con quelle della storiografia novecentesca, dominata a lungo dal marxismo. Oggi si può constatare che la crisi del marxismo, almeno in Italia, ha coinciso con la crisi finale del ruolo dello storico in rapporto alla politica e al dibattito pubblico. La politicizzazione della storiografia, fortissima in Italia, si è conclusa con l’irrelevanza della stessa.

Marx trascurò la forma statuale, banalizzandola nel concetto di Stato maggiore della borghesia

Paradossalmente oggi ci si offre l’occasione per fare un’analisi spassionata della storia del Psi nell’epoca del post-comunismo e del post-socialismo. Un’analisi che potrebbe sembrare spietata, se non si considerasse il fatto che nonostante l’impressionante perdita di consensi dei tradizionali partiti socialisti europei l’Europa rimane profondamente influenzata dalle battaglie e dai valori del socialismo: robuste reti di sicurezza sociale, mercati del lavoro regolamentati, qualità della vita, diritti crescenti, ruolo regolatore e redistributore dello Stato. Si potrebbe dire che ormai solo nella versione liberale-laburista (lib-lab), o meglio nella versione sociale delle liberal-democrazie sia possibile immaginare ancora il futuro per una grande idea di giustizia e di libertà, in base alla quale nella storia europea e in Italia milioni di milioni di uomini hanno trovato cittadinanza e dignità nello Stato-nazione. Proprio lo Stato-nazione resta unico perimetro della democrazia, nonostante le pulsioni internazionaliste che nella fase di ascesa dei movimenti socialisti in tutta Europa alla fine si infransero nel dramma della Grande guerra fra popoli e nazioni, e poi nella dimensione totalitaria del comunismo sovietico.

Per capire le origini del socialismo occorre certo tenere conto dello sviluppo del capitalismo industriale, ma anche di quello della globalizzazione che segnò il crescente divario di sviluppo fra l’Occidente (Europa, Usa) e il resto del mondo ad esclusione

del Giappone. Il “lungo Ottocento” produsse quella che è stata chiamata “la grande divergenza” dal resto del mondo. Per effetto di questi fenomeni la popolazione dell’Europa Occidentale, del Nord America e dell’Australia salì dal 14% del totale nel 1700 al 21% nel 1913. Alla stessa data il Pil dell’Occidente più il Giappone salì dal 28% (1820) al 57% nel 1913. Le differenze sociali erano marcate, ma la società era in movimento e si allargava la sfera dei diritti. Questo straordinario sviluppo si svolse all’interno dello Stato-nazione che vide la sua culla in Europa, ed è proprio dentro lo Stato-nazione che si sviluppò la democrazia e il movimento operaio socialista. Marx trascurò la forma statale, banalizzandola nel concetto di Stato maggiore della borghesia. Così come enfatizzò la proletarizzazione crescente e l’impoverimento, dove invece si formarono crescenti ceti medi, legati alla burocrazia ma anche alla filiera del commercio (per non parlare dei colletti bianchi nel settore pubblico e privato). Le cose andarono diversamente rispetto alla rigidità dei postulati marxisti adottati dai partiti socialisti della II° Internazionale, ma subito messi in discussione dai maggiori teorici del marxismo. Le società investite da questi processi si rivelarono assai più complesse, come assai più complesso si rivelò lo sviluppo del movimento socialista, in relazione non solo ai divari dello sviluppo industriale, ma anche al rapporto fra città e campagna (e nel caso italiano al *cleavage* fra Nord e Sud, Chiesa e Stato, innovazione e conservazione). Le variabili nazionali contavano e contribuivano a svuotare la retorica internazionalista.

Fu proprio la velocità dei cambiamenti sociali e culturali a determinare reazioni che cercarono sbocchi politici nelle nuove formazioni politiche. Anche per questo i partiti socialisti in Europa sorsero in paesi a diverso grado di sviluppo nel giro di pochi anni, a volte inglobando esperienze precedenti, ma sempre con separazioni da dal sovversivismo anarchico, che tanto fascino aveva avuto proprio in paesi a ritardato sviluppo capitalistico e fortemente influenzati dall’intellettualità prodotta dalla subcultura cattolica, come la Spagna e l’Italia. Il processo di secolarizzazione e la crisi dei sistemi di carità religiosa fecero da incubatori dei processi di politicizzazione degli intellettuali, mentre il capitalismo creava crescenti divisioni sociali ed esaltava l’individualismo.

Davanti al fenomeno della crescita rapida del capitalismo industriale e della globalizzazione il pensiero di Marx offrì una lettura coerente dello sviluppo del capitalismo: ma non è qui il caso di ricapitolare la concezione materialistica della storia o i capisaldi della ideologia che avrebbe portato inevitabilmente alla rivoluzione socialista. Vorrei soffermarmi solo sul punto più critico, che ritorna anche oggi nell’analisi marxista: cioè

quello della proletarizzazione e dell’impoverimento dei ceti intermedi sino allo scontro risolutivo tra una minoranza di grandi capitalisti e la grande massa dei proletari, inevitabile perché prodotto dal gigantesco processo di concentrazione delle attività produttive. Un punto, questo, ricorrente e ancora attuale del pensiero di Marx: che non si rese conto (e ancor più i suoi epigoni) del continuo e sempre più celere mutamento sociale e del prodursi costante di nuovi ceti in un processo via via sempre più fluido e complesso. Sino all’oggi, dove la parte produttiva del capitalismo risulta assolutamente ridotta rispetto al capitalismo finanziario e ai detentori delle innovazioni della rivoluzione informatica, e dove si concentra la ricchezza in pochissime mani.

Il marxismo esercitò un’influenza enorme sul
movimento operaio e sul socialismo a livello
internazionale

Il marxismo, grazie alla presa di coscienza del proletariato ed allo stesso processo di modernizzazione, esercitò un’influenza enorme sul movimento operaio e sul socialismo a livello internazionale. Tuttavia il “comunismo” come agente della “fine della preistoria” del mondo si trasformò in una lettura dogmatica del processo sociale, e in molti casi in una sorta di religione antimoderna che rispondeva al bisogno di utopia dei gruppi intellettuali e delle fasce sociali più sfruttate. Contrariamente alle convinzioni di Engels, ha scritto Massimo Salvadori, invece di segnare definitivamente il passaggio dall’utopia alla scienza il marxismo, nel concepire i tratti essenziali della società post-capitalista, approdava a sua volta ad un utopismo ammantato di uno scientismo che pretendeva di poter prevedere l’esito “necessario” dello sviluppo storico e sociale. Il marxismo diventò l’ideologia ufficiale dominante nei partiti socialisti organizzati nella II° Internazionale, fondata nel 1889, e nello stesso Psi, che prese vita tre anni più tardi a Genova con l’inevitabile separazione degli anarchici. Il tema di fondo era la partecipazione alle elezioni politiche e a quelle amministrative e lo sviluppo della libertà di associazione e di sciopero, anche se sullo sfondo nel “programma massimo” restava sempre l’edificazione del socialismo.

La revisione del marxismo trovò vari interpreti, da Sorel ai coniugi Webb sino a Eduard Bernstein, che nei *Presupposti del socialismo e i compiti della socialdemocrazia* (1899) criticò frontalmente l’analisi dello sviluppo economico di Marx e la prospettiva rivoluzionaria, indicando quali compiti

essenziali la lotta per le riforme sociali e il raggiungimento della piena democrazia politica: “La democrazia è al tempo mezzo e scopo, è il mezzo per la lotta per il socialismo ed è il mezzo di realizzazione del socialismo”. Per questo bisognava lottare per l’estensione universale del suffragio e della progressiva estensione della democrazia, cominciando dalle organizzazioni operaie, dalle cooperative: sino a considerare l’“autogoverno democratico” la forma per raggiungere, anche per gli operai, il “più alto grado di autonomia spirituale”, come scrisse Carlo Rosselli, che in questo individuava il nesso fra liberalismo e socialismo: così come proprio Bernstein aveva individuato il nesso fra lo sviluppo del socialismo e la dimensione nazionale.

Il congresso di Reggio Emilia del 1912 consegnò il partito in mano agli intransigenti e a Mussolini

In Italia l’interprete più coerente del socialismo democratico e riformista alla Bernstein fu Ivanoe Bonomi con *Le vie nuove del socialismo*. Sappiamo come finì, e cioè come la maggioranza dei partiti socialisti restò fedele alla lettura del marxismo, con una discrasia fra pratica pro-labour e teoria marxista. Una scissione che in Italia diede ampio spazio alla predicazione della rivoluzione, facendo del socialismo il campo della retorica rivoluzionaria. Mentre il socialismo riformista lavorava nell’organizzazione e nella emancipazione del mondo del lavoro, nascevano via via correnti rivoluzionarie che puntavano sulla violenza operaia rigeneratrice come i sindacalisti rivoluzionari.

Di fatto nel giro di pochi anni, ma cruciali, i riformisti cedettero ai massimalisti, che controllavano l’esigua organizzazione di partito, recidendo i ponti da un lato con i partiti democratici con i quali si era governato in città importanti come Firenze, Roma o Milano, dall’altro con lo Stato liberale con il quale pure si erano intessuti rapporti in sede parlamentare e sul piano delle amministrazioni locali (per non parlare dello sviluppo della legislazione del lavoro). Cruciale, ad esempio, fu il rapporto socialismo e patriottismo. Su questo punto nemmeno Turati e Bissolati trovarono mai una forma di intesa, e nel partito predominò l’antimilitarismo. Per un paese come l’Italia il problema del basso grado di nazionalizzazione delle masse poteva costituire uno dei principali motivi di debolezza dello Stato liberale ed un ostacolo sulla strada del riformismo. Democratizzazione dello Stato e socialismo riformista potevano costituire un punto d’incontro oggettivo: ma Turati, pur campione dei rapporti con il sistema giolittiano, era al tempo

stesso custode dell’ortodossia socialista ancora rispettosa del mito rivoluzionario, non essendosi mai formalmente riconosciuto nello Stato “borghese”.

Il suffragio universale, poi la guerra libica: in due anni questi nodi vennero al pettine, e il partito, per quanto esile sul piano organizzativo, governò l’azione di opposizione in chiave anti-sistema. Il congresso di Reggio Emilia del 1912 consegnò il partito in mano agli intransigenti e a Mussolini, nel trionfo del massimalismo e dell’autonomia operaia. Il periodo fra l’ultimo decennio dell’Ottocento e lo scoppio della Prima guerra mondiale vide anche in Italia il movimento socialista fare passi avanti notevoli, conquistando il diritto di cittadinanza politica e le garanzie dei movimenti associativi dal sindacato alle cooperative (guarda caso proprio grazie ai dirigenti riformisti). Dove il capitalismo metteva solide radici anche la democrazia si rafforzava, mentre il movimento socialista tendeva con le sue lotte - nella società, nelle fabbriche e nelle istituzioni, dai comuni al Parlamento - all’allargamento delle riforme politiche e sociali e sempre meno all’abbattimento del capitalismo. L’ambiguità tra teoria e prassi restava, aprendo varchi continui alla predicazione della violenza rivoluzionaria, che del resto sembrava trovare giustificazione proprio nelle gravi piaghe sociali e nelle tendenze repressive che si manifestavano nelle crisi e nelle stesse propensioni autoritarie delle forze dominanti.

Ciò nonostante l’ideologia rivoluzionaria rimase appannaggio di élite intellettuali e settori minoritari della classe operaia. Sta di fatto, però, che i riformisti non riuscirono mai a imprimere una guida coerente al partito, né ad esprimere una posizione chiara nei confronti dello Stato e delle sue istituzioni, che pure contribuirono a democratizzare con le lotte sociali e l’azione parlamentare. Addirittura le organizzazioni operaie, a volte, si trovarono esposte ad azioni politiche del tutto improduttive per lo sviluppo del movimento operaio: come nei casi reiterati di sciopero generale a sfondo politico, spesso con il ricorso ad azioni eversive.

Secondo Turati, rinchiuso nell’ortodossia, Bissolati incontrando il sovrano aveva legittimato le istituzioni monarchiche e aperto la via a al ministerialismo. Il partito, astratta purezza rivoluzionaria, veniva così graziosamente consegnato ai massimalisti, già presenti nell’organizzazione. L’abbandono del programma minimo e la riaffermazione dell’ortodossia si accompagnò all’intransigenza e all’antagonismo di classe, sino al punto che i sindacalisti rivoluzionari trovarono il terreno propizio per le loro scorribande ideologiche. Durante l’età giolittiana, pur nella scarsa chiarezza ideologica di un partito che agiva come

una forza pro-labour nella pratica, ma inconseguente sul piano politico, il Psi servì a consolidare le istituzioni liberali. Peraltro non in funzione puramente conservatrice, ma come forza trainante nel processo di trasformazione dello Stato italiano, che ne faceva - come è stato scritto da W. Salomone - una “democrazia in cammino”¹.

Dopo la crisi di fine secolo, davanti ai conati di svolte reazionarie, la scelta di Turati e dei riformisti non poteva che essere quella di concorrere al consolidamento delle libere istituzioni, magari sostenendo anche quelle forze di “democrazia borghese” che respingevano le soluzioni autoritarie. Ora però, dopo il Congresso di Reggio Emilia che portò il partito sulle posizioni del 1894, le forze riformiste avevano ceduto la guida del partito ai massimalisti: e la guerra e poi l'intervento non contribuirono certo alla ripresa del riformismo. L'enunciazione del programma massimo poteva servire a tonificare i congressi del partito con la retorica rivoluzionaria fra tribuni e “avvocaticchi”, di cui si ebbe una prova nella “settimana rossa”. Ma il “rivoluzionarismo”, come subito intuì Salvemini, non era altro che “l'indifferenza di fronte a tutti i problemi concreti immediati”²: tanto da lasciare libero campo alle altre forze politiche ed in particolare ai nazionalisti.

Il mussolinismo volle rilanciare l'antagonismo politico e sociale, che ha sempre avuto una straordinaria attrazione per l'intellettualità italiana, specialmente quella di provincia

Non solo. Nel momento in cui la riforma elettorale estendeva radicalmente i diritti politici in senso universalistico (maschile), la questione del rapporto fra partito e organizzazioni sindacali, economiche, ricreative - che spesso avevano radici locali - si complicava enormemente. Di fatto queste organizzazioni erano cresciute a tal punto da risultare sproporzionate rispetto all'esile organizzazione del Partito, che contava solo poche decine di migliaia di iscritti. Tuttavia, pur conservando una forte identità, e diversità, questo vasto movimento si era potuto sviluppare solo grazie alla evoluzione democratica dello Stato liberale e dell'evoluzione crescente della sfera

della legalità e dello spazio pubblico. Il partito non poteva ignorare le esigenze di mediazione politica, e in effetti l'azione riformista era consistita in questa sfera di mediazione, di inclusione e di integrazione delle associazioni nello spazio della legalità. Non a caso quest'opera non fece che aumentare il peso del gruppo parlamentare rispetto al partito: che ora, dopo Reggio Emilia, pretendeva invece di invertire questo rapporto, ma in chiave di alternativa al sistema.

Sul piano ideologico Reggio Emilia segnò la sconfitta del metodo democratico-riformista e il trionfo della diversità socialista rispetto allo Stato e alle forze “borghesi”. Fra l'estate del 1912 e l'estate del 1914 il partito fu dominato dalla figura di Mussolini e dal massimalismo. Fra il Congresso di Reggio Emilia e quello di Ancona la corrente riformista, espulsi Bonomi e Bissolati, divenne una netta minoranza, riducendo - come voleva Mussolini - il ruolo di mediazione del gruppo parlamentare. Il mussolinismo, che influenzò ampiamente le organizzazioni giovanili del partito, volle rilanciare l'antagonismo politico e sociale, che ha sempre avuto una straordinaria attrazione per l'intellettualità italiana, specialmente quella di provincia. Ribadita, come scrive Vivarelli, la rottura delle tradizionali alleanze con i partiti democratici, il Partito socialista si ritrovava sul terreno degli anarchici e delle frange repubblicane antisistema. Il Psi non era solo un partito di opposizione, ma un partito con una forte carica sovversiva anti-istituzionale e antimilitarista.

Lo scoppio della guerra, però, con l'espulsione di Mussolini (interventista perché vedeva nella guerra, come Lenin, l'occasione della rivoluzione), ridiede prestigio al gruppo parlamentare e consentì a Turati, nella fase della neutralità, di evitare che i socialisti fossero identificati come forze antinazionali. Tuttavia fu proprio la gravità e la durata della guerra ad impedire una ripresa del riformismo. Il 20 gennaio del 1918, quando ormai si era imposto il modello bolscevico, Serrati fece capire ai riformisti che erano superati perché “non orientati e pronti ad agire anche in una situazione rivoluzionaria, quale la guerra può preparare”³. Nel giro di pochi giorni il congresso di Roma, e poi quello di Bologna nel settembre del 1918, segnarono la vittoria dei massimalisti e la drastica riduzione del ruolo dei riformisti, persino nelle città, come Bologna e Milano, guidate da sindaci riformisti di comprovata capacità di governo. Al congresso di Bologna dell'ottobre 1919 si ratificò la rottura radicale con il concetto di democrazia dei socialisti italiani, a favore di un postulato esplicitamente eversivo delle istituzioni vigenti: la dittatura del proletariato.

1 W. SALOMONE, *Italian Democracy in the Making: the political scene in the giolittian era 1900-1914*, Philadelphia: University of Pennsylvania press; London: Humphrey Milford, 1945.

2 *L'Unità*, 13 luglio 1912.

3 *La Giustizia*, 20 gennaio 1918.

Naturalmente il contesto internazionale agì come acceleratore della radicalizzazione in senso rivoluzionario. Alla fine del '18 in Germania, sull'esempio dei Soviet russi, la Lega Spartaco si separava definitivamente dall'Uspd, fondando il Partito comunista di Germania. Nel marzo del 1919 a Mosca si tenne il congresso di fondazione della III Internazionale che di fatto subordinava allo Stato sovietico i partiti aderenti. Nel corso del 1918-'19 il Partito socialista crebbe da 24 mila a 83 mila iscritti, sino a raggiungere nel 1920 i 200 mila iscritti e le 2.815 sezioni, diventando invero un partito di massa. Nello stesso periodo gli iscritti alle federazioni e alle camere del lavoro facenti capo alla Cgil salirono da 250.000 a 2.150.000. La stessa crescita si registrò nelle altre realtà associative dell'area socialista.

Il “diciannovismo bolscevico” fu il generatore di quel clima politico che minacciava la convivenza democratica

Queste associazioni si muovevano sul terreno legale, ma ormai non trovavano più un raccordo politico-istituzionale con il partito, che dopo Reggio Emilia si era centralizzato sino al punto di imbrigliare il gruppo parlamentare. Tutto era finalizzato all'avvento della rivoluzione e il partito non era altro che una macchina mediatrice per la propaganda rivoluzionaria. Si colpivano in primis le forze armate e i combattenti (erano 150 mila ex ufficiali smobilitati, che animarono il movimento combattentistico ma anche i fasci), creando un clima di odio nei confronti di tutti coloro che erano animati da sentimenti patriottici (ed erano tanti dopo una guerra sanguinosa). Già nei primi mesi del '19 Prampolini ammonì i dirigenti del partito, ricordando che ovunque, quando una minoranza si imponeva con la forza, come in Russia i bolscevichi o come la Lega spartachista in Germania, commetteva una prepotenza e un arbitrio contro la “sovranità popolare”, unica fonte del diritto⁴. In Russia per Prampolini non si era affermato né il socialismo né il comunismo, ma un governo dittatoriale imposto con “il terrore poliziesco, con le armi, con la guerra”. Intanto in Italia le violenze diffuse e reiterate, accompagnate e alimentate dalla propaganda sovversiva, generarono un clima da guerra civile ben visibile nella seconda metà del '19: quando

si andava, fra mille incertezze, verso le elezioni. In tutto il Nord d'Italia e nell'Italia centrale gli elettori non socialisti erano intimiditi dalle minacce di violenze dei “bolscevichi”, come scrisse Filippo Meda al Prefetto di Milano.

Il “diciannovismo bolscevico” non solo colpì ogni residuo di riformismo anche nella Cgil, ma fu il generatore di quel clima politico che minacciava la convivenza democratica. Tanto che il governo tentò di incoraggiare “corpi di volontari dell'ordine” per garantire la libertà di voto. Le violenze reali ci furono, anche se minori di quelle verbali. Tuttavia crearono un clima di soprusi e provocazioni che non facilitarono lo svolgimento delle elezioni⁵. Elezioni che, anche per il clima in cui si svolsero e per il metodo proporzionale adottato da Nitti, ebbero effetti sconvolgenti per le formazioni dell'arco democratico e liberale. Le due forze maggiori - i socialisti con il 32,3% dei voti e 156 deputati e i cattolici popolari con il 20,5% e 100 deputati - non solo non avevano condiviso la responsabilità della guerra, ma rappresentavano una tradizione avversa o estranea allo Stato liberale. Insieme rappresentavano più del 52% dei votanti, ma non erano componibili, né disposti ad allearsi. Socialisti e cattolici popolari si presentarono, grazie alla loro capillare organizzazione, in tutti i collegi con lo stesso simbolo: le altre forze politiche liberali e democratiche si divisero in 43 etichette diverse. Ben 304 dei 508 deputati erano nuovi alla vita parlamentare. Fra i socialisti solo 30 furono i deputati uscenti confermati. Sotto il profilo sociale, nel Partito socialista prevalsero gli avvocati (ben 43), 8 erano i medici ed il resto quadri e dirigenti delle organizzazioni operaie. Il punto è che, se la proporzionale aveva salvato i partitini, aveva però reso sempre più eterogenea e fragile le maggioranze che sostenevano i governi.

I massimalisti ormai criticavano i riformisti con la stessa ferocia con cui Lenin criticava il rinnegato Kautsky. Eppure ciò che divideva i rivoluzionari dai riformisti non era il “fine ultimo”, erano solo i mezzi, la democrazia e la non violenza: ma ormai l'ora della violenza sembrava scoccata e l'esempio veniva dalla Russia. Non a caso la mozione approvata al XVI congresso di Bologna (ottobre 1919), prima delle elezioni, indicava nella “manifesta incapacità della classe borghese a rimediare i danni da essa prodotti [con la guerra] l'inizio di un periodo rivoluzionario [...] che conduce all'abbattimento violento del dominio capitalistico borghese e alla conquista del potere politico ed economico da parte del proletariato”. Si precisava, per chi non volesse intendere che “gli strumenti di oppressione e di sfruttamento del dominio borghese (Stati, Comuni e amministrazioni pubbliche) non possono in alcun modo trasformarsi in organismi di liberazione

⁴ *La Giustizia*, 19 febbraio 1919.

⁵ La percentuale dei votanti (5.793.507) fu del 56,6%, meno 4% rispetto al 1913.

15/21 gennaio 1921

a Livorno si tiene il XVII congresso del partito. La minoranza comunista di Amedeo Bordiga esce dal partito e fonda il Partito Comunista d'Italia.



del proletariato”. I consigli degli operai e dei contadini da strumenti delle lotte di liberazione dovevano trasformarsi in organismi per la trasformazione sociale ed economica e della costruzione del nuovo ordine comunista. Infine tutto ciò doveva sfociare nel “regime transitorio della dittatura del proletariato”. Dopo le elezioni del novembre 1919 l’*Avanti!* scrisse che “l’Italia della rivoluzione [era] nata”. Per il massimalista Graziadei i deputati socialisti avevano come compito quello di precipitare la situazione rivoluzionaria provocando “crisi e passaggi di governo”. La paralisi del Parlamento, dove non c’erano maggioranze solide, e le crisi dei governi dovevano aprire la strada al socialismo: ed invece, come sappiamo, aprirono la strada al fascismo.

Dalla Russia veniva forte il messaggio che le minoranze organizzate e decise contavano più delle maggioranze, specialmente se usavano la forza della violenza

Modigliani ammonì che con tale massa di voti, ma senza la maggioranza assoluta, bisognava andare al potere “presentandoci con un programma adeguato a quel che oggi si può ottenere di socialismo”⁶. Seguirono le occupazioni delle fabbriche, i consigli,

gli scioperi generali di Torino: di tutto e di più, sino al fallimento dello sciopero delle lancette e al dissidio su a chi spettasse prendere il potere, se al sindacato o al partito. Il programma di mettere in crisi i governi ebbe successo, ma non fu solo merito dei socialisti: da Nitti si passò a Giolitti, e Giolitti non fece che attendere la fine inevitabile delle occupazioni. Per il resto era già cominciata la reazione, “brutta e cattiva” ma politicamente consistente, anche perché ora la violenza non era rossa, ma era nera e guidata dalle squadacce armate dei fascisti. La crisi economica, del resto, faceva inesorabile il suo corso con la chiusura di stabilimenti, la riduzione di personale e di orari, ed infine con il dilagare della disoccupazione. L’inflazione aveva portato alla rincorsa fra aumenti salariali e aumento dell’inflazione, tagliando fuori i ceti meno organizzati. Ora la crisi e il senso dell’impotenza aveva fiaccato le grandi lotte operaie e contadine dei mesi precedenti: già nelle elezioni amministrative, tenute tra la fine di ottobre e gli inizi di novembre del 1920, quando si registrò il reflusso delle lotte di massa e il montare della controffensiva antisocialista. Il Psi conquistò la maggioranza nel 24% dei comuni e risultò maggioritario solo in Emilia Romagna e in Toscana. Eppure non ci si rese conto di ciò che stava accadendo perché si credeva che la rivoluzione, parola magica, fosse a portata di mano. Da Mosca, dal secondo Congresso dell’Internazionale comunista (luglio-agosto 1920) veniva l’indicazione dei 21 punti per la creazione del nuovo partito rivolu-

6 *Avanti!*, 21 aprile 1920.

7 *Terrorismo e Comunismo*, Soc. ed. Avanti!, 1921.

zionario, garanzia del successo della rivoluzione.

Quello che restava, come sempre, era lo scontro ideologico interno al Psi, che nel gennaio del 1921 portò prima alla nascita del Pci e poi nel 1922 a quella del Psu di Matteotti. Intanto si erano succeduti al governo ben cinque governi in due anni. Graziadei aveva avuto ragione, ma la destabilizzazione non aveva portato al governo i socialisti, bensì Benito Mussolini. Soffermiamoci un attimo sulla scissione di Livorno. Dalla Russia veniva forte il messaggio che le minoranze organizzate e decise contavano più delle maggioranze, specialmente se usavano la forza della violenza. All'Assemblea costituente dopo le elezioni del gennaio 1918 i bolscevichi ottennero 175 seggi su 707, ma con la forza fecero sciogliere l'Assemblea e si presero il potere in uno dei paesi più arretrati d'Europa come la Russia. Era la guerra e non la maturità dei rapporti capitalistici, come previsto da Marx, che apriva l'occasione della rivoluzione. Il modello giacobino, con l'uso esteso del terrore, costituì la base del modello del partito rivoluzionario come teorizzò Trotskij in polemica con Kautsky⁷. Per i socialdemocratici il bolscevismo era andato al potere con un colpo di stato in un Paese economicamente del tutto immaturo per il socialismo. Tra il 1918 e il 1921 il bolscevismo russo si consolidò nell'ex impero zarista: ma la rivoluzione internazionale, ritenuta irrinunciabile e imminente, non fu che un mito privo di fondamento. Ciò nonostante il partito sovietico diventò il modello e il padrone dei partiti comunisti occidentali, i quali avendo fallito, dovevano seguire le direttive dell'unico partito vincitore, che nel giro di poco tempo, come ha scritto Salvadori, costituì "la prima delle dittature contemporanee in formazione"⁸.

Il Partito socialista italiano fu completamente assorbito e lacerato dalle discussioni sui 21 punti, prima ancora del XVII Congresso nazionale del Psi, previsto per il gennaio del 1921 a Livorno. Le correnti comuniste scissioniste erano già organizzate con i massimalisti di sinistra, i bordighisti, gli ordinovisti e il grosso della federazione giovanile. Pensavano di essere in tanti, ed in effetti quando i comunisti lasciarono il congresso e uscirono dal teatro Goldoni per dirigersi al San Marco e fondare il Partito comunista d'Italia sezione italiana della terza Internazionale si portarono via un terzo dei delegati. Gramsci scrisse che "la scissione fu il più grande trionfo della reazione", ma scrisse anche che il nuovo partito era una "falange d'acciaio". Quattro mesi più tardi, nelle elezioni del maggio del 1921, comunisti e socialisti massimalisti si trovarono a fare i conti con la realtà, persero circa il 3% rispetto alle elezioni del '19. Il Pci ottenne appena 300.000 voti. La "falange d'acciaio" fu subito at-

traversata da pulsioni autoritarie e centralistiche. Un partito di rivoluzionari duri e puri, in contrapposizione in primis al Psi e poi a tutto il resto della società. Un partito di professorini e di giovani, 37 anni di media contro i 45 del Psi. Il quale Psi, guidato dall'ala massimalista di Serrati, Baratonò e Lazzari era attraversato da nuove pulsioni scissionistiche, quelle che portarono alla nascita del Psu di Matteotti, il partito dei riformisti, che convinse Mussolini ad accelerare la sua rivoluzione: la marcia su Roma. Gramsci aveva visto giusto, ma anche Matteotti nell'accusare i comunisti che nel giocare al tanto peggio, tanto meglio, avevano spianato la strada al fascismo.

"Uniti con i comunisti e divisi dai socialisti
democratici" fu una scelta suicida

Dopo l'ascesa del fascismo i socialisti patirono la sindrome della sconfitta. Attraversarono il tunnel del ventennio partecipando alla frustrazione e alle lotte intestine dell'emigrazione antifascista. Trovarono rari momenti di convergenza: ma l'affermazione del regime in Italia, poi del nazismo in Germania, e infine la guerra civile in Spagna spinsero naturalmente i socialisti ad aderire a forme unitarie di lotta antifascista. Dal 1934, con la politica dei fronti popolari, subirono fortemente l'influenza ideologica del comunismo. Persino Carlo Rosselli, dopo il suo rigetto del marxismo, subì anch'egli il fascino del radicalismo rivoluzionario dei comunisti e dell'analisi semplicistica sulla natura di classe del fascismo. Tornanti cruciali come quello drammatico della guerra mondiale e della guerra civile in Italia, come in altri paesi europei, esaltarono la forza organizzativa del comunismo e il potente fattore di attrazione della Russia di Stalin nella guerra, e poi nel sostegno ideologico e finanziario ai partiti fratelli. Così anche nel dopoguerra, nonostante i vasti consensi ottenuti nelle elezioni del '46 e nonostante la spinta alla democrazia, i socialisti italiani, con le eccezioni note, si ritrovarono vittime del complesso d'inferiorità nei confronti dei comunisti e ne subirono per anni e anni l'influenza ideologica, confondendo ancora una volta ragioni tattiche (la lotta unitaria contro le forze reazionarie) con ragioni strategiche che avrebbero dovuto spingere alla totale autonomia dal comunismo sia sul piano interno che sul piano internazionale. Fu proprio questo stato di cose che produsse nel partito socialista continue tensioni e riaccese la sindrome antica dello scissionismo: "Uniti con i comunisti e divisi dai socialisti democratici" fu una scelta suicida e in contrasto con le scelte dei partiti socialisti nell'Europa occidentale e persino nei paesi dell'Est, dove i partiti socialisti tentarono di resistere alla deriva totalitaria del modello comunista sovietico dentro l'involucro delle cosiddette "democrazie popolari".

8 *La Parabola del Comunismo*, Laterza, 1995, p. 43.

>>>> 1892-2017

Il partito dei moderni

>>>> **Simona Colarizi**

La storia dei socialisti nell'Italia repubblicana è stata letta in larga misura alla luce del duello con il Pci nella cornice della guerra fredda. Un tema naturalmente fondamentale per la storia del Psi, ma anche dell'intero sistema politico italiano, e sul quale esiste ormai un'ampia bibliografia. Meno percorso è invece il tema del rapporto tra i socialisti e la società italiana negli anni della Repubblica: un rapporto assai profondo e intenso, malgrado i limiti impliciti nel ruolo del Psi, partito medio di un sistema partitico dominato dalla Dc e dal Pci. Un limite però largamente compensato dalle energie intellettuali e professionali che si aggregano intorno al partito, portatrici di valori e ideali socialisti la cui diffusione ha dato un contributo a mio avviso decisivo alla crescita democratica e allo sviluppo economico, sociale e civile del paese.

Senza i socialisti, insomma, il percorso di modernizzazione dell'Italia è quasi impensabile, se si considera quale fosse il rapporto con la modernità delle due culture dominanti, quella cattolica e quella comunista appunto. Nessun intento celebrativo in questa affermazione: ma la semplice constatazione della realtà, senza per questo sminuire il ruolo delle forze cattoliche e delle forze comuniste nell'assicurare 70 anni di sviluppo e di stabilità alle istituzioni democratiche repubblicane. Pur tenendo presente il deficit di democrazia che ancora pesava sul Psi di Nenni fra il '45 ed il '56, le proposte elaborate dai socialisti nei primi anni della ricostruzione hanno un taglio innovativo che è assai poco riscontrabile nell'azione e nell'elaborazione dei comunisti.

Ancora nel solco della tradizione marxista, i ragionamenti degli esponenti socialisti all'Assemblea Costituente anticipano temi fondamentali per il futuro del paese: temi elusi dalla cautela con la quale si muove il Pci, timoroso di entrare in conflitto con i cattolici. Tra tutti il Concordato, e immediatamente correlata la questione della scuola (e basta richiamare un solo nome, Codignola). Non è certo casuale che De Gasperi a Nenni privilegiasse come interlocutore Togliatti. Né si trattava di vecchio anticlericalismo socialista – era l'accusa di allora – se si considera quale sia

stato il peso frenante della Chiesa nello sviluppo civile del paese.

Persino sul problema delle regioni – che in Assemblea Costituente vede la sintonia tra Pci e Psi nel respingere la proposta democristiana – i socialisti (Francesco Zanardi) avanzano con forza la questione dell'autonomia dei comuni. Esplicito era il richiamo alle gloriose amministrazioni rosse del primo dopoguerra, a quel turatiano “socialismo che diviene” in contrapposizione alle impazienze massimaliste e alle pulsioni rivoluzionarie via via dominanti nel Psi a partire dal 1904 (un tema che negli anni duemila è ancora all'ordine del giorno, con la contrapposizione tra province e comuni). Anche sulla irrisolta questione meridionale si attiva la sintonia tra i modernizzatori alla Saraceno e Rodolfo Morandi, ad esempio, sul problema della industrializzazione del Mezzogiorno.

I socialisti sono un partito nazionale dal tempo della loro fondazione

Le differenti visioni all'interno della sinistra mettono in luce la distanza tra il Pci e il Psi malgrado l'unità d'azione tra i due partiti si perpetui fino al 1956. Per quanto i comunisti si sforzino di assumere l'identità di partito nazionale, il futuro dell'Italia resta per loro ancora iscritto nell'orizzonte della rivoluzione sovietica, nell'attesa che il capitalismo dato per morente venga finalmente abbattuto (lo slogan il “capitalismo non si riforma, si abbatte” ha un'eco così forte nella base comunista da perpetuarsi oltre gli anni Settanta, malgrado i processi di revisione in corso ai vertici del partito).

I socialisti sono invece un partito nazionale dal tempo della loro fondazione; ed è superfluo ricordare che proprio nel rifiuto opposto dal Psi alle condizioni poste dalla Terza Internazionale nel 1921 a Livorno stava la rivendicazione della propria identità di partito italiano, e naturalmente l'orgoglio per quanto il Psi di Turati aveva fatto per il riscatto, la crescita e la piena cittadinanza del movimento dei lavoratori nell'Italia liberale.

Negli anni Cinquanta per i comunisti la crisi del capitalismo resta un dogma persino quando i segnali del boom economico si fanno sempre più evidenti. La cecità del Pci rispetto alla vera rivoluzione in atto in Italia nella seconda metà degli anni Cinquanta non sfugge ai sindacati, dove la componente socialista (Fernando Santi) è attiva e determinante nell'elaborare un'analisi in grado di leggere la realtà italiana in pieno cambiamento. Sul protagonismo dei socialisti in questa fase determinante per la modernizzazione dell'Italia mi soffermo solo un momento per sottolineare ancora una volta quanto sia stata feconda la stagione dell'apertura a sinistra, preludio all'ingresso del Psi al governo.

Dando alla sinistra democristiana e agli alleati laici – repubblicani e socialdemocratici – i meriti che sicuramente si devono loro riconoscere, sono i socialisti gli artefici dell'ingresso del paese nell'era del Welfare. In ritardo certo rispetto ad altre nazioni europee, dove l'età dell'oro è già in pieno sviluppo grazie proprio all'applicazione delle ricette liberal-socialiste che Schumpeter aveva definito nel 1949 di “capitalismo laburista”.

Al contrario dei socialdemocratici di Saragat, il Psi frontista, espulso dall'Internazionale socialista nel 1949, non era stato in grado di cogliere la forza del messaggio keynesiano: ma via via, con l'allentarsi dei legami con i comunisti, il riformismo riprende vigore nelle file del Psi. E a dargli slancio contribuisce anche la pressione dei socialisti europei, che nel 1956 appoggiano il progetto di riunificazione socialista elaborato da Nenni. Un progetto fallito che solo dieci anni più tardi trova una breve effimera soluzione: e il danno di questa unificazione mancata ha, a mio giudizio, un peso non indifferente nella storia del socialismo italiano.

Il rinnovato dialogo con i fratelli socialisti in Europa getta però le basi per una riconsiderazione del processo di integrazione europea, arrivato alla tappa fondamentale del Mec: che pur con qualche esitazione il Psi finisce coll'abbracciare nel 1957. Anche in questo caso vince la consapevolezza di quali e quanti vantaggi l'ingresso in Europa offra all'Italia proprio sul terreno della modernizzazione e della democratizzazione. Al contrario, resta immutata la posizione del Pci, per altri dieci anni in piena sintonia con Mosca che vede nell'unità europea un'arma impropria della guerra fredda. La scelta europeista del Psi costituisce una tappa fondamentale per l'ingresso dei socialisti nella maggioranza e poi nel governo del paese.

Non posso elencare tutte le riforme del centrosinistra: ma ancora una volta devo rispolverare una polemica con la vasta

storiografia sul paese mancato che gli intellettuali vicini al Pci non hanno abbandonato neppure nel duemila. Questa interpretazione poggia sulla constatazione di quanto imperfette siano le riforme, dei loro limiti nell'intervenire sulle distorsioni strutturali del sistema e della loro inefficacia nel produrre un reale cambiamento del modello di sviluppo. E come dar torto a queste voci critiche?

La stessa capacità di lettura di una società che nella seconda metà dei Settanta sta per attraversare un'altra fase di rottura è un merito incancellabile dei giovani quarantenni saliti ai vertici del Psi nel 1976

Tuttavia basterebbe riflettere su quali fossero i condizionamenti politici e sistemici che ostacolarono il percorso riformatore del Psi per arrivare a ben altra conclusione: malgrado tutto (il freno democristiano, l'attacco duro comunista) i socialisti riescono a imporre riforme fondamentali per un paese civile, in piena armonia con la trasformazione in corso. E lo fanno per di più nel giro di pochissimi anni. Quanto poi alle “riforme imperfette”, è una irrefrenabile coazione a ripetere l'affossamento di tutte le riforme in nome appunto di una “perfezione” che resta sempre iscritta nel libro dei sogni. E la cronaca di ieri come di oggi lo conferma.

Il centrosinistra inizia ufficialmente nell'autunno del 1963, e fino al 1976 il Psi è il perno della modernizzazione dell'Italia. Persino sullo Statuto dei lavoratori del 1970 i comunisti si astengono (e questo dice molto, anche se a distanza di trent'anni gli esponenti del Pci rivendicheranno lo Statuto come un loro fiore all'occhiello). Né l'impegno per le riforme si ferma agli anni Sessanta. E ancora una volta è la capacità dei socialisti di leggere quanto avviene nella società italiana a renderli protagonisti di quelle battaglie civili che spingono l'Italia sulla via della modernizzazione e della europeizzazione.

Il Pci, come è noto, appare timido e reticente sulle richieste dei giovani, delle donne e di tanta parte del paese che vuole chiudere con il passato fascista. Un passato mai archiviato se si considera quanta parte ancora della legislazione dittatoriale sia rimasta in vigore ancora negli anni Settanta (a partire dal codice Rocco). Divorzio, aborto, nuovo diritto di famiglia, libertà e diritti per gli omosessuali e le lesbiche, per gli obiettori di coscienza, ecc. sono tutte battaglie che, anche sulla spinta dei radicali, già al tempo della segreteria Mancini sono

iscritte nell'agenda del Psi. I comunisti, preoccupati del rapporto con i cattolici, sono costretti solo alla fine ad accordarsi nelle battaglie civili che corrispondono alla crescita democratica dei cittadini.

La stessa capacità di lettura di una società che nella seconda metà dei Settanta sta per attraversare un'altra fase di rottura è un merito incancellabile dei giovani quarantenni saliti ai vertici del Psi nel 1976. Perché il cambiamento che si annuncia segna una soluzione di continuità ancora più marcata della svolta avvenuta alla fine dei Cinquanta, quando è tramontata la società contadina e iniziata l'era industriale.

Sul finire dei Settanta in tutto il mondo occidentale avanzato l'età della industrializzazione ha esaurito il suo ciclo: i colletti bianchi superano in numero le tute blu anche in Italia. Nasce il mondo postindustriale, quello appunto in cui si vive anche oggi. La rivoluzione che ne consegue travolge valori, comportamenti, costumi e consumi: declinano i grandi aggregati collettivi, si inaugura la società dell'individuo che anno dopo anno si fa "liquida" (come ha scritto Baumann). E per interpretare questo straordinario cambiamento le sinistre non possono più servirsi dei vecchi parametri ideologici per leggere la realtà.

Il crollo del Muro di Berlino nel 1989 non si abbatte sul Psi

Di questo vuoto sono consapevoli i socialisti, al contrario dei comunisti, in ritardo negli anni Ottanta quanto lo erano stati nei Cinquanta. Il saggio sul marxismo di Craxi, la riflessione corale degli intellettuali riuniti in *Mondoperaio*, gli spunti innovativi che su tutti i temi – dalle riforme istituzionali, all'economia, alla giustizia, ai diritti umani, ai meriti e ai bisogni – marciano una stagione feconda del socialismo. Quanto sia vistoso il ritardo dei comunisti è testimoniato da Berlinguer che si va a "immolare" ai cancelli della Fiat alla vigilia della marcia dei Quarantamila nel 1980: e del resto solo nel 1983 riconosce obtorto collo che la centralità della classe operaia va riposta nei cassetti della storia. Parole cui non seguono fatti, perché nel 1985 il Pci lancia al Psi la sfida perduta del referendum sulla scala mobile.

Quanto questa incapacità del Pci di interpretare la nuova società abbia pesato sul destino del paese e sul tramonto del sistema politico è stato sottolineato nelle ricostruzioni storiche sul declino della prima Repubblica. Certo, da soli i socialisti non potevano sperare di affrontare e risolvere una crisi sistemica che si trascina ormai da troppi anni: ma l'ultimo decennio prima della dissoluzione del '92-'94 non può essere interpretato solo come il preludio di Tangentopoli. La demo-



nizzazione del Psi e del suo leader Craxi da parte degli ex comunisti ha ostacolato una lettura equanime degli anni Ottanta, che nella vulgata ufficiale sono rappresentati solo come la stagione dello yuppismo, della "Milano da bere", della corruzione dilagante.

Il Psi che conquista la direzione dell'esecutivo dal 1983 al 1987 continua una politica di riforme che interpretano, per lo meno in parte, le trasformazioni in atto nel paese: a cominciare dalla dimensione mediatica ormai dominante ed ai consumi il cui sviluppo è diventato inarrestabile a partire dai Settanta. Certo, rispetto all'età dell'oro, quando si trattava di fondare l'Italia del Welfare State e di azzerare l'eredità fascista, la modernizzazione del paese è adesso un percorso a ostacoli, se si considera la frammentazione sociale e la disgregazione progressiva di tutti gli aggregati collettivi portatori di interessi, di istanze e di aspettative spesso in contraddizione tra loro.

Non stupisce l'aggressività del Pci, che nell'attaccare il governo socialista definito di destra – un marchio infamante per il popolo della sinistra – difende le sue tradizionali posizioni di forza ormai declinanti così come i suoi voti. Né sorprendono le resistenze e gli attacchi della Dc, che continua a perdere radici nel paese sempre più secolarizzato e vede allentarsi i legami con l'associazionismo cattolico e persino con la Chiesa. Del resto se la fine della prima Repubblica va iscritta nella crisi di un sistema politico già da tempo logoro, è proprio sugli avversari dei socialisti che va riportato il focus della riflessione.

Il crollo del muro di Berlino nel 1989 non si abbatte sul Psi; travolge invece proprio il Pci e priva la Dc della sua stessa ragione di essere, vale a dire la funzione di barriera contro il comunismo eretta al tempo della guerra fredda. Cadono così i due pilastri che reggevano un sistema bloccato, e a questo punto tutto l'edificio della prima Repubblica inizia a sfaldarsi. A trascinare anche i socialisti nella spirale distruttiva, al di là e oltre le responsabilità dei loro dirigenti, contribuiscono in larga misura proprio gli ex comunisti: ai quali resta solo un'arma politica, la "questione morale", che innesca l'incendio finale nel 1992-94.

>>>> 1892-2017

Passato e futuro

>>>> Riccardo Nencini

Parlare del passato per inquadrare il futuro non è mai stato così straordinariamente interessante come in questa occasione. Siamo rimasti l'unico partito la cui storia coincide con quella degli italiani, dall'Unità in poi. Non ce ne sono più. Un valore che va preservato, difeso: non nascosto. Non vanno nascosti gli errori, ma neanche le battaglie condotte per rendere questa Italia più civile. Non dobbiamo cadere però nella nostalgia, un sentimento pessimo. Ma non dobbiamo rivendicare quelle battaglie mettendole sotto la teca museale, sarebbe la cosa peggiore. Parlare dell'oggi, di quello che siamo, tenendo salda la bussola del passato, è la cosa giusta. E quello che invece abbiamo il dovere di fare è ricordare ad un certo mondo ciò che quella Italia era: perché mai come in questo caso – è vero il monito dei romani - “la storia punisce due volte i vinti”.

La cosa peggiore sarebbe non solo distruggere la memoria ma consentire che altri si appropriino della nostra identità. Due esempi su tutti: Don Milani e a Giovanni Falcone. Papa Francesco è stato da poco a Barbiana in Mugello, terra che conosco bene perché ci sono nato. C'è stata immediatamente una rivendicazione collettiva del ruolo di don Milani. Ma chi era don Milani? Don Milani “nasce” quando c'è il tentativo di Togliatti di creare una forma di alleanza culturale con la Chiesa cattolica italiana. Erano gli anni '50, e questo prete eretico, di famiglia ebrea liberale bene inserita nei circoli culturali del tempo, prende una posizione eterodossa verso la chiesa del tempo. Viene cacciato e spedito a Barbiana, in una chiesa diroccata nel Comune di Vicchio. A salvare Don Milani c'è Mario Becchi, sindaco socialista di Vicchio. E molti dei discepoli di quel prete eretico, ma profondamente anticomunista, in futuro occuperanno incarichi nelle istituzioni locali dei paesi limitrofi: Calenzano, Vicchio, Borgo San Lorenzo, Barberino di Mugello. Tutti iscritti al Psi.

La storia vera è questa. E la storia è sempre una soltanto. Come poteva il Pci di Togliatti proteggere quel prete proprio mentre cuciva una relazione con la Chiesa del tempo? Se don Milani non avesse trovato accanto alla sua

tenacia quel sindaco socialista, oggi non ne sentiremmo parlare. La storia di Giovanni Falcone, poi, è la prova di ciò che sosteneva Virgilio: “Per godere della gloria bisogna essere morti”. Le vicende di quello che successe negli anni in cui Falcone combatteva strenuamente la mafia non è esattamente quella che viene raccontata. Le posizioni dell'ala comunista e dell'ala cattolica del Csm avevano portato all'isolamento di Falcone: e nessuno più di lui fu offeso, vituperato, vilipeso, innanzitutto dai suoi colleghi. Tutt'altra verità. Dalla sua parte c'erano solo Pio Marconi, Bettino Craxi e Claudio Martelli.

Se riusciamo a mettere assieme le antiche esperienze con le nuove energie, questa combinazione può essere quella felice

Dico la mia sull'oggi e sul futuro che ci aspetta. Molte volte noi camminiamo con la testa rivolta al passato. Da evitare: quella di oggi è un'Italia diversa, è un mondo diverso. Noi siamo più piccoli, meno rappresentativi di quanto lo fossimo prima: ma non per questo non può esistere un diritto all'esistenza, se manipoli argomenti nostri da sempre. Io sono d'accordo con Renzi quando sostiene che il problema della sinistra italiana non è soltanto un problema di alleanze ma di contenuti. E' da lì che bisogna ripartire: perché la sinistra che noi abbiamo contribuito a costruire è una sinistra che non è più quella della fine dell'Ottocento, che fu decisiva nel passaggio dall'agricoltura l'industrializzazione.

Oggi però la sinistra riformista europea non si occupa più del governo della rivoluzione tecnologica nell'età della globalizzazione. Stiamo chiedendo da anni al Pse di tenere un congresso straordinario non per sostituire il nome al vertice, ma per discutere del cambiamento che è in atto. Perché se non c'è un codice comune per leggere quel cambiamento allora non può esserci più una sinistra riformista europea che abbia diritto di cittadinanza. Noi dobbiamo innanzitutto difendere gli esclusi. La ragazza che ha studiato per venticinque anni e

si è laureata con centodieci e lode, e che alla fine del mese non sa se pagare l'affitto o la cassa forense. Chi non ha lavoro dopo essersi sacrificato per tutta una vita. Sono lì gli esclusi.

E due temi che dovremo affrontare nel prossimo futuro. Il primo è quello della gestione dei flussi dei migranti. Qui si confrontano in Italia tre posizioni: una nettamente minoritaria, la nostra; una maggioritaria, quella della destra; e ancora un'altra, minoritaria anch'essa, che è quella di un mondo cattocomunista che affronta il tema con un multiculturalismo peloso, secondo parametri che non hanno più diritto di cittadinanza nel nostro paese. Lo stiamo dicendo dal congresso di Venezia: con caparbietà ma con la poca forza di voce che abbiamo per farci sentire. Più facilità di rimpatri, solidarietà verso chi ha diritto di rimanere, accanto al convincimento che chi vive fra di noi deve condividere i nostri doveri, rispettando le nostre leggi e godendo dei nostri diritti. Quindi parità uomo-donna, niente tribunali della Sharia, niente usanze tribali. Noi non possiamo consentire che in Italia ci siano ancora trentacinquemila bambine – lo dicono i dati – infibulate in età dai cinque agli otto anni. In Italia non si vive così. E non possiamo far finta di non vedere, perché è la

lesione di un diritto universale. Allora se mettiamo assieme una maggiore responsabilità all'ingresso e una tutela, una garanzia, per chi vive all'interno di un paese democratico che ha costruito un pezzo di civiltà occidentale, forse saremmo più in grado di governare il tema migranti che è destinato a durare nel tempo.

Il secondo tema è quello della riforma costituzionale, da riprendere in mano nonostante il risultato del voto del 4 dicembre, perché è un tema ancora stringente. C'è bisogno di chiudere un po' più la forbice tra le istituzioni e i cittadini e consentire così una maggiore partecipazione; eleggere direttamente i vertici delle città metropolitane; riordinare le competenze delle province.

Due questioni infine: oggi ci sono in Italia tre sinistre: Ce n'è una a Roma, variopinta; ce n'è una a Milano, il Pd; e c'è questa, la sinistra riformista. Noi siamo quelli con la storia più lunga ma siamo la forza più piccola. Possiamo darci un ruolo dicendo le cose che gli altri non dicono e conducendo battaglie che altri non hanno il coraggio di condurre: visto che le condizioni non sono molto diverse dal 1922 italiano e dal 1933 tedesco, in altre parole che possano formarsi anche governi grigio-verdi.

Intanto di fronte a noi c'è qualche certezza. Primo: si vota nel 2018 senza se e senza ma. Secondo: nel nuovo mondo che si sta formando "a sinistra del centrosinistra" – Campo Progressista e Mdp Articolo 1 – ci sono alcune cose ancora da chiarire: e non c'è dubbio che la responsabilità principale di questo gioco sia nelle mani del Pd e del suo segretario. Non associamoci al coro di chi vorrebbe dare spallate. Noi dobbiamo provare a ritagliarci un ruolo di cerniera. Vogliamo essere un partito che ancorché piccolo tiene vivi i temi che abbiamo affrontato anche in questa occasione e che pretende che si apra un tavolo largo nel centrosinistra riformista. Certamente non rieditando l'Unione degli undici partiti: ma una cosa è non riedificare un coacervo di partiti differenti, altra cosa è fare i conti con chi c'è. E noi ci siamo. E ci sono personalità come Emma Bonino e movimenti civici e ambientalisti.

Noi non abbiamo la forza per fare tutto da soli. L'appello che rivolgiamo da Bari è esattamente questo: chi è venuto a discutere con noi torni a condividere questa storia. Non sappiamo ancora quali carte verranno date per giocare la partita della prossima legislatura: la legge elettorale, le alleanze, le persone. Ma quello che sappiamo è che se riusciamo a mettere assieme le antiche esperienze con le nuove energie, questa combinazione può essere quella felice.



>>>> **socialismo in crisi**

In cerca della nuova classe generale

>>>> **Paolo Pombeni**

In un paese come l'Italia che è abituato a trarre oroscopi da qualsiasi cosa accada nel mondo assistiamo ad una strana riscossa del socialismo utopico (ammesso che si possa chiamarlo così), che vede nel successo più o meno relativo di Sanders negli Usa e di Corbyn in Gran Bretagna il segno di una svolta a favore del radicalismo contro il riformismo. Chi non vuole accettare queste conclusioni contrappone il successo di Macron in Francia, che ha "asfaltato" i socialisti: ma si potrebbe anche ricordare il crollo della socialdemocrazia austriaca, il caso olandese e infine lo stop che sembra avere, dopo iniziali fiammate, la candidatura di Schulz in Germania. C'è da chiedersi se non sia possibile fare un'analisi un po' meno da aruspici che esaminano le interiora degli animali sacrificati (per fortuna in maniera incruenta nel nostro caso). A parte le specificità di ogni caso nazionale (che andrebbero rilevate), ci sarebbe da riflettere su alcuni punti, che mi permetto di sottoporre qui di seguito in maniera schematica.

In una fase di crisi economica, ma soprattutto di transizioni epocali che mutano in maniera definitiva i contesti sociali ed economici, la propensione a pensare che sia possibile interrompere l'evoluzione e tornare al mondo di ieri è quasi un riflesso condizionato. La natura della transizione epocale di quanto stiamo vivendo non è ancora accettata pienamente, e certamente oggi non siamo in grado di dire dove essa approderà una volta trovata una qualche forma di stabilizzazione. Possiamo solo dire che è quantomeno dubbio che si possa continuare a vivere nel quadro delle stabilizzazioni geografiche, culturali e sociali che abbiamo ereditato dall'ultima fase della modernità, quella che si era affermata con la vittoria degli alleati nella seconda guerra mondiale e con le risistemazioni del mondo conseguenti.

E' curioso da un certo punto di vista che finalmente il "socialismo" venga considerato da molti come l'ideologia che naturalmente può tenere a freno il capitalismo, il quale torna ad essere visto come un fattore di disgregazione storico-sociale anziché di progresso. E questo dopo decenni in cui si è predicato il contrario, si è spinto verso un neoliberalismo più

che disinvolto ed anche a sinistra si è subita la fascinazione di questo mito.

Storicamente il socialismo è stato l'ideologia del sol dell'avvenire, il precursore delle svolte storiche che si intuivano ormai alle porte. Certo, oggi c'è una novità rispetto al passato. Allora l'evoluzione era vista come un compimento dei valori di progresso (caviamocela con questo ambiguo concetto) che il cammino umano portava inevitabilmente con sé. Oggi siamo sempre meno sicuri che il procedere degli eventi andrà nella direzione di una implementazione di quelli che abbiamo identificati come i valori ultimi del progresso. Anzi, si diffonde sempre più il timore di un regresso della civiltà assediata dai nuovi barbari.

Ci si deve chiedere se realmente sia il prevalere del capitalismo ciò che cambia i connotati del mondo

I valori della tradizione socialista - come la solidarietà, ma la stessa democrazia - vengono sottovoce messi in questione, perché sembrano non più gestibili in una società che ha perso i canali di formazione della coscienza sociale. In particolare è venuta meno la convinzione che, pur con tutti i suoi limiti, il sistema di produzione occidentale della ricchezza - che possiamo continuare a chiamare capitalismo - sia in grado di crearne tanta da rendere possibile una sua ampia distribuzione sulla base della quale egualitarismo e solidarietà possano andare facilmente a braccetto. Si tratta della fine di quella che Galbraith ad inizio degli anni Cinquanta definì la *affluent society*, cioè una società che dipendeva da un sistema economico in grado di moltiplicare la ricchezza al punto da renderla distribuibile su una scala tanto ampia da toccare quasi tutti gli strati sociali liberandoli dall'incubo della miseria: il vero mito da cui dipendono alcune illusioni odierne.

Ci si deve chiedere se realmente sia questione di un prevalere del capitalismo ciò che cambia i connotati del mondo. Senza negare che il capitalismo finanziario sia la sua nuova "fase su-

prema” e che abbia le sue colpe, la questione non è piuttosto il cambiamento delle coordinate geografiche e tecnologiche degli equilibri economici e sociali? Per certi versi sembra che siamo ritornati alla fase iniziale dell’affermazione del capitalismo, cioè alla questione del rapporto fra il lavoro e le macchine: che liberano l’uomo dalla fatica, ma gli tolgono la possibilità di lavorare. Il luddismo non è più la bizzarria di una fase primordiale, è l’oscuro ritorno di una paura ancestrale. E non mancano i teorici improvvisati, ma a cui i media danno molto spazio, che ripropongono la questione di una società che produrrà, almeno alle nostre latitudini, molta ricchezza e poco lavoro: con la conseguente impossibilità di una equa distribuzione della ricchezza.

Ci si deve chiedere anche quanto questo modo di ragionare sia frutto di analisi della realtà, e quanto delle mitologie che aiutano a trovare ascolto presso il popolo che vuole essere confortato nella sua constatazione dell’essere rimasto senza lavoro. Se ciò è vero, non sarebbe il caso che il socialismo rilanciasse finalmente con durezza la questione della incompatibilità fra il socialismo scientifico e il socialismo utopico, fra il riformismo e il massimalismo? Senza questa ridefinizione dei campi rischiamo di lasciare definitivamente via libera al connubio fra anarco-sindacalismo e populismo (e già una volta la destra ha tratto notevoli vantaggi da questo incontro).

Bisognerebbe imparare a distinguere fra i diritti che vengono proclamati come azionabili sul piano soggettivo e i diritti che vengono individuati come obiettivi da dare allo Stato

A mio modesto giudizio questo è il tema centrale del momento. Se il socialismo si riduce alla funzione del consolatore delle paure sociali, che anestetizza promettendo che si può tornare indietro, che le vecchie ricette sono ancora valide, che accettare il confronto con il mutamento del mondo significa tradire la propria fede, allora il socialismo potrà al massimo ambire al ruolo di nuovo oppio dei popoli. Mi permetto di dire, recuperando una vecchia frase di Raymond Aron, che un certo socialismo è già l’oppio degli intellettuali, che stanno costruendo con allegra incoscienza un buon numero di fumerie mediatiche.

In questo quadro indubbiamente bisogna interrogarsi sul ruolo della mano pubblica come regolatore della solidarietà sociale. Abbiamo burocratizzato questo aspetto e l’abbiamo lasciato diventare un sistema di “diritti” anziché considerarlo uno strumento di governo delle diseguaglianze (i diritti sono ge-

neralisti, di conseguenza non spostano diseguaglianze). I diritti nascono nell’illusione che basti la loro proclamazione per creare i presupposti perché essi possano divenire realtà: basterà trovare il famoso giudice a Berlino. In realtà, ma è un dibattito che risale alla nostra Costituente del 1946-47, bisognerebbe imparare almeno a distinguere fra i diritti che vengono proclamati come azionabili sul piano soggettivo e i diritti che vengono individuati come obiettivi da dare allo Stato per la realizzazione, nei modi e nei tempi possibili, di un percorso che li renda sempre più fruibili, ma al medesimo tempo adeguandoli alle evoluzioni storiche.

La nostalgia della mano pubblica sembra per esempio alla base del successo relativo di Corbyn in Gran Bretagna, ma non è estranea a quello di leader che socialisti non vorrebbero essere, come la Merkel o Macron. Eppure non si riesce a capire chi possa essere il detentore del potere della mano pubblica nella attuale fase. Difficilmente possono continuare con le vecchie dinamiche gli Stati nazionali che hanno spinto l’uso delle risorse a loro disposizione considerandole risorse da distribuire erga omnes al limite delle possibilità (e magari quel limite, come nel caso dell’Italia, è stato abbondantemente superato).

Assistiamo però al contempo alla crisi del regolatore di un campo più ampio, come poteva essere in origine l’Unione europea. Soprattutto nel quadro di un sistema democratico è difficilissimo governare l’intervento della mano pubblica se non come manipolazione capace di dare più o meno tutto a tutti, soprattutto nel momento in cui vanno in crisi le agenzie di formazione della consapevolezza di un interesse generale (o, se vogliamo dirlo in altro modo, di un bene comune). Ove questo non sia possibile il consenso si dissolve e si intravede lo spettro di una sorta di dittatura di classe come unica soluzione: per cui un gruppo sociale si impone come forza che privatizza a proprio vantaggio le opportunità che può offrire la mano pubblica. Ma oggi è davvero possibile, in una società in crisi di nervi e con una parcellizzazione selvaggia degli interessi, ricostruire una qualunque coscienza di classe? Basta vedere per esempio il caso del conflitto che oppone le giovani generazioni a quelle più anziane proprio in tema di godimento di una serie di vantaggi.

Anche il tema del costituzionalismo, così come è stato modificato nel corso del Novecento, deve formare oggetto di studio. Il costituzionalismo è anche una forma di manipolazione benigna del corpo politico, per portarlo a produrre decisioni che vadano nell’interesse del bene comune e della conservazione e promozione di una “comunità di destini”. Può ancora



reggersi sul principio della rappresentanza delle forze/ideologie, o deve porsi semplicemente il problema della produzione di un governo? E come rispondere ai rischi che sono soggetti in tutti i processi di revisione costituzionale (e di produzione aprioristica della leadership)?

Solo una ridefinizione della “classe generale”
può salvarci dalla pura caduta nel leaderismo
senza carisma

Questo è un tema molto spinoso per una ripresa del discorso sul socialismo. Il costituzionalismo suppone lo sviluppo di due pilastri: il popolo e le categorie sociali che sono considerate la forza trainante della politica. Il popolo è un soggetto da costruire, non un soggetto che esiste in natura. Ma chi ha titolo per costruirlo senza che si cada tecnicamente nella demagogia? La “comunità di destini” esige strumenti che possano con sufficiente credibilità individuare i destini verso cui si è costretti a muoversi e anche le modalità con cui essi possono, almeno entro certi limiti, essere rimodulati in maniera confacente ai nostri valori.

Questo pone il problema che un tempo si sarebbe detto della “classe generale”, questione difficile negli attuali contesti di microcorporazioni, per non dire di individualismo. Eppure solo una ridefinizione della classe generale (continuiamo ad usare questo termine) può salvarci dalla pura caduta nel leaderismo senza carisma. Infatti il leader ha senso se può collocarsi in un contesto in cui ci sia almeno un relativo consenso sul destino finale della comunità, e in cui vi sia una classe ge-

nerale di riferimento in cui collocarlo.

Infine non si potrà evitare di porsi il tema di quali possono essere i soggetti che si incaricheranno del compito di “ripensare il socialismo”: i partiti? I movimenti più o meno spontanei? Le corporazioni sociali? Gli intellettuali? E quali saranno i contesti in cui operare per la rinascita: gli ambiti “locali” (il civismo)? Le dimensioni nazionali? Il contesto europeo (e se sì, quale?). Questo è il punto che ci ricaccia nell’attualità più drammatica. A dispetto di tutte le retoriche sui think tank, abbiamo perso cognizione dei luoghi in cui collocare la dinamica delle idee. In astratto tutti gli ambiti elencati possono funzionare, ma in concreto per esempio i partiti hanno esaurito la loro capacità in quella direzione. Sono diventati puramente, secondo quello che era stato l’incubo del primo Novecento, macchine politiche che servono per organizzare le elezioni e per presiedere per quel tanto che possono alla distribuzione dei ruoli di potere.

Gli intellettuali sono ingabbiati in un sistema di produzione delle idee che è dominato dalla legge del palcoscenico mediatico, per cui, salve sempre le solite eccezioni, come corpo sociale non trovano credibilità perché non hanno un contesto sociale di radicamento. Le corporazioni fanno i loro interessi, ma sono troppo parcellizzate perché una di queste possa davvero rappresentare l’interesse generale. Si veda a questo proposito la crisi dei sindacati come forze di rappresentanza generale: eppure non sono troppo lontani i decenni in cui la rivendicazione della capacità di rappresentanza generale da parte dei grandi sindacati era accettata senza troppe resistenze.

Ovviamente lo spontaneismo non può essere inquadrato e valutato a priori “per la contraddizione che nol consente”: può essere giudicato solo a posteriori. Per esso vale quel che Santi Romano diceva delle rivoluzioni: se vittoriose sono la prima affermazione di un nuovo contesto costituzionale, se sconfitte sono semplicemente un atto criminale.

E’ difficile decidere quali potranno essere gli ambiti privilegiati per la ripresa del socialismo, che è in definitiva una fiducia nella capacità di usare gli istinti di solidarietà impliciti in ogni comunità che vuole perpetuarsi come corpo sociale equilibrato e coeso per dar luogo ad una progettualità politica capace di manipolare in senso favorevole le evoluzioni storiche. Da questo punto di vista ogni ambiente ha o potrebbe avere delle risorse in quelle direzioni: più facile trovarle in comunità che hanno identità storiche magari acciaccate, ma che possono essere risvegliate facendo appello al loro percorso passato; quasi impossibile in comunità che sono frutto di decisioni prese a tavolino, che per ovvie ragioni non generano i principi di solidarietà a cui si è fatto riferimento (l’Europa sta diventando il classico esempio).

L'esempio di Turati

>>>> **Matteo Monaco**

Discutere di “socialismo” e della sua essenza è una cosa che lascerei volentieri a qualche filosofo idealista, di cui il nostro paese abbonda, interessato a definire “il socialismo in sé”, nato già armato come Minerva e con caratteristiche luminose e aprioristicamente ben definite per l’eternità: come se lo stesso socialismo non fosse invece emerso dall’interno delle lotte politiche e delle trasformazioni sociali, quale momento di riflessione a volte consapevole a volte meno, e spesso apparentato con ideologie mitologiche.

Più utile mi sembra invece un’indagine perspicace del passato, ma con un’avvertenza: è possibile che ripercorrendo il passato la *memoria* di esso porti a conseguenze inaspettate. Ci sono due modi infatti per rileggere il passato: nel primo si ripercorre la memoria degli eventi per avere la conferma di un’identità vagheggiata e forse perduta, ma che certamente – almeno nel ricordo immaginario – doveva invece essere stata ben solida e coinvolgente. In questo caso si punterà a ricostituire, sulla carta e negli slogan, un perimetro ben recintato in cui sia possibile individuare “la propria gente”: il “noi” di una comunità chiusa che si percepisce come avvolta da una coperta di calde emozioni, di riconoscimenti verbali e simbolici che danno senso alla vita. E poco importa se il mondo va altrove: che si sfracelli.

Un secondo modo consiste nel rileggere criticamente quegli eventi legati ad un passato già trascorso prendendo le opportune distanze dalla nostalgia, cercando di individuare eventuali progetti bloccati da eventi impensabili o lontane situazioni che avrebbero potuto evolvere in modo positivo qualora le circostanze fossero state favorevoli. In questo secondo caso si cerca di recuperare dei mattoni e delle impalcature ancora funzionali per una futura costruzione, ma si sa già quanto tale nuova costruzione dovrà differire da quelle del passato. La necessità di liberarsi dalla zavorra recuperando solo ciò che è valido sarà legata alla scelta di puntare su una società interessata al confronto, alle modificazioni necessarie, all'utilizzazione delle novità tecnologiche, al coinvolgimento ampio di tutti quelli che si dimostrano disponibili a crescere in una società aperta. Evidentemente la possibilità di indagare sul socialismo “in sé” – oppure sul passato letto mistica-

mente, o infine sulle anticipazioni riformistiche provenienti da esso – sono (e saranno) sempre ipotizzabili: ma un terzo modo mi sembra il più adatto per chi si interessa alla politica riformista. Qualcuno fa notare che l’inaspettata presenza di candidati quali Bernard Sanders negli Usa, di Jeremy Corbyn in Gran Bretagna e di Jean-Luc Mélenchon in Francia potrebbe riaprire la corsa in direzione di un altro socialismo. Tuttavia dai loro programmi politici e dal ruolo che hanno svolto appare evidente che la loro costituisce solo la punta emergente di una radicalizzazione sociale dovuta a molte cause, rispetto alle quali essi non sembrano in grado di proporre alcuna strategia di cambiamento e di soluzione. Sono come l’*Angelus novus* del famoso dipinto di Paul Klee: camminano guardando all’indietro, ad un impossibile e nostalgico ritorno ad un passato ormai infranto, ma comunque accattivante anche se nebuloso e indefinito, ispirandosi ad una logica rigidamente identitaria chiusa nell’ideologia fideistica come in una torre.

Esplorare determinati progetti politici del passato che potrebbero risultare utili ancora oggi

Esiste invece una possibilità aperta: esplorare con attenzione determinati progetti politici del passato, contenenti un disegno o degli elementi che almeno a grandi linee potrebbero risultare utili ancora oggi: ispirati alla realtà effettuale, a delle analisi sociologiche ed economiche, a delle ipotesi di sviluppo e di crescita industriale ma anche sociale. Si tratta di progetti abbandonati per cause ben note (soppressione della vita democratica) e in seguito non più seguiti o ripresi malamente. Uno di tali momenti è costituito dall’azione dei socialisti riformisti nel periodo immediatamente successivo alla grande guerra: un periodo che poi vide, come è noto, l’affermarsi della dittatura fascista e che tuttavia è ricco di elementi importanti anche per la messa a punto di un progetto riformista rimasto poi sulla carta, e quasi seppellito prima dal fascismo trionfante e successivamente dal comunismo italiano refrattario e ostile ad ogni ipotesi di svolta in senso riformistico.

Si vuole parlare qui brevemente del progetto che Turati propose alle classi dirigenti italiane, progetto centrato su delle scelte ancora oggi da ritenere particolarmente significative. Il 26 giugno del 1920 Filippo Turati pronunciava un discorso alla Camera “a titolo personale” poi ripubblicato in opuscolo dalla Lega delle cooperative con il titolo *Rifare l'Italia*, «frutto di una lunga preparazione, cui collaborarono, oltre ad Anna Kuliscioff, economisti e tecnici vicini al socialismo riformista [...]. Nel discorso [...] era contenuto il più organico e completo programma di riforme economiche e sociali che mai fosse stato proposto dal socialismo italiano. [...] un progetto globale di riorganizzazione dell'apparato economico ed amministrativo del paese, che faceva perno sullo sviluppo della cooperazione, sulla valorizzazione degli organi ‘tecnici’ come il Consiglio del lavoro, sull'elettrificazione, sulle opere di bonifica e si ricollegava significativamente alle esperienze in corso nella Germania di Weimar (vi era a questo proposito un'esplicita ed entusiastica citazione dell'*Economia nuova* di Rathenau)»¹.

“Su tal terreno vorrei si determinasse una scissione nel Partito e la polarizzazione dei migliori elementi della borghesia verso un partito democratico-socialista di governo”

In realtà il lungo discorso ebbe una complessa gestazione: Anna Kuliscioff propose a Turati di non occuparsi troppo di problemi politici contingenti per dedicare ogni sforzo a mettere in piedi un gruppo di lavoro con il compito di redigere un programma per l'Italia, non solo per i socialisti. Scriveva Anna: «Sai che cosa potrebbe essere un vero reagente in tutta la Camera e in seno al Partito? Un tuo discorso [...] in cui tu esponessi nelle linee generali la messa in valore delle ricchezze italiane [...] Sarebbe un discorso eminentemente socialista e, nello stesso tempo, un programma di ricostruzione e di rinnovamento di tutto il paese [...] Potrebbe anche determinare cor-

renti più precise sia nel Partito, sia nel paese, tanto da diventare piattaforma alle prossime e certo non lontane elezioni politiche. E su tal terreno vorrei si determinasse una scissione nel Partito e la polarizzazione dei migliori elementi della borghesia verso un partito democratico-socialista di governo»².

Ma ascoltiamo direttamente Turati: «Leggevo in questi giorni [...] lo scritto *Chemins de fer en Italie*, del 1847» (lo scritto in cui Cavour tracciava le linee di sviluppo delle future ferrovie italiane). «Nel 1847 le ferrovie incominciavano appena; appena ve n'era qualcuna nel napoletano ed in Toscana; lo scetticismo era immenso; l'ignoranza del problema era formidabile [...] È passato quasi un secolo, ma Cavour è più che nostro contemporaneo. Orbene, quello che nel 1847 era il vapore, nel 1920 è l'elettricità. C'è un parallelismo perfetto». Difatti nel prosieguo del suo discorso Turati indica nell'elettricità il motore del rinnovamento delle ferrovie e anche dell'industria, abbandonando il carbone di cui l'Italia non era (e non è) ricca e sviluppando inoltre l'elettrochimica per la produzione di sali azotati, da utilizzare in agricoltura. Occorreva puntare subito sulla realizzazione di una grande rete elettrica nazionale: «solo lo Stato può affrontare i brevi rischi di qualche anno, per la ricostruzione nazionale. Esso solo può unificare gli interessi, evitare la svalutazione della valuta derivante dalla esportazione del denaro e imporre la concimazione delle terre la quale dovrebbe essere obbligatoria com'è obbligatoria l'istruzione». Ma, continua Turati, «tutto questo non si fa senza l'uomo; e l'uomo è l'operaio, il proletario, lo scontento, il ribelle, il rivoluzionario, e che sarà tale finché non ne avremo fatto il padrone del lavoro e della produzione. Questo è dunque il programma dell'avvenire. Io non so chi lo eseguirà [...] E non occorre essere socialisti [...] Solo quel popolo che prima avrà soppresso l'antagonismo che è tra l'operaio e il capitale, solo quel popolo trionferà»³, continua Turati citando Rathenau. «Il piano elettroirriguo socialriformista e nittiano, scrive Giuseppe Barone, pone per la prima volta il Mezzogiorno al centro di una ipotesi complessiva di riorganizzazione delle forze produttive e dei gruppi sociali come protagonisti di una diversa qualità dello sviluppo»⁴.

Naturalmente sorprende la somiglianza fra l'attenzione turatiana sul ruolo dell'elettricità e l'affermazione contenuta nel discorso pronunciato da Lenin al Cremlino il 21 novembre 1920 («*Communism is Soviet power plus the electrification*»)»⁵. Ma agli inizi del Novecento, al di là delle differenze fra democrazie e dittature, era un luogo comune chiamare il secolo come “secolo dell'elettricità” e del progresso: spuntavano i tram elettrici, le metropolitane, i primi treni elettrici, si dif-

1 G. SABBATUCCI, *I socialisti nella crisi dello stato liberale*, in *Storia del socialismo italiano*, vol. III, Il Poligono, 1980, p. 209. Rathenau fu ucciso nel 1922 da due terroristi di estrema destra.

2 F. TURATI - A. KULISCIOFF, *Carteggio*, vol. V, Einaudi, 1977, p. 505-506.

3 F. TURATI, *Discorsi parlamentari*, vol. III, Tipografia della Camera dei deputati, 1950, pp. 1737-1776.

4 G. BARONE, *Mezzogiorno e modernizzazione. Elettricità, irrigazione e bonifica nell'Italia contemporanea*, Einaudi, 1986, cap. II.

5 V.I. LENIN, *Our Foreign and Domestic Position and Party Tasks. Speech Delivered To The Moscow Gubernia Conference Of The R.C.P.(B.)*, Nov. 21, 1920, in www.marxists.org/archive/lenin/works/1920/nov/21.htm

fondeva l'illuminazione pubblica e l'elettricità cominciava a essere usata anche nei processi produttivi.

In realtà, come ha ricostruito Barone, l'analisi di Turati si svolge in sintonia con le profonde trasformazioni culturali che dopo la grande guerra stavano avvenendo all'interno della socialdemocrazia europea, in particolare in quella austriaca e in quella tedesca, attente all'emergere di nuove situazioni sociali e di uno strato di tecnici interessato a collaborare con lo Stato democratico (a Vienna come a Weimar). Si intrecciano nuovi motivi tra il pensiero positivistico, Otto Bauer, Rathenau, Schumpeter e un Marx ancora letto (ed eventualmente contraddetto) liberamente, come un autore critico e non come il dogmatico nume tutelare di uno stato dittatoriale.

“Il Partito non discuteva i fatti, catalogava le tendenze: offriva insomma lo spettacolo dei dottori della chiesa, disputanti sulla lettera dei sacri testi, mentre il loro mondo andava in rovina”

Allo stesso modo in Italia si attua un rapporto speciale, anche di amicizia, fra Turati, gli ambienti politici radicalsocialisti e i tecnocrati riformatori, fra cui l'ingegner Angelo Omodeo, che avrà un ruolo chiave nell'elaborazione del progetto turatiano: «Non sembri perciò azzardato, scrive ancora Barone, il parallelo tra lo staff tecnocratico che in questi anni affianca i Nitti, i Bonomi, e i Turati e il *brain trust* di cui si sarebbe circondato Roosevelt durante le elezioni presidenziali del 1932»⁶. Il *New Deal* roosveltiano avrebbe avuto molti punti di contatto con il progetto turatiano: trasformare un'immensa area arretrata degli Stati Uniti in una zona a sviluppo capitalistico diffuso attraverso la produzione di energia elettrica, la sistemazione idraulica e agraria dei terreni, i massicci investimenti nell'industria elettrochimica.

Autore di molti interventi in Italia (particolarmente in Sardegna), in Francia, in India, Omodeo venne chiamato per attuare il piano di elettrificazione in Scozia e in altri paesi e negli anni Trenta in Urss per la costruzione delle grandi centrali elettriche sul Dnepr; ma il progetto turatiano non venne mai attuato in Italia. Ciò che invece accadde in Italia è ben noto: crescita dei

massimalisti, rottura nel Partito socialista, ordini del giorno sulla rivoluzione da attuare in Italia prima di subito (fare come in Russia), nascita del Partito comunista e ulteriori contrapposizioni con i riformisti. Infine vittoria, conquistata con la violenza, dei fascisti che impongono una dittatura.

Riflettendo su questo periodo il giovane Nenni scrisse nel 1926 la storia degli anni dell'affermazione del fascismo: «Fu l'assenza di senso politico che perse il Partito socialista e che lo avviò al disastro con gli occhi bendati. Il Partito non discuteva i fatti, catalogava le tendenze; non teneva d'occhio il rapporto delle forze, risolveva dei quesiti *sub specie aeternitatis*. Esso giocava con le parole, costruiva edifici di frasi, dottoreggiava sulle tendenze, offriva insomma lo spettacolo dei dottori della chiesa, disputanti sulla lettera dei sacri testi, mentre il loro mondo andava in rovina»⁷.

Benché questi documenti siano stati considerati a lungo di poca rilevanza – o meglio disprezzabili perché ispirati ad una visione chiaramente riformista – è invece importante rilevare ciò che a tali nostri antenati politici risultasse chiaro già nei primi anni Venti del Novecento. Innanzitutto colpisce come per Anna Kuliscioff si dovesse puntare sulla nascita di un partito democratico-socialista quando molti altri immaginavano una rivoluzione imminente e risolutiva (infatti avvenne quella fascista). Ancora Kuliscioff riteneva che il grande progetto che stava preparando Turati dovesse riguardare non solo i socialisti e i loro referenti sociali ma tutta l'Italia, un paese che possedeva insospettabili risorse non valorizzate. Inoltre Turati costruiva il suo progetto nel presupposto che si dovesse puntare alla crescita dell'industrializzazione anche nel sud Italia, alla trasformazione profonda dell'agricoltura meridionale, e traeva ispirazione da uno scritto di Cavour che nel 1847 puntava sul futuro sviluppo delle ferrovie (a vapore) come base dello sviluppo italiano, ed a partire da tale schema Turati puntava negli anni Venti sullo sviluppo dell'elettricità. Non è poco, come si è visto; ma colpisce innanzitutto il respiro largo, non di bottega, che avevano questi leader riformisti, un respiro che andrebbe recuperato in pieno.

Venendo all'oggi, vorrei sintetizzare la natura dei problemi che abbiamo davanti. Pur subendo ancora le conseguenze della grave crisi economica e finanziaria del 2008, siamo in presenza di una rapida trasformazione di alcune delle strutture di base della società, dipendenti dalla crescita dell'informatizzazione che ha indotto una radicale trasformazione del modo di produrre, e inoltre dello sviluppo impetuoso della rete (internet) che sta modificando profondamente tutte le regole commerciali, ma anche della comunicazione, dando luogo ad

6 G. BARONE, *cit.*

7 P. NENNI, *Il diciannovesimo (1919-1922)*, a cura di G. Dallò, Edizioni Avanti!, 1962 (si tratta della riedizione della *Storia dei quattro anni*, curata da Carlo Rosselli nel 1926, ma subito sequestrata e mandata al macero).

MONDO OPERAIO

RIVISTA MENSILE DI POLITICA ECONOMIA CULTURA
ANNO XXIV — NUMERO 1 — GENNAIO 1971
Direttore: Gaetano Arfe

A 50 anni dalla scissione di Livorno
La scelta europea dei socialisti
L'equazione Varsavia-Praga
I paradossi del Medio-Oriente
Il Mezzogiorno, problema europeo
I sindacati e il Sud

Il divorzio e la battaglia laica
Cultura e rivoluzione negli USA

una molteplicit  di nuove realt  economiche che gi  si vanno imponendo a livello mondiale. Si noti che in tali nuove realt  gli italiani e gli europei in generale sono sempre meno presenti: sia la produzione di hardware che quella di software sono un affare che vede principalmente un confronto fra americani e paesi dell'estremo oriente.

I problemi da affrontare sono due. Da una parte la robotica e la meccatronica stanno portando il nostro mondo a divenire a

marce forzate un mondo automatizzato e gestito da una qualche forma di intelligenza artificiale. L'impatto di tale nuova tecnologia non   tuttavia un fatto nuovo nella storia: basti pensare all'importanza che ha avuto l'invenzione della stampa nel XV secolo e la possibilit  di diffusione della cultura scritta rispetto all'epoca precedente, basata su manoscritti costosissimi e difficili da far circolare. Ancora,   evidente il ruolo cruciale che hanno svolto le ferrovie, il tele-

grafo e la stampa nella costruzione ottocentesca degli Stati Uniti, e la sostituzione delle navi a vela, ancora nell'Ottocento, con le navi a propulsione mediante un motore a vapore. Dell'inizio dell'era dell'elettricità era ben consapevole Turati: non solo l'elettrificazione delle ferrovie e dell'industria, ma la nascita e la diffusione del cinema, della radio, dei telefoni. Oggi assistiamo alla automazione ma soprattutto alla digitalizzazione della vita produttiva, commerciale e dell'attività di ricerca: ciò che causerà una trasformazione profonda dei rapporti umani e della relazioni interindividuali.

Qualunque trasformazione delle strutture sociali in una democrazia non può avvenire senza che chi rimane indietro non venga in qualche modo inserito e spinto a partecipare e non recuperi il senso della propria dignità e del proprio valore

Il secondo problema è di natura sociale, ben compreso già da Turati: qualunque trasformazione delle strutture sociali - in una democrazia - non può avvenire senza la partecipazione degli individui, senza il coinvolgimento attivo di essi nella costruzione di tale mondo, senza che chi rimane indietro non venga in qualche modo inserito e spinto a partecipare e non recuperi il senso della propria dignità e del proprio valore. In questo contesto emergono con forza i problemi dell'organizzazione sociale, che non può che rispondere a criteri di giustizia. Come scrive Veca, «si può parlare di giustizia se e solo se si è scelto di uscire dallo stato di natura e si è stipulato l'accordo, il patto, il contratto sociale che giustifica l'autorità e le istituzioni». Tuttavia a lungo si era pensato che il modello utilitarista, attento alla massimizzazione del benessere collettivo, fosse la scelta più adatta per meglio interpretare il contratto fra gli uomini: «A questa idea Rawls contrappone una concezione di giustizia alternativa» che pone il problema della giustificazione «nei termini di un problema di *deliberazione* o di scelta collettiva». In tal modo, rivalutato pienamente il contratto sociale, si possono individuare i criteri di base della giustizia in una società democratica: «Il primo è il principio dell'eguale sistema delle *libertà* fondamentali per le persone in quanto cittadini [...] Il secondo è un principio propriamente distributivo, ed è destinato a regolare

le ineguaglianze in termini di accesso, titolo e controllo dei beni sociali primari, dei beni di cittadinanza»⁸.

In base al secondo principio sono da accettare come eque le ineguaglianze che vadano a vantaggio dei gruppi sociali più svantaggiati. Se non si rispetta tale principio si possono avere due conseguenze: quando in una società inizia a prevalere il disprezzo per il merito e per le competenze si sta mettendo in moto un processo di dequalificazione e di spinta verso il basso, verso l'ignoranza e l'incompetenza, verso il disordine generalizzato: con il risultato di favorire il possibile avvento di una dittatura; quando invece si generano eccessive diseguaglianze non giustificate, ciò può dar luogo al crescere di apatia, egoismo civico, indebolimento della coesione, rottura del vincolo sociale. In tutti e due i casi si va incontro ad un azzeramento del valore dell'uguale libertà e dell'equità sociale: addio democrazia.

Su tali problemi è intervenuto anche Amartya Sen, che si dichiara d'accordo con Rawls sul fatto che le ineguaglianze economiche e sociali possano venire ammesse, cioè siano giuste: ma aggiunge che non lo sono se, pur avvantaggiando anche molti, tuttavia abbandonano coloro che si trovano nelle situazioni più precarie. Per meglio affrontare tali situazioni, Sen propone di partire dal concetto di *ingiustizia* piuttosto che fare perno sulle istituzioni della giustizia.

Sen introduce due concetti chiave per meglio caratterizzare le possibilità o meno che hanno gli individui, quello che possono realizzare rispetto a ciò che ne impedisce la realizzazione: *funzionamenti* e *capacità*. I funzionamenti rappresentano l'insieme delle attuazioni o delle realizzazioni della persona, ciò che riusciamo a fare effettivamente. L'intera vita potrebbe essere vista come un *set* di funzionamenti realizzati o in corso di realizzazione, oppure irrealizzabili. L'insieme dei funzionamenti possibili, relativi ad una persona, costituiscono le capacità. Quindi la capacità di una persona è la libertà reale che essa possiede di realizzare dei funzionamenti⁹.

Con questa griglia Sen cerca di individuare a livello sociale tutto ciò che promuove la crescita della persona da ciò che invece la blocca. Ovviamente fra ciò che blocca le capacità esistono anche degli impedimenti legati all'estrema povertà, a differenze culturali, religiose o sessuali, o a discriminazioni di altro tipo, su cui le istituzioni dovrebbero intervenire rimuovendone l'effetto negativo. Il modo con cui si riesce a scegliere tra funzionamenti o insieme di funzionamenti alternativi rimanda alle capacità delle persone, connesse con variabili gradi di libertà, di essere in grado di compiere la propria scelta. Dall'espandersi delle capacità (e dall'elimina-

8 S. VECA, *Giustizia*, in R. BODEI, G. GIORELLO, M. MARZANO, S. VECA, *Le virtù cardinali*, Laterza, 2017, pp. 59-76.

9 J.M. BONVIN – N. FARVAQUE, *Amartya Sen. Une politique de la liberté*, Paris, Michalon, 2008.

zione di ostacoli contrari) dipende anche lo sviluppo economico. La crescita, come strumento di sviluppo, non costituisce un fine vero e proprio ma un modo per avere i mezzi adatti ad intervenire innanzitutto sui settori più svantaggiati.

Ora, questo schema è da considerare valido all'interno di uno Stato, di una società determinata: ma cosa accade se, come oggi in Europa e più in generale nel mondo globalizzato, ci si ponga la domanda di cosa sia giusto nell'ambito europeo o addirittura a livello mondiale? A livello internazionale non c'è, e difficilmente ci può essere, un sistema che regoli le questioni di giustizia al di fuori delle necessità di potenza: quando si è in presenza di possibili o effettivi conflitti fra potenze o di strategie capillari di terrore fanatico, allora non è più chiaro a quali regole di giustizia appellarsi.

Nell'Unione europea esiste una qualche possibilità di attuare una politica riformistica se si punta a creare forze politiche democratico-socialiste che considerino la scelta europea come linea fondamentale di demarcazione nei confronti delle forze conservatrici e degli estremisti

Tuttavia nell'Unione europea o almeno nei paesi dell'euro, appare evidente, soprattutto dopo la grossa svolta avvenuta in Francia con l'elezione di Macron, che esiste una qualche possibilità di attuare una politica riformistica (secondo il classico binomio "innovazione e tutela di chi rimane indietro") se si punta a creare nei vari paesi forze politiche democratico-progressiste o democratico-socialiste - come scriveva Anna Kuliscioff un secolo fa - che considerino la scelta europea come linea fondamentale di demarcazione nei confronti delle forze conservatrici e degli estremisti.

Questo non vuol dire che occorra sciogliersi in uno spazio europeo indifferenziato, perché per ogni paese si pone già oggi una domanda su quale sia il ruolo che ognuno ritiene di volere o potere avere in Europa non solo attualmente ma anche dopo una possibile unificazione: e tale ruolo dipende innanzitutto dalle capacità della classe dirigente di ogni paese, specialmente nei paesi di antica formazione, e fra questi paesi c'è il nostro. Si consideri che nella storia della formazione degli Usa (che su

questo come su altri problemi ci hanno preceduto e hanno qualcosa da insegnarci) hanno a lungo contato gli Stati del Nordest, ma in seguito hanno acquisito una crescente importanza Stati del Sud e particolarmente dell'Ovest, come la California. Appare decisivo avere, almeno nei paesi europei più importanti, un sistema politico che consenta la formazione di governi forti ed efficienti in grado di governare per molti anni, come avviene nel paese a noi più simile in cui vige il presidenzialismo (Usa) o quella sua forma più complessa e raffinata costituita dal semipresidenzialismo: su ciò, mi permetto di rimandare il lettore interessato alla lettura del mio *Elogio del semipresidenzialismo*, uscito da poco su questa rivista¹⁰. Appare indispensabile, tuttavia, recuperare in pieno la lezione di Turati: si può proporre e cercare di realizzare ciò che è compatibile con i mezzi di cui una società dispone. Si può puntare ad accrescere tali mezzi, a mobilitare il meglio delle risorse latenti, se si ha il coraggio di formulare un grosso piano di sviluppo e di crescita all'altezza dei tempi.

Per concludere, rimando all'ottimo articolo scritto da Enzo Mattina per *Mondoperaio*¹¹, che si muove seguendo una linea analoga: forte crescita degli investimenti produttivi avanzati, puntando sulla valorizzazione di nuove forze giovanili emergenti e sul desiderio di trasformare positivamente un Sud alla deriva, seguendo in questo lo schema di sviluppo turatiano. Scrive Mattina che l'investimento recente di 1.300 milioni di euro nel Sud può sembrare sufficiente, «ma se lo si incanala verso obiettivi minimalistici e a scarso valore aggiunto rischia di tradursi nell'ennesimo spreco di risorse». A conti fatti, sarà il solito sistema a pioggia su un'infinità di situazioni: un poco a tanti, mentre occorrerebbe concentrare le risorse su quei progetti validi o almeno potenzialmente significativi.

Mattina passa in rassegna tante situazioni di giovani meridionali che, anche studiando all'estero e poi ritornando in Italia, cercano di impiantare un'attività avanzata in un territorio che non offre copertura istituzionale seria, possiede scadenti infrastrutture e infine non fornisce loro i necessari finanziamenti. Tutto ciò mentre ci sarebbero nel Mezzogiorno delle straordinarie potenzialità superiori a quanto esisteva anche nel recente passato. Evidentemente - tra Università, Erasmus, maggiore facilità di contatti e di informazione - è cresciuta nel Sud una generazione che richiederebbe un'attenzione maggiore di quanto non si faccia oggi.

«La svolta, continua Mattina, è nei talenti meridionali che non abbiano come obiettivo di *restare al sud*, ma di allontanarsene per toccare con mano ciò che accade nel mondo e poi *tornare al sud*, possibilmente accompagnati da coetanei delle più

¹⁰ *Mondoperaio*, 5/2017.

¹¹ *Mondoperaio*, 7/8 del 2017.



diverse nazionalità, per farlo diventare con uno scatto d'orgoglio il luogo eletto per una nuova rivoluzione industriale». E cita i nuovi progetti che potrebbero nascere o che sono in procinto di vedere la luce: treno a levitazione magnetica, soluzioni digitali in grado di reinventare i trattamenti del ciclo dei rifiuti, sistemi di monitoraggio e recupero del patrimonio edilizio e ambientale, tecniche di salvaguardia e valorizzazione degli immensi beni culturali posseduti nel Sud: «il tutto in una prospettiva marcatamente *glocal*, talché ciò che si fa in un luogo contenga sempre in sé i requisiti per la diffusione e riproduzione a livello globale, cioè in mercati aperti estesi il più possibile», anche in quei luoghi «oggi sottoposti alla furia distruttiva dei nuovi barbari ispirati da un insano integralismo religioso».

Ma quali possibilità esistono oggi per il Sud? Senza neppure tentare di aprire un discorso sui problemi connessi alla questione meridionale, cito brevemente alcune delle analisi di Stefano Fenoaltea relative alle serie statistiche economico-demografiche che si sta cercando di costruire per vedere quali

siano state, di fatto, le situazioni alle quali si fa riferimento fra gli storici. Fenoaltea mette in evidenza come ci possa essere una visione statica o una dinamica dello sviluppo: «Se si ragiona in termini di risorse date, poco mobili, che si accumulano lentamente, gli equilibri economici si raggiungono solo col tempo, le scelte del passato limitano le possibilità offerte dal presente. [...] Se si ragiona in termini di risorse altamente mobili, che si possono acquisire o perdere in tempi brevi, l'equilibrio si raggiunge rapidamente»¹².

Qui Fenoaltea cita il caso della Ruhr, che in pochi anni si trasforma da vallata rurale in uno dei maggiori insediamenti industriali del mondo. Il fatto è che lo sviluppo avviene o meno perché ci sono interventi attivi, larga disponibilità di energia, oppure di manodopera qualificata o altro. Comunque è importante l'intervento statale atto a rimuovere gli ostacoli o a favorire le premesse della crescita: «Sarebbero stati nel 1913 più numerosi e più prosperi gli italiani in Italia, se lo Stato non avesse intralciato il commercio internazionale, se avesse sviluppato i politecnici, facilitato con questi l'ascesa di *homines novi*: se la classe dirigente avesse voluto far progredire il paese anche al costo di rinnovarsi»¹³. La proposta di Mattina mi sembra che rimandi a quest'ultima ipotesi.

12 S. FENOALTEA, *L'economia italiana dall'unità alla grande guerra*, Laterza, 2006, cap. VI e Conclusione.

13 *Ivi*.

>>>> **contrappunti**

L'attacco al Parlamento

>>>> **Ugo Intini**

Su queste colonne diciamo da tempo che è in corso un attacco contro l'istituzione parlamentare, e finalmente abbiamo letto lo stesso allarme nei fondi sia del *Corriere della Sera* che di *Repubblica*. Panebianco sul *Corriere* ha spiegato che la campagna contro i vitalizi altro non è se non l'ultimo e più clamoroso episodio di un antiparlamentarismo ormai diffuso e vincente al quale la democrazia non sa opporsi. Michele Ainis ha aggiunto su *Repubblica* che la vicenda dei vitalizi è per il Parlamento la terza tappa del suicidio, preceduta dalla abolizione dell'immunità e del finanziamento pubblico alla politica, oltre che dalla delegittimazione del Senato. Perfetto. Siamo, per la verità, nella fase finale di un processo iniziato oltre un ventennio fa: prima, con la rivoluzione del 1992-94, sono stati distrutti i partiti, che costituiscono le fondamenta della democrazia; adesso si sta distruggendo il Parlamento stesso.

E' incredibile che ci si sorprenda per l'accelerazione impressa da M5s nella battaglia contro l'istituzione parlamentare. La storia infatti dovrebbe avere insegnato a prendere sul serio (e alla lettera) le parole e le teorie dei capipopolo. Grillo ha detto che avrebbe "aperto il Parlamento come una scatola di tonno". Il suo movimento ha teorizzato non la democrazia rappresentativa, ma il suo superamento attraverso la "rete": l'unica in grado prima di decidere on line e poi di ordinare ai parlamentari i comportamenti conseguenti. In questo contesto deputati e senatori non hanno autonomia e dignità particolare. Sono dei semplici portavoce, sullo stesso piano di chi clicca sul computer: perché, secondo lo slogan fondante di M5s, "uno vale uno". Sono portavoce per i quali - ha spiegato Grillo - 3.000 euro al mese è già un buon stipendio. E ha ragione: i parlamentari del Movimento sono infatti in gran parte giovani nullafacenti scelti dal caso. "Uno vale uno" davvero: e quell'uno che ha avuto l'avventura di diventare parlamentare deve essere più che felice di lavorare come impiegato della "Casaleggio e Associati".

Tuttavia l'attacco clamoroso contro il Parlamento non sarebbe possibile se le Camere non avessero da tempo perso ruolo e credibilità, diventando un fragile ramo quasi completamente disseccato, facile da spezzare. I fatti grandi e piccoli che segnalano lo svuotamento progressivo dell'istituzione parlamentare costituiscono un iceberg da esplorare partendo dalla

parte emersa e più evidente. Vogliamo elencare i casi unici in Europa e nel mondo passati nell'indifferenza generale? Da quasi cinque anni, nessun leader politico italiano ha un seggio in Parlamento. Da Renzi a Salvini, da Berlusconi a Grillo, nessuno di loro ne sente la mancanza. E neppure l'opinione pubblica. I due Presidenti delle Camere (personalmente ottimi, per carità) sono stati scelti senza che mai in precedenza avessero messo piede in Parlamento, né in qualunque altra assemblea elettiva. Anzi: sono forse stati scelti proprio per questo. Quasi che altre istituzioni (la magistratura per Grasso e le Nazioni Unite per la Boldrini) potessero dar lustro a un Parlamento italiano delegittimato.

Panebianco vede, tra le cause principali dell'antiparlamentarismo, l'analfabetismo politico delle nuove generazioni, dovuto alla scarsa qualità della scuola

Negli ultimi quattro anni oltre 400 deputati e senatori hanno cambiato casacca, in un'orgia di trasformismo unica al mondo e nella storia. Si è gridato giustamente allo scandalo, ma non si è notato che i partiti abbandonati sono di cartapesta. Soprattutto non si è ragionato sul fatto che il trasformismo è alla base stessa della cosiddetta seconda Repubblica. Sta nel suo Dna, perché è nata con la cancellazione dei partiti da sempre coerentemente democratici e con la trasformazione repentina in "democratici" dei dirigenti storicamente fascisti e comunisti. Trasformazione talvolta di facciata, perché dirigenti nati e cresciuti fascisti o comunisti conservano inevitabilmente qualcuna delle connotazioni originarie.

Da gran tempo la politica non si fa con i dibattiti parlamentari, ma con i talk show (e ultimamente con i tweet. E i giornalisti infatti frequentano non più l'aula del Parlamento, dove i discorsi sono del tutto ininfluenti, bensì i corridoi, dove battute e pettegolezzi possono ancora avere qualche interesse. Semmai l'aula del Parlamento viene frequentata dai fotografi, per ritrarla (e denunciarla) vuota oppure per stampare l'immagine delle più degradanti tra le frequenti risse e sceneggiate. L'opinione pubblica, mitridatizzata negli anni, accetta come pacifici i luoghi comuni che sono un veleno per la democrazia parla-

mentare. Si sostiene che gli elettori devono sapere la sera stessa del voto che governo avranno e si bolla come “inciucio” qualunque trattativa o ricerca di equilibri tra i parlamentari. Perché la loro autonomia appare sospetta a priori. E perché si dimentica l’essenziale: che nelle democrazie rappresentative le maggioranze si cementano oppure sfaldano in Parlamento, così come in Parlamento nascono e muoiono i governi.

Si disquisisce sui costi e sulla produttività del Parlamento, quasi che fosse un ente pubblico parassitario. Si valutano i tempi di lavoro e la solerzia dei deputati, quasi fossero dei funzionari. Senza che a qualcuno passi per la mente che per un uomo politico il lavoro parlamentare non è tutto: è spesso più importante leggere un libro, pensare, discutere con gli elettori, partecipare a un convegno e a esperienze internazionali. Un po’ perché le grandi scelte vengono fatte altrove, un po’ per la ristrettezza di orizzonti personali, i parlamentari concentrano l’attenzione sulle piccole cose, creando miriadi di leggi, leggine, commi, spesso in continua mutazione e dalla formulazione claudicante che aggiungono incertezza e confusione al sistema. Peggio ancora: le leggi vengono spesso considerate come spot pubblicitari, confezionate non per risolvere un problema o disciplinare una materia bensì per rispondere a una campagna di stampa o lanciare un messaggio propagandistico utile per far salire i sondaggi del momento. D’altronde coloro che si susseguono alla guida dei governi sembrano considerare l’attività parlamentare una fastidiosa perdita di tempo, da limitare al massimo con il continuo ricorso al voto di fiducia e alla decretazione di urgenza (diventata non l’eccezione, ma la regola). I sedicenti leader si dichiarano investiti direttamente dal popolo e cominciano a teorizzare che i parlamentari debbano rispondere non ai loro elettori (d’altronde non ne hanno), bensì al loro capo partito e al capo soltanto, sino a perdere il seggio in caso di inadempienza (o ad essere multati, come avviene per i consiglieri comunali grillini).

Tutto questo contribuisce al declassamento del Parlamento, ma alla base dell’iceberg pesa la perdita della caratteristica stessa che definisce la democrazia rappresentativa: la rappresentatività, appunto. Che viene in Italia schiacciata attraverso una tenaglia micidiale. Da un lato è stata distrutta con gli eccessi del sistema maggioritario la rappresentatività delle singole liste elettorali. Al punto che, alla Camera il Pd detiene la maggioranza dei seggi avendo ottenuto il voto di meno di un italiano su cinque. Dall’altro lato la tenaglia ha distrutto la rappresentatività dei singoli deputati e senatori: scelti non dai cittadini ma dai partiti, e non da partiti democratici ma da capi



partito. Non sulla base dell’esperienza e dell’autorevolezza, ma di criteri spesso controproducenti: la fedeltà personale al leader, oppure per lanciare un messaggio simbolico agli elettori. Mancano opportunità di carriera e successo per le giovani donne? Fingiamo di affrontare la questione eleggendone qualcuna in Parlamento e nominandola ministro. E così via, con il rischio di un effetto boomerang. Infatti la giovane elettrici destinataria del messaggio, in mancanza di scelte basate sul curriculum politico o su criteri di merito misurabili, può domandarsi: perché lei fa il ministro e io sono costretta a lavorare all’estero?

In questo contesto, insieme all’accusa di scarsa rappresentatività, è frequente contro i parlamentari quella di eccessiva modestia. E qui si manca di generosità, perché anche nella prima Repubblica il livello di molti parlamentari era scarso. All’autorevolezza personale, si sostituiva però quella (altissima agli occhi dei propri militanti ed elettori) del partito. Che aveva la P maiuscola e riverberava sugli eletti il proprio carisma politico e culturale. E qui si ritorna al problema centrale: il

danno provocato dalla distruzione dei partiti. Un danno non irreparabile, ma certamente epocale: perché, anche volendo, i partiti non si possono ricreare in pochi anni, specialmente quando ne sono state recise le radici e quando la storia è stata cancellata o riscritta. Panebianco vede, tra le cause principali dell'antiparlamentarismo, l'analfabetismo politico delle nuove generazioni, dovuto alla scarsa qualità della scuola. Ancora una volta ha ragione, ma non è abbastanza pessimista. La qualità dell'università e delle scuole medie superiori la conosciamo. La qualità è però sempre opinabile. Non così la quantità, a proposito della quale i dati sono tanto catastrofici quanto poco conosciuti e discussi. La percentuale dei laureati in Italia è infatti al 33° e penultimo posto tra i paesi dell'Ocse. In breve: i nostri giovani sono i meno istruiti del mondo sviluppato.

Da tempo cova nel paese quella che nel titolo del mio ultimo libro chiamo "lotta di classi": una lotta tra classi di età che ha preso il posto della vecchia "lotta di classe"

Nella campagna contro i parlamentari pensionati c'è anche qualcosa di sottinteso. Quando è stato lanciato lo slogan della rottamazione, ancora una volta è stata sottovalutata l'ampiezza del disegno e la volontà di far seguire alle parole i fatti. Rottamazione ha significato non soltanto sostituire giovani dirigenti politici ai vecchi. Ha significato anche perseguire il taglio della loro pensione. Suggestivo un messaggio all'opinione pubblica più generale, al tempo stesso accusatorio per i vecchi e autoassolutorio per i giovani: voi ex parlamentari siete i colpevoli delle disastrose condizioni del paese; pertanto non soltanto vi cacciamo, ma vi sanzioniamo anche economicamente (per questo e perché ereditiamo una crisi della quale non abbiamo responsabilità, molto difficile da risolvere nonostante i nostri sforzi migliori).

La colpevolizzazione dei vecchi è un tema molto più generale. Per una volta ciò che accade nel Parlamento e nel microcosmo della politica precede e spiega quanto si sta preparando nel profondo della società italiana. Non è un caso che i giovani deputati di M5s, della Lega e del Pd siano solidali tra loro nella battaglia sui vitalizi. Da tempo cova nel paese quella che nel titolo del mio ultimo libro chiamo "lotta di classi": una lotta tra classi di età che ha preso il posto della vecchia "lotta di classe". I giovani hanno salari molto più bassi di un tempo, trovano lavoro con maggiore difficoltà, li attendono pensioni

miserabili rispetto a quelle dei loro genitori o nonni. Pensioni pagate a spese dei giovani stessi attraverso le imposte, dal momento che per generazioni di anziani (esattamente come per i parlamentari) i contributi versati non coprono affatto le pensioni percepite.

Ed ecco (cosciente o meno) un inevitabile sentimento di rancore e una colpevolizzazione delle generazioni privilegiate. Cui seguono proposte semplici. Riduciamo la pensione ai vecchi per investire sui giovani. Mandiamo anticipatamente a casa gli anziani per occupare il loro posto di lavoro. Un tempo le brigate rosse dicevano: "Colpirne uno per educarne cento". Adesso, attaccando le pensioni dei parlamentari, colpiscono uno per educarne diecimila. Si manda infatti un messaggio formidabile ai milioni di pensionati ritenuti privilegiati come i parlamentari, e si pongono le premesse per un riequilibrio più generale. Come d'altronde è stato teorizzato apertamente dal presidente dell'Inps Boeri, che si preoccupa per i conti del suo istituto e che insieme a Grillo, è stato il vero precursore e promotore della campagna sui vitalizi: una prova generale di "lotta di classi di età" non casualmente diventata la bandiera di un partito come M5s che rappresenta più degli altri i giovani e giovanissimi (soprattutto quelli meno istruiti o istruiti male cui fa riferimento Panebianco). Un partito che non per caso, come si legge nel programma appena diffuso da Grillo, propone il voto ai sedicenni: giovanissimi, ma anche, per definizione, poco istruiti, perché in quanto sedicenni non hanno terminato neppure le scuole medie superiori.

Se la lotta di classi di età, nel paese più vecchio del mondo, si poteva prevedere, allo stesso modo si possono prevedere almeno altri due rischi inquietanti, sempre che si continuino a prendere sul serio le parole dei capipopolo. Primo: non è nuovo che un movimento conquisti democraticamente il potere con il solo argomento dell'onestà contro la corruzione. È successo al Chavismo in Venezuela, che è diventato autoritario sino a sciogliere il Parlamento quando ha dovuto giustificare i suoi disastri individuandone la causa non nella propria inettitudine, ma nel sabotaggio delle élites e dei parlamentari. Secondo: il taglio dei vitalizi è un attacco al Parlamento. Ma se il Parlamento li tagliasse con una legge e la Corte costituzionale si accingesse a cancellarla per la sua evidente incostituzionalità, l'attacco populista che non ha risparmiato il Parlamento non risparmierebbe certo la Corte. Anzi. Vedremmo un crescendo di aggressioni contro i privilegi dei giudici costituzionali, che sarebbero messi alla gogna. Sino a teorizzare il controllo del popolo su giudici costituzionali stessi. In fondo, si tratta della teorizzazione (e della conseguente legislazione) che si sta ma-

giugno 1953

Il 31 marzo 1953 è promulgata la cosiddetta "legge truffa", con un premio di maggioranza sproporzionato. La lotta contro la legge dei partiti di sinistra, ed in particolar modo del Partito Socialista, riesce ad evitare che nelle elezioni del giugno 1953 il premio di maggioranza scatti. La legge è abrogata nel luglio del 1954.



nifestando in Polonia. A Varsavia il presidente della Repubblica l'ha fermata, ma a sua volta è stato investito dalla contestazione populista. Nulla fa pensare che in Italia ci sarebbe maggior rispetto per le istituzioni e per lo Stato di diritto. Anzi: i volgari attacchi contro Napolitano fanno prevedere il peggio.

Gli scenari evocati sono troppo bui? Forse: ma già nel 2000, quando Grillo ancora faceva il comico comunista, mi era capitato di indicare la distruzione della democrazia rappresentativa da parte della "rete" come un possibile effetto della deriva "antipolitica" allora già evidente. Nel libro *La privatizzazione della politica* scrivevo infatti: "Nella piazza del villaggio greco, nella Polis, funzionava la democrazia diretta. Tutto il popolo partecipava all'assemblea, alzava la mano e decideva. Nel villaggio globale elettronico del 2000, può funzionare lo stesso sistema, la politica può tornare alla Polis, perché si può votare a distanza attraverso il computer. Dunque, il ridimensionamento dell'attuale politica potrebbe addirittura portare, in forme di grande appeal per qualunque demagogo, attraverso scenari non fantascientifici ma presto a portata di mano, alla sua sparizione definitiva, con la sostituzione della democrazia diretta alla democrazia rappresentativa".

E' difficile contrastare frontalmente la protesta M5s, al punto

che quasi tutti i partiti tradizionali (chi più, chi meno) la cavalcano? Forse. Ma basterebbe prospettare all'opinione pubblica, per quanto assurda, l'ipotesi che il Movimento ottenga il cento per cento dei voti (anche l'assurdo e il paradosso aiutano talvolta a capire). Avremmo un Parlamento composto prevalentemente da ragazzetti scelti a caso, retribuiti con lo stipendio di un medio funzionario pubblico, mossi dall'esterno del Parlamento come burattini da un comico che ostenta lo sprezzante volontà di non entrare nel Parlamento stesso. Neppure Orwell avrebbe potuto immaginare un'assemblea legislativa costituita da automi senza volto, telecomandati. In questo contesto inquietante ma non irrealistico un solo elemento farsesco (e pertanto "all'italiana") emerge. M5s è un "sindacato dei giovani", protagonista della nuova "lotta di classi" di età. Ma è guidato da quella che Manzoni, osservando Grillo, indicherebbe come "canizie vituperosa". È un sindacato dei giovani, ma è dominato dal principio ereditario, tipico delle gerontocrazie autoritarie. Al povero Casaleggio senior è succeduto infatti Casaleggio junior, e i parlamentari M5s, senza fiatare, si sono adattati al nuovo padrone della "Casaleggio e Associati": nel quale neppure i giornalisti più sensibili alle mode del momento sono riusciti a individuare un barlume di merito o carisma.

>>>> memoria

Pieraccini

Un secolo ben vissuto

>>>> Stefano Rolando

Si chiamava – nome e cognome – come il padre che non ha mai conosciuto, morto prima della sua nascita per “febbre spagnola”. Padri gli furono poi i suoi insegnanti, soprattutto quegli umanisti crociani che, a fascismo avviato, coniugavano classici e libertà nel liceo Carducci di Viareggio: i ricordi più vivi nella sua memoria anziana. Fratelli maggiori gli furono gli appartenenti all’antifascismo che preparavano la nuova classe dirigente in quel Collegio Mussolini di Pisa che Gentile e Bottai vollero come scuola d’élite del regime e che divenne, Carlo Raghianti in testa, fucina della nuova Italia.

Poi, dalla liberazione di Firenze, il *cursus honorum* dei politici di una volta: dai banchi del Consiglio comunale alle prove del fuoco della democrazia dei partiti; l’approdo nel ’48 in Parlamento e la storia di un socialista (un po’ contaminato dall’azionismo, un po’ con le radici nelle terre colte del paese) che scelse il riformismo turatiano e che ancora alla fine della sua vita riconosceva nel discorso di Turati sull’Italia da rifare il modello di un’agenda fondata sulle priorità del paese e non sulle precondizioni ideologiche.

In trent’anni di consuetudini (quindi frequentazione personale e amicizia, spesso connesse alle “cose da fare”) mi è capitato con lui più volte di mettere il registratore sul tavolo per dar voce a memorie sempre capaci di coinvolgere il nostro presente: più di una volta destinate a queste pagine, come in occasione del 70° dell’8 settembre raccontato da *Mondoperaio* nel 2013 con storie di protagonisti ancora vivi. Con lui come con altre figure rilevanti della storia socialista italiana, che pur restando degne e rispettate sono per lo più finite nella derubricazione di una vicenda che, tirate le somme, molti di noi attribuiscono più agli insoliti italiani che al legittimo avvicinarsi dei cicli di potere e di responsabilità.

Il sentimento dell’incidenza di questi cicli, in verità, Giovanni Pieraccini lo aveva percepito prima di tanti altri: tanto che, essendo stato dirigente politico di primissimo piano per una quarantina d’anni, prima della metà degli anni ’70 uscì dall’arena, in cui il vento del compromesso storico logorava la posizione dei socialisti. Prese a dedicarsi ad un rapporto più organico con l’organizzazione culturale, nei primi dieci anni

grazie anche al ruolo riorganizzato della grande compagnia assicurativa Assitalia (che presiedette portandola in borsa e facendone anche un moderno partner della vita sportiva e artistica del paese).

Fu in stretta relazione con Pietro Nenni, negoziatore di punta del primo centrosinistra (un “quadrilatero” tutto toscano che comprendeva il segretario della Dc Amintore Fanfani, aretino, le profezie del sindaco di Firenze Giorgio La Pira e la cornice istituzionale del presidente della Repubblica Giovanni Gronchi, di Pontedera). In quei governi presieduti da Aldo Moro fu interprete di quell’area di mediazione interna che avrebbe corretto nel senso del laburismo occidentale le punte massimaliste e ideologiche del vecchio partito marxista e morandiano che era il Psi. Assunse ruoli e posizioni che gli avrebbero permesso di accompagnare anche l’evoluzione autonomista di tutti gli anni ’70, con il cambio di marcia impresso da Craxi a cui non furono estranee figure che come Pieraccini appartenevano alla generazione precedente, a cominciare da Giacomo Mancini. Ma la percezione di un “ciclo concluso” lo aveva fatto optare per un cambio di obiettivi, pur restando dentro un quadro di dibattiti e discussioni che manterrà legami con le tradizioni almeno per altri vent’anni.

Non c’era la percezione della derubricazione totale della vicenda socialista, alla fine di quei vent’anni. E nemmeno delle ragioni di una gogna per evitare la quale ben due capi di Stato – Giuseppe Saragat negli anni ’60 e Sandro Pertini tra gli anni ’70 e ’80 – avevano offerto un prestigio popolare (unito a quello di Nenni e Lombardi) che il paese aveva colto e condiviso. C’era l’idea, tuttavia, che i socialisti avevano voluto e dovuto comprometersi con il potere governativo per cambiare prima di tutto gli anacronismi istituzionali e modernizzare lo Stato, portando a segno misure storicamente importanti (scuola, sanità, energia, diritti civili e del lavoro), ma alla fine insufficienti per fronteggiare con argomenti decisivi la crisi stessa dello Stato, maturata nel ’68 ed esplosa negli anni ’70. Quella percezione di insufficienza è stata la dominante del pensiero di Pieraccini nel corso di questa sua lunghissima e vitale



terza età: in cui ha scritto libri con la frequenza di un ricercatore universitario (*Socialismo e riformismo*, con Fabio Vander, edito da Marietti nel 2006, quello più robusto per argomentazioni politiche), ha concepito progetti politico-culturali rilevanti, ha costruito percorsi di nuova analisi con soggetti di spessore.

Per arrivare, alla vista dei 98 anni, ad incontrare ancora una volta il mio registratore per un memoriale amabile sulle sorti di una generazione, ma amaro per la forza con cui quella percezione di *insufficienza riformatrice* (questo il titolo del colloquio edito nel 2016 da Pezzini, editore viareggino) aveva prodotto i suoi misfatti: la crisi di ruolo dei partiti, l'indebolimento radicale delle istituzioni, la caduta verticale di qualità della classe dirigente, l'abbandono di un progetto insieme di equità e crescita nella visione e nell'esito di governo della stessa sinistra. Ecco in breve il ritratto di Giovanni Pieraccini,

nato a Viareggio il 25 novembre 1918, deceduto quasi centenario a Viareggio il 14 luglio 2017, sette volte ministro della Repubblica e altrettante volte deputato o senatore, capogruppo parlamentare, direttore dell'*Avanti!*, costruttore di politiche del possibile nella gestione delle competenze di maggiore scontro tra destra e sinistra negli anni '60 (l'urbanistica e la programmazione economica), generatore di progetti culturali a Roma (come *Fondazione Roma-Europa*) e in Versilia (come la *Galleria d'Arte contemporanea* al Museo Civico di Viareggio) tuttora messi alla prova dei fatti. Vera Verdiani, sposata a Firenze all'indomani della Liberazione, accanto a lui per 72 anni, gli sopravvive dopo un'esemplare storia solidale che è parte di un racconto a sé stante delle generazioni che hanno pagato prezzi più alti dei nostri per contribuire a fare l'Italia e gli italiani.

>>>> memoria

Mombelli

Il centauro e la chimera

>>>> Alberto Benzoni

Nel corso della sua vita Gerardo è stato servitore disinteressato di due grandi progetti: la costruzione, a partire dall'università, di una egemonia culturale e politica di segno laico-riformista; e successivamente di quell'Europa di tipo federale preconizzata dal manifesto di Ventotene. Progetti ambiziosi, anche perché privi sin dall'inizio della necessaria massa critica. L'Unione goliardica che nasce nel dopoguerra, in nome di un comune sentire antigerearchico e antiautoritario, diventerà egemone all'interno di un'università di poco più di duecentomila iscritti e in un'area inizialmente circoscritta all'Italia del nord e alla Toscana il cui epicentro è Pavia. Ma il suo principale partito di riferimento, il radicale, supererà di poco l'1% nelle elezioni del 1958. In quanto al Movimento federalista, questo non affronterà mai la prova delle urne.

Di ciò gli esponenti dell'Ugi e del movimento federalista erano perfettamente consapevoli. Non erano minoritari per vocazione. Piuttosto illuministi per scelta. E come tali convinti che la forza intrinseca e la ragionevolezza profonda dei loro progetti sarebbe stata, in definitiva, così forte da superare gli imbrogli della politica politicante, le passioni del demos e le resistenze conservatrici. Pure, le cose non sono andate come sperato. In Italia, il "campo riformista" è abortito ancor prima di nascere. In Europa, la prospettiva federale appare più lontana che mai: la cima è sempre lì ma i percorsi per raggiungerla, ampiamente verificata l'insufficienza dei vecchi, non sono stati ancora individuati.

Perché? Disponiamo, in proposito, del giudizio dello stesso nostro amico. Ampiamente esplicitato nel caso dell'Europa, con annesse ipotesi sulle possibili vie d'uscita, nel suo recentissimo saggio, scritto assieme ad Antonio Armellini (*Né centauro né chimera*). Appena abbozzato nel suo intervento in occasione della presentazione di due libri sulla storia dell'Ugi (e successivamente, su queste pagine, nella sua valutazione delle luci e delle ombre della lunga esperienza politica di Marco Pannella).

Il libro ripercorre in modo illuminante le vicende del pas-

sato e pone un punto fermo per il presente: l'impossibilità di costruire l'Europa politica all'insaputa dei suoi popoli. Per il resto, occorre ricordare che è stato scritto l'anno scorso, prima dell'avvento di Trump ma anche prima della sconfitta degli antieuropeisti nelle elezioni francesi e olandesi (e sicuramente in quelle tedesche). Il che sposta e non di poco l'oggetto della discussione: scompare lo spauracchio populista, e allora ci si divide non sullo stare o non stare in Europa, ma sul come starci e con quale obiettivo: e ancora riemerge, nel presente ma soprattutto in prospettiva, la dimensione politica del problema (non soltanto istituzioni e regole ma anche progetti comuni). Materiali per una discussione destinata a rimanere comunque all'ordine del giorno nel corso dei prossimi anni.

Mentre le riflessioni personali di Gerardo sull'esaurimento della vicenda Ugi e sul ruolo esercitato nella medesima da coloro che, assieme ad altri, ne erano stati i protagonisti (leggi Pannella e i radicali) ci invita ad entrare in un universo deserto e oramai dimenticato da tutti. Ragione di più per una sia pur breve rivisitazione. Siamo alla fine del 1956, al congresso di Perugia. Momento di svolta, dove una nuova maggioranza formata da socialisti (guidati, attenzione, da Craxi) e radicali decide di rispondere favorevolmente alla specifica richiesta di adesione degli studenti comunisti. A gestire in prima persona, il processo è chiamato il radicale Gerardo Mombelli anche per le sue "grandi qualità umane". L'obiettivo non è di aprire l'università ai giochi politico-partitici, ma al contrario di trovare una sponda esterna più ampia e unita al progetto di riforma dell'istituzione che è da anni al centro della riflessione dell'Ugi. Si verificherà l'esatto contrario: l'affermarsi di un politicismo tutto interno all'area Psi-Psiup-Pci (con le relative sottocorrenti) che misto ad un massimalismo sempre più imperante porterà all'autoscioglimento oltretutto informale dell'associazione nel 1967.

L'Ugi era indebolita di suo dalla mancanza di collegamenti esterni: niente dimensione sindacale, niente rapporto con i laureati, gli studenti medi e i movimenti di altri paesi, sor-

Nicodemo

Connettere le reti

>>>> Marco Plutino

Segnalo con piacere l'uscita dello scorrevole saggio *Disinformazione* (la pronuncia è "alla russa") di Francesco Nicodemo, che sta già godendo, in modo che mi pare meritato, di positivi riscontri¹. L'autore è un apprezzato comunicatore del mondo politico (ma non solo, come vedremo), e forse uno dei maggiori *influencer* sui *social* nostrani. L'opera, arricchita dalla prefazione di Fredric Martel (un'autorità del tema ben noto al pubblico italiano), e dalla presentazione del prof. Mazzoleni, non è strettamente accademica ma grazie ad una selezionata bibliografia e ad un vivace livello argomentativo non ha nulla da invidiare alla gran parte dei saggi accademici di sociologia della comunicazione (politica) presenti sul mercato italiano.

Anzi, il fatto che il valido profilo teorico si aggiunga ad un impegno pratico normalmente estraneo agli studiosi (essendo stato l'autore, tra l'altro componente della prima segreteria Renzi del Pd e responsabile della comunicazione al tempo della trionfale campagna elettorale europea del 2014) rende la riflessione non solo una disamina dello stato dell'arte della comunicazione politica al tempo dei *social media* ma anche una testimonianza resa da un osservatorio privilegiato, non priva di suggerimenti operativi.

Il libro intanto si segnala tra le più complete disamine disponibili delle problematiche che investono il rapporto tra Rete (*social* in particolare) e democrazia, tra *bias* (errori, disturbi) cognitivi, interessi poco democratici (economici e/o geopolitici) e aggiornamenti delle vecchie propagande rivedute al tempo del liderismo e della pervasività sociale, non solo politica, della pratica dello *storytelling*.

La tesi fondamentale dell'autore, non nuova ma svolta con apprezzabile originalità di risvolti, è che le nostre società sono assediata da una macroscopica caduta di fiducia negli attori tradizionali e che solo la creazione di nuovi circuiti fiduciarî (e, per quanto possibile, di comunità intermedie o comunque soggetti indeterminati) potrà riparare con il tempo il guasto prodottosi.

Forse con un eccesso di monocausalismo Nicodemo fa rimontare questi guasti essenzialmente alle tendenze culturali rimontanti al cosiddetto post-modernismo che, con la sua esplicita contestazione del principio di autorità e tendenze connesse (come la spettacolarizzazione della politica), avrebbe scavato come una talpa nelle società occidentali.

Le parti più felici del libro, capaci di tradurre concetti complessi con spiegazioni ed esempi alla portata di tutti, mi paiono quella iniziale, forse la più teorica, dove si naviga tra errori cognitivi e illustrazione della peculiarità strutturali, tecniche e funzionali dei *social* così come sono venuti determinandosi, ancora oggi largamente sconosciute ai fruitori ma individuate da tempo dai più attenti studiosi (Han, Sunstein, Pariser, etc.); nonché la parte finale, ove prende corpo più esplicitamente la proposta dell'autore per tornare ad innerare la società.

In particolare merita di essere richiamata l'idea di ricostruire i partiti come "reti di reti", con evidente duplice ispirazione: da un lato ad un'attualizzazione di spunti di Gramsci, e dall'altro all'esperienza dei *community organizers* dell'Illinois, dal quale *background* è emersa la stessa leadership di Obama. Nella proposta, anticipata in parte alcuni mesi fa su questa rivista, teoria e pratica si fondono in modo credibile, e si mette a frutto una solida esperienza di militanza e dirigenza che almeno in un'occasione ha dato corpo ad un'esperienza autenticamente innovativa (a livello europeo, mi azzarderei ad affermare) delle forme della politica: ovvero la campagna elettorale per le europee del 2014, qui scandagliata in un avvincente paragrafo senza alcuna autocelebrazione ma a fini strettamente esplicativi.

L'autore è consapevole, e noi con lui, che la gran parte del lavoro resti ancora da fare: e del resto anche quell'esperienza di indubbio successo non ha avuto i dovuti seguiti per l'opzione verso altri modelli organizzativi e comunicativi meno partecipativi. C'è molto da fare sia in termini di ricostruzione dei partiti nell'ambito del sotto-sistema politico (specialmente nella connessione tra il loro aspetto territoriale/reale e

¹ F. NICODEMO, *Disinformazione. La comunicazione al tempo dei Social media*, Marsilio, 2017.



quello - non del tutto correttamente definito, generalmente – virtuale; sia su un piano più ampio, che è quello del rendimento delle nostre democrazie assediata da contestatori o avversari anti-sistema. Quanto all’evoluzione dei *social* e circa il loro (non di rado) perverso legame con interessi poco nobili, Nicodemo non propende per soluzioni dirigistiche (non diremmo censorie), ma fa affidamento, oltre che alla ricostruzione dei corpi intermedi, alla maturazione dei fruitori (attraverso, si deve ritenere, un ruolo assai più impegnato delle agenzie educative e di apposite strutture di *debunking* e *fact checking*) nonché nell’auto-disciplina degli *Over The Top* (Ott), le grandi multinazionali della

comunicazione che dominano questo passaggio storico. Al di là delle singole conclusioni, naturalmente opinabili e che forse per qualche aspetto appaiono troppo ottimistiche, *Disinformazione* resta una lettura di significativo interesse sia per un pubblico informato e curioso di approfondire problematiche e tranelli sottesi ad una pratica quotidiana che ormai non ha quasi più zone franche (il solo Facebook in Italia ha superato i 30 milioni di utenti!), sia per la stessa classe dirigente, politica e non: che troverà stimoli e spunti per quella (ri)“connessione sentimentale” di gramsciana memoria così cara all’autore per rinsaldare il patto che lega cittadini e istituzioni.

Wapshott

Keynes, Hayek e le crisi economiche

>>>> Gianfranco Sabattini

Il contrasto teorico tra John M. Keynes e Friedrich Hayek circa il modo migliore di assicurare stabilità di funzionamento all'economia è sopravvissuto alla loro scomparsa. Essi hanno dato origine a due scuole opposte di economisti, le cui tesi avranno alterni successi nel suggerire i contenuti più convenienti per le politiche economiche adottate dai singoli paesi. Ironia della sorte, l'approfondirsi del contrasto tra i due "giganti" in fatto di teoria economica e di prassi di governo dell'economia è stato preceduto da un loro impegno civile/militare che li ha visti entrambi, fianco a fianco, montare la guardia per sottrarre agli effetti distruttivi dei bombardamenti tedeschi durante il secondo conflitto mondiale la cappella gotica del XV secolo del King's College di Cambridge. A raccontare l'episodio è Nicholas Wapshott, in *Keynes o Hayek. Lo scontro che ha definito l'economia moderna*. Racconta Wapshott che nelle notti dell'estate del 1942, quando l'aviazione tedesca martellava le città inglesi con bombe incendiarie, i due trascorsero "insieme una nottata, da soli, sul tetto della cappella [...], a scrutare i cieli e controllare che non ci fossero bombardieri tedeschi intenzionati a sganciare bombe sulle pittoresche cittadine inglesi"¹.

A parere di Wapshott, era stato "molto appropriato" che i due economisti fossero impegnati a sfidare la minaccia tedesca, dato che entrambi, sia pure da posizioni diverse, avevano previsto l'avvento della tirannide nazista.

Keynes era un giovane docente di economia quando allo scoppio della Grande guerra era stato reclutato dal Tesoro britannico come consulente, per essere poi incluso, sempre come consulente, nella delegazione inglese che nel 1919 partecipò ai colloqui di Parigi per la stipula del trattato di Versailles.

I termini di quel trattato non vennero condivisi da Keynes, perché "invece di portare a una giusta fine della guerra mondiale" avrebbero solo gettato i semi della seconda e posto le precondizioni per l'estremismo politico: ciò che poi è realmente accaduto. Tornato in patria Keynes esportò questo suo convincimento in *Le conseguenze economiche della pace*, il libro che lo portò sulla ribalta internazionale.

I due avrebbero passato gran parte degli anni Trenta a litigare sul futuro dell'economia

Hayek invece, quando scoppiò la guerra, era un giovane soldato dell'esercito austriaco. Dopo la fine delle ostilità, tornato a casa dal fronte italiano, visse traumaticamente l'inflazione galoppante che avrebbe ridotto a mal partito l'economia austriaca. Un'esperienza, quella vissuta da Hayek, che a parere di Wapshott "l'avrebbe reso per sempre ostile a chi invocava l'inflazione come terapia per un'economia in panne", convinto che quanti invocavano "stanziamenti e programmi pubblici per contrastare la disoccupazione" concorressero in realtà "ad aprire la strada non solo a un'inflazione fuori controllo ma alla dittatura".

Dato il diverso orientamento di Keynes e di Hayek riguardo alle politiche che sarebbe stato opportuno adottare da parte dei diversi governi degli Stati coinvolti nella Grande guerra, i due avrebbero passato "gran parte degli anni Trenta a litigare sul futuro dell'economia".

E' stato, quello intercorso tra Keynes e Hayek, un "dibattito infuocato e poco riguardoso", che per Wapshott ha assunto "le sembianze di una lotta di religione". Quando nel 1929 sopraggiunse la Grande Depressione, i due (ciascuno convinto della superiorità delle proprie idee) non esitarono a fornire specifiche differenti ricette per fare superare all'economia mondiale la crisi profonda che l'aveva investita.

La statura intellettuale e il prestigio scientifico dei due protagonisti del dibattito degli anni Trenta sono valsi a procurare loro il seguito di numerosi scolari, i quali hanno continuato la

¹ L'impegno di Keynes e di Hayek non era velleitario, in quanto avevano appreso dai vigili del fuoco di Londra che il tetto della cappella, se colpito, avrebbe potuto essere liberato dalle bombe incendiarie prima che appiccassero il fuoco, riducendo al minimo gli eventuali danni. Così – ricorda Wapshott – Keynes, quasi sessantenne, e Hayek, quarantunenne, hanno presidiato insieme il tetto della cappella, in attesa degli attacchi aerei tedeschi, "accomunati dal timore di non dimostrarsi abbastanza coraggiosi o abili da salvare il loro venerabile protettore di pietra".

”accanita battaglia” ben oltre la morte dei loro maestri: quella prematura di Keynes nel 1945, e quella ben più tarda di Hayek nel 1992. La battaglia tra le due scuole di pensiero caratterizzerà gran parte del dibattito economico svoltosi nel corso del XX secolo, per proseguire con l’inizio di quello attuale.

In tutto l’arco del tempo a cavallo dei due secoli le ricette di politica economica fornite dai due studiosi avranno alterna fortuna: se negli oltre quarant’anni successivi all’inizio della Grande Depressione la fortuna ha arriso alle ricette keynesiane, negli oltre trent’anni compresi tra la metà degli anni Settanta e il primo decennio del nuovo secolo a prevalere sono state invece le ricette neoliberali di Hayek. Il sopraggiungere della nuova Grande Recessione, iniziata nel 2007, ha però ricapovolto il primato tra le ricette delle due scuole: nel senso che quella keynesiana, sia pure “contaminata” da alcuni suggerimenti della scuola hayekiana, ha teso di nuovo a prevalere.

Negli anni Trenta, con la pubblicazione di *The Means to Prosperity* e della *General Theory*, Keynes completò quella che sarebbe divenuta nota come la “rivoluzione keynesiana”, con la quale fornì una giustificazione teorica al ruolo stabilizzatore dell’interventismo pubblico in economia: il crollo della Borsa del 1929 aveva offerto un terreno fertile all’accoglimento delle idee keynesiane, ma anche alla loro diffusione presso molti economisti di prestigio americani quali J. Tobin, P. Samuelson, H. Hansen e J.K. Galbraith.

Queste idee poterono così essere utilizzate da Roosevelt per contrastare gli effetti della depressione attraverso il programma del *New Deal*, che segnò l’inizio dell’intervento pubblico per il rilancio di un’economia in crisi qual era quella americana. Anche in Europa le idee di Keynes non tardarono ad affermarsi e a suggerire la messa a punto di forme di intervento pubblico che troveranno attuazione dopo la fine del secondo conflitto mondiale.

Inoltre Keynes non ha fornito soltanto una giustificazione teorica all’intervento dello Stato, ma ha anche introdotto - sostiene Wapshott - “un nuovo ramo dell’economia: la macroeconomia [...] una visione dall’alto verso il basso dell’attività economica per meglio consentire ai pianificatori di comprendere e poi gestire i vari comparti nazionali”.

2 I loro interventi servirono a gettare le basi di “un ambizioso programma di attività postbelliche”. Infatti, finita la guerra, Hayek riprese i rapporti con i partecipanti al *Colloque* parigino e con altri ideologi che la pensavano come lui sul conto delle idee di Keynes.

La reazione di Hayek alle idee di Keynes fu un poco tardiva: nel 1944 pubblicò *The Road to Serfdom*, mettendo in evidenza quelli che considerava “i mali gemelli del socialismo e del fascismo”. Secondo lui, riferisce Wapshott, “la classica visione degli estremismi di destra e di sinistra come fenomeni diametralmente opposti era sbagliata perché entrambi sostituendo le forze di mercato con una soffocante pianificazione statale, aggredivano le libertà individuali. Hayek reiterava la sua convinzione che i pianificatori economici non potevano conoscere la volontà degli altri”: per cui era inevitabile che finissero per comportarsi da despoti.

In realtà già nel 1938 Hayek aveva compiuto un primo passo “controrivoluzionario” nei confronti delle idee di Keynes, in occasione del *Colloque Walter Lippman* svoltosi a Parigi per presentare il libro del noto giornalista liberale americano dal titolo *The Good Society*. Al *Colloque* oltre ad Hayek erano presenti numerosi pensatori liberali, tra i quali L. von Mises, L. Robbins, R. Aron, M. Polanyi e W. Roepke².



Nel 1947, un anno dopo la morte del grande rivale, Hayek organizzò un summit di dieci giorni presso l'“impervio Hotel du Parc, sito in cima al Mont Pèlerin”, in Svizzera, invitando una sessantina di persone sollevate da ogni spesa di viaggio e soggiorno grazie alle contribuzioni di uomini d'affari e di organizzazioni libertarie private. Degli invitati al summit faceva parte il giovane economista Milton Friedman, forse “il più importante per l'avanzamento pratico delle idee di Hayek”, secondo Wapshott.

Il summit venne inaugurato da un discorso introduttivo di Hayek, e dopo una settimana di dibattiti Robbins redasse un documento finale in cui veniva affermato che “i valori centrali” della civiltà erano esposti al pericolo della perdita della libertà a causa della diffusione di teorie che mettevano in dubbio il “rispetto del principio di legalità”. La diffusione di tali teorie, secondo l'economista liberale inglese, era favorita dal declino “della fede nella proprietà privata e nel mercato concorrenziale”.

Un'economia in piena crisi, a parere del
fondatore della Scuola di Chicago, “non aveva
bisogno di maggiore domanda, bensì di
disponibilità di denaro adeguata, anche se non
troppo generosa”

Il documento concludeva affermando che il sodalizio pèleriniano non aspirava a fare propaganda e che il suo fine era unicamente “quello di contribuire alla difesa e al progresso della società libera”. Dopo un anno fu possibile convocare un secondo incontro del sodalizio, e successivamente esso si è riunito tutti gli anni. La sua vita è stata caratterizzata da continue defezioni, ma, come ha ricordato Samuelson, “il numero delle defezioni [...] non ha mai pareggiato il numero dei nuovi membri”.

Cionondimeno i seguaci delle idee di Keynes non risparmiarono ai pèleriniani l'epiteto di fossili accademici. La morte di Keynes non aveva impedito che le sue idee continuassero ad accreditarsi, sino ad impegnare le classi politiche dei paesi democratici ad economia di mercato – in particolare di quelle dell'Europa occidentale – ad inaugurare la costruzione di un crescente Stato di sicurezza nazionale e l'attuazione di politiche volte a sostenere il pieno impiego della forza lavoro: impegno che porterà i paesi dell'Europa occidentale e dell'America a un periodo di grande stabilità, di crescita e di miglioramento delle condizioni di vita delle popolazioni che mai nel passato era stato dato di sperimentare.

Ma il successo delle idee keynesiane portò con sé anche i motivi della loro crisi. Infatti l'idea che i popoli avessero realizzato le condizioni utili a “padroneggiare il proprio destino in campo economico” ebbe un “colpo mortale” con la crisi dei mercati energetici e valutari degli anni Settanta, con il risultato di “un aumento generalizzato dei prezzi e una frenata alla crescita”. La crescita bassa o nulla fu accompagnata dall'inflazione: “un'accoppiata fino a quel momento ritenuta impossibile e battezzata *stagflazione*”, la quale segnò la fine dell'era keynesiana e l'avvento di quella hayekiana, per merito soprattutto del contributo teorico di Milton Friedman.

Quest'ultimo, studiando le cause del ciclo economico dalla metà dell'Ottocento in poi, aveva scoperto che ogni crisi era preceduta “da un esplosione dell'offerta di moneta”. La scoperta gli consentì di affrontare il pensiero di Keynes da un altro punto di vista rispetto a quello dal quale lo affrontava Hayek: un'economia in piena crisi, a parere del fondatore della Scuola di Chicago, “non aveva bisogno di maggiore domanda, bensì di disponibilità di denaro adeguata, anche se non troppo generosa”. L'adeguato e moderato livello dell'offerta di moneta avrebbe recuperato il ciclo alla sua normalità, portando il sistema economico a un buon livello di occupazione (non necessariamente di pieno impiego): mentre un'eccessiva offerta di moneta in funzione del raggiungimento di una possibile piena occupazione avrebbe causato disoccupazione e/o inflazione.

L'analisi di Friedman e la sua proposta di tenere a freno la crescita monetaria, divenute note col nome di “monetarismo”, sono diventate il mantra di due politici conservatori che tra la fine degli anni Settanta e Ottanta sono ascisi al potere nei loro rispettivi paesi – Margaret Thatcher nel Regno Unito e Ronald Reagan negli Stati Uniti – la cui azione di governo ha segnato il definitivo trionfo delle idee hayekiane su quelle keynesiane. Tuttavia Friedman – che al pari di Hayek guardava con sospetto ogni forma di intervento pubblico nell'economia e considerava l'inflazione un male maggiore della disoccupazione – era aperto all'apprezzamento delle idee di Keynes sia per la loro originalità, ma anche “per la sua invenzione della macroeconomia”.

I decenni successivi agli anni Settanta hanno visto diffondersi le idee di Hayek: ma l'abolizione di ogni restrizione alla libertà dei mercati, in particolare di quelli finanziari, pur avendo promosso un generale processo di crescita della ricchezza (complici la globalizzazione e la libertà di movimento di beni e capitali), non ha tardato a mostrare i suoi limiti: gli effetti indesiderati di un aumento delle disuguaglianze distri-



butive e di una restrizione delle opportunità occupazionali porteranno, alla fine del primo decennio di questo secolo, verso la Grande Recessione del 2007/2008 segnando la fine della “Controrivoluzione hayekiana” e il ritorno a un keynesismo diverso da quello originario.

Gia da prima del 2007/2008, però, i dibattiti tra keynesiani ed hayekiani si svolgeva su temi riguardo ai quali “erano tutti d’accordo: le dimensioni del deficit statale e come ridurlo, la virtù del libero commercio; il peso e la natura delle imposte; e la riduzione dei sussidi e privilegi statali a chi non li meritava”. L’accordo – all’insegna di una “Grande moderazione” - sui temi e “sull’utilizzo di un cocktail di Keynes e Friedman per massimizzare la crescita economica e soffocare l’inflazione”, non ha potuto evitare però che a livello accademico gli economisti continuassero a “dividersi grossolanamente lungo i fronti del vecchio dibattito Hayek-Keynes”.

In ogni caso, dopo il 2007/2008, le idee di Keynes, perfezionate dal monetarismo di Friedman, sono tornate più forti di prima: sono servite a rilanciare il dibattito sull’efficacia e sulle dimensioni dello stimolo necessario per il ricupero alla normalità del ciclo economico. Prima della sua morte lo stesso Hayek ha ammesso che “il monetarismo di Milton e il keynesismo hanno più cose in comune tra loro di quanto io

non abbia con uno dei due”. Resta tuttavia incerto “chi tra Keynes e Hayek abbia vinto il confronto”.

Al riguardo si può condividere il parere al di sopra di ogni sospetto di Friedman: secondo il quale in termini ideali a vincere è stato Hayek, in considerazione del fatto che il mondo moderno è oggi molto meno favorevole ai controlli economici dall’alto di quanto non lo fosse dopo il secondo conflitto mondiale, quando a prevalere erano le idee keynesiane. Più controversa è la questione di chi abbia vinto la contesa sul piano pratico, ovvero sul piano delle politiche economiche più appropriate per combattere i mali del capitalismo moderno: disuguaglianze distributive, bassa crescita e disoccupazione tecnologica.

Purtroppo però il prevalere sul piano ideale delle idee di Hayek ha portato acqua al mulino dei conservatori del mondo di oggi, com’è dimostrato dal fatto che per loro, pur di salvaguardare la permanenza dello status quo, è preferibile accettare le disuguaglianze distributive, la disoccupazione e la bassa crescita del periodo successivo alla Grande Recessione. Perciò, quando a causa loro il capitalismo soccomberà, sarà tra i loro “applausi fragorosi” per festeggiare la vittoria sulle idee pragmatiche di un grand’uomo com’è stato John Maynard Keynes.

Mastrolia

Il vangelo socialista

>>>> Ugo Finetti

Il rinnovato interesse per il tema che fu al centro della Conferenza socialista di Rimini – l'alleanza tra meriti e bisogni – rispecchia anche la reazione alle fragilità di una prospettiva di sinistra di governo se tracciata senza riferimenti culturali e radici storiche. Vi fu all'epoca nel Psi un rinnovamento politico e programmatico che era un "cantiere" di confronti – con liberali, sindacalismo cattolico e "nuova sinistra" – su proposte di riforma: dalla giustizia agli enti locali, dal mercato del lavoro all'integrazione europea. In pari tempo prese corpo una riabilitazione e una rivincita di filoni culturali del passato (da Filippo Turati a Carlo Rosselli) che erano stati oscurati nella sinistra italiana prima dallo stalinismo e poi dal Sessantotto: e anche trascurati dai socialisti nelle loro precedenti esperienze di centro-sinistra praticate secondo il primato del binomio "riformatore" (non "riformista"): programmazione e nazionalizzazione. E' così che il punto centrale a Rimini non era una fuoriuscita dal capitalismo, ma l'economia sociale di mercato.

Senza il riferimento storico, quella che fu la piattaforma programmatica presentata nel 1982 a sostegno del decollo della presidenza socialista dell'83 rischia di essere fraintesa – da chi continua a mitizzare Berlinguer e a demonizzare Craxi – come una sorta di riedizione gramsciana del "blocco storico" rappresentato dall'alleanza tra operai e intellettuali. Il prima e il dopo possono quindi essere utili alla comprensione. In questo senso giunge a proposito il libro che Nunziante Mastrolia ha dedicato al principale antefatto di Rimini, e cioè al dibattito suscitato dal testo di Craxi pubblicato nel 1978 dall'*Espresso*¹.

Nel saggio introduttivo all'antologia degli interventi Mastrolia sostiene che la risposta data da Craxi all'intervista di Berlinguer

sul leninismo rappresenta l'avvento di una "sinistra costituzionale": nel senso che fino allora il Pci e anche il Psi avevano svolto una politica che non faceva propri gli articoli 41 e 42 della Costituzione che riconoscono e tutelano la libera impresa e la proprietà privata. La tesi è ampiamente argomentata, anche se sostenere che con Craxi 1978 sia nata "una sinistra compatibile con l'ordine costituzionale" in quanto la Costituzione 1948 era "fatta di socialismo liberale" è opinabile². Nei lavori della Costituente l'Italia liberale era posta sul banco degli imputati come corresponsabile dell'avvento del fascismo: e Dc, Pci e Psi scrivevano un testo – secondo la nota definizione di Piero Calamandrei – "metà in russo, metà in latino".

"Il socialismo moderno può dirsi marxista,
ma deve dirsi anche revisionista"

Ma indubbiamente quel *Vangelo socialista* che sosteneva come fondamento di democrazia e libertà l'esistenza di pluralismo politico ed economico scosse fortemente il credo allora dominante nella sinistra (e nella cultura) italiana. Piero Ottone alla vigilia delle elezioni del 1976 aveva dedicato un editoriale a sanzionare la vittoria del marxismo; ed a sua volta Umberto Eco sul *Corriere della Sera* sosteneva che "la visione marxista della società si sta imponendo come valore acquisito" (ovvero un "valore diffuso e indiscutibile").

In realtà Craxi contestava la tesi di Berlinguer sulla "attualità" e "validità" della "lezione di Lenin", ma non chiamava in causa Marx. Poco prima – nel maggio 1977 – Bettino Craxi era stato a Treviri insieme ai socialdemocratici tedeschi a rendere omaggio alla casa natale di Marx. In quell'occasione il segretario del Psi, citando Rodolfo Mondolfo, aveva ricordato l'importanza per l'Internazionale Socialista della "seconda strategia" di Marx "dopo la delusione del Quarantotto": e cioè quella che aveva come obiettivo "l'allargamento graduale, metodico, progressivo della democrazia liberale". Il marxismo – pur con "gli errori e le illusioni di Marx e Engels" – rimaneva per il segretario del Psi "una delle componenti imprescindibili

1 B. CRAXI, *Il vangelo socialista*, a cura di N. Mastrolia, Licosia, 2016. Si veda anche N. MASTROLIA, *Il socialismo liberale di Bettino Craxi*, Licosia, 2015.

2 Sin dalla discussione dell'articolo 1: l'emendamento in cui si voleva includere anche il riferimento alla "libertà" oltre che al "lavoro" come "fondamento" venne bocciato (239 contro 227).

dell'ethos del socialismo democratico"; ed "in questo senso il socialismo moderno può dirsi marxista, ma deve dirsi anche revisionista".

Il *Vangelo* di Craxi quindi non "tagliava la barba a Marx" - come esagerava Scalfari per allargare il dissenso verso il leader del Psi - ma era mirato esclusivamente contro il comunismo politico creato da Lenin e legato all'Unione Sovietica. E' un testo ricco di citazioni storiche, e Mastrolia sottolinea l'apporto dato da Luciano Pellicani. In effetti vi sono alle sue spalle due "storie" - il dibattito culturale e l'azione politica - che vengono a coincidere. Il punto di partenza culturale era la pubblicazione su *Mondoperaio*, nell'agosto 1975, del saggio di Norberto Bobbio che negava l'esistenza di una teoria marxista dello Stato. I comunisti apparvero disarmati: reagirono non citando Marx, Engels o Lenin, ma soprattutto Gramsci. Ma "egemonia" e "partito-principe" come base di una democrazia rappresentativa si rivelarono già allora una risposta fragile: tanto che Pietro Ingrao, presidente del Centro Studi per la riforma dello Stato, insieme a Luciano Gruppi, responsabile culturale, poi intervennero ammettendo la necessità di andare oltre Gramsci. In sostanza la legittimità e la supremazia comunista come fondamento dello Stato democratico erano per loro il ruolo svolto dal Pci nella Resistenza e nella redazione della Costituzione.

Da parte socialista si reagì contestando il centralismo democratico ancora persistente, e successivamente l'editoriale di *Rinascita* in cui - quando i socialdemocratici persero le elezioni in Svezia - Alfredo Reichlin aveva lamentato l'incapacità della socialdemocrazia di essere "egemone" e di non essere stata capace di una presa del potere "irreversibile". Si era così giunti nel 1977 - con un confronto al Club Turati di Milano tra socialisti e comunisti³ - a mettere a fuoco l'alternativa "egemonia o pluralismo". La discriminante non riguardava cioè il riferimento al marxismo, ma il leninismo del Pci: che in concreto significava: "centralismo democratico" nello Statuto del partito e appartenenza al "movimento comunista internazionale" periodicamente convocato a Mosca.

Per comprendere l'impatto di quel dibattito del 1978 sul *Vangelo socialista* bisogna però anche aver presente l'origine politica del rilancio autonomista del Psi, che si era concretizzato nel Congresso di Torino con la maggioranza formata da Craxi

e Signorile. Mastrolia coglie già gli accenti di socialismo liberale in Craxi quando, ancora segretario provinciale di Milano, scriveva: "Socialismo e libertà sono un tutt'uno e taluni grandi valori del liberalismo possono trovare solo nel socialismo il loro completamento e la loro attuazione nella società di oggi". Era il maggio 1968, e Craxi si trovava, quasi isolato nella sinistra, protagonista della contestazione alla contestazione. Il fatto che Craxi e Nenni non civetterono con la violenza estremista, ma ne erano a Milano tra i bersagli principali, li portò a essere considerati una destra socialista condannata all'emarginazione.

Bettino Craxi fu l'interlocutore italiano di Francois Mitterrand, Willy Brandt e Olaf Palme, protagonisti di un socialismo democratico che era un'alternativa ai governi moderati

Seguirono gli anni in cui, dopo la scissione del luglio '69, gli autonomisti (Nenni e Craxi, ma anche Loris Fortuna, Rino Formica, Lelio Lagorio e Michele Pellicani), furono nel Psi in minoranza. Quando al congresso di Genova del 1972, in seguito alla sconfitta elettorale e alla riedizione del centrismo, De Martino - con i voti determinanti della corrente nenniana - sostituì Mancini alla guida del partito e i socialisti tornarono al governo, gli autonomisti però non furono più "la destra" a difesa del centro-sinistra contro "gli equilibri più avanzati". Pietro Nenni assunse una posizione sempre più critica nei confronti della Dc che crebbe con la difesa della legge Fortuna da ipotesi di modifica su cui per evitare il referendum sembravano disponibili De Martino e Berlinguer.

Dal referendum del 1974 Nenni sostenne una posizione di superamento del centro-sinistra con il coinvolgimento del Pci e il ridimensionamento della Dc: nell'immediato "il governo d'emergenza" e in futuro l'alternativa⁴. Craxi come vicesegretario nenniano interpretò questo riposizionamento arrivando anche all'urto con gli autonomisti al governo. Centrale fu il rapporto che strinse sempre più con i leader degli altri partiti dell'Internazionale Socialista. De Martino infatti non teneva a partecipare ai vertici con i partiti socialdemocratici, e Bettino Craxi come responsabile esteri in quegli anni fu l'interlocutore italiano di Francois Mitterrand, Willy Brandt e Olaf Palme, protagonisti di un socialismo democratico che era un'alternativa ai governi moderati. In pari tempo Craxi si distinse tra i principali animatori del sostegno agli esuli delle dittature: da Cile e Grecia alla Cecoslovacchia.

3 Con la partecipazione di Claudio Martelli, Claudio Petruccioli, Luciano Pellicani e Massimo Salvadori.

4 "Nenni non ha mai fatto riferimenti tanto espliciti a un'alternativa. Mai l'anziano leader è stato tanto duro contro la Dc": così Luca Giurato commentava sulla *Stampa* l'intervento di Nenni al Cc del giugno 1974.



Il Midas e poi il Congresso di Torino maturano con Craxi che promuove la formazione della giunta di sinistra a Palazzo Marino nel 1975 (con demartiniani e berlingueriani meno decisi) e con la richiesta di un “nuovo corso” nel partito alla Conferenza d’organizzazione di Firenze promossa da Rino Formica, in cui già si salda un asse tra gli eredi della svolta autonomista di Nenni e Lombardi del ’56. Alla base di quell’intesa sono il rilancio dell’identità culturale e della presenza organizzata del Psi: che vedranno come primi atti, dopo il Midas, il ritorno di un leader socialista (Giorgio Benvenuto) nei vertici sindacali e appunto un diretto impegno sul terreno ideologico.

Già nella prima relazione al Comitato Centrale come segretario, nel 1976, Craxi insiste sul rapporto con la socialdemocrazia europea e dedica due capitoli a pluralismo politico e pluralismo economico: “Il socialismo occidentale – affermava – non è la distruzione della democrazia liberale”. Comunque non era una fuoriuscita dal marxismo: “Chi da Craxi e dai socialisti si

aspettava una Bad Godesberg a scoppio ritardato – precisava Claudio Martelli introducendo la pubblicazione del testo – è rimasto deluso”.

Nel 1978 - mentre Craxi con Signorile ha vinto il Congresso di Torino, contestato “la fermezza” nel sequestro Moro e ottenuto il Quirinale per Pertini - il Pci non appare più il dominus della politica e della sinistra. Berlinguer era riuscito a riportare il Pci nella maggioranza di governo dopo trent’anni, ma scomparso Moro si trova di fronte una Dc sfuggente e registra da un lato una pesante perdita di consensi nelle elezioni amministrative e dall’altro l’accusa sovietica di aver lasciato legare l’Italia (come gli dirà testualmente Breznev nell’incontro moscovita) “alla macchina bellica americana e alla Nato”.

Inizia il “disimpegno” comunista dalla maggioranza. A fine luglio, il responsabile enti locali, Armando Cossutta, dichiara finita la politica delle “larghe intese” (Dc in giunta e Pci in maggioranza); e Luca Pavolini, che affianca Berlinguer nella Segreteria nazionale, estende la posizione al livello parlamentare.

E’ questo contesto di fragilità comunista, nell’agosto 1978, lo sfondo della polemica tra socialisti e comunisti.

Il Psi non è più isolato come sembrava dopo il consenso suscitato dall’intervista di Berlinguer

Ad aprire le ostilità è Claudio Signorile, che in un’intervista a *Repubblica*, il 28 luglio, contesta “lo schema leninista” del Pci in cui “non esiste la categoria dell’alternanza”. Sintetizzò Paolo Mieli: “Finché resterà leninista, il Pci non è legittimato a governare se non in governi di unità nazionale”. *L’Unità* reagisce accusando il vicesegretario socialista di “fendenti ciechi” e di “agitazione anticomunista”. *L’Avanti!* replica: “I comunisti non vogliono ammettere che alcuni dei problemi di fondo sono reali”. Si arriva così, il 2 agosto, all’intervista con Scalfari, in cui Berlinguer dichiara: “A me sembra del tutto vivente e valida la lezione che Lenin ci ha dato elaborando una vera teoria rivoluzionaria”. E aggiunge che pensa a una terza via tra “le esperienze socialiste finora realizzate” e “gli esperimenti di tipo socialdemocratico, i quali si sono limitati alla gestione del capitalismo”. Il vertice zaccagniniano della Dc, con Luigi Granelli, e il segretario del Pri, Oddo Biasini, commentano positivamente. Nel Psi la “nuova sinistra” all’opposizione, con Michele Achilli, e i demartiniani con Silvano Labriola attaccano Signorile.

Craxi rompe il silenzio il 23 agosto servendosi del testo che Pellicani aveva preparato per una raccolta di saggi in onore di Willy Brandt: “Tra comunismo leninista e socialismo esiste

una incompatibilità sostanziale” in quanto il leninismo è “organicamente totalitario”. Pertanto “leninismo e pluralismo sono termini antitetici”. La reazione comunista (da Paolo Spriano a Nicola Badaloni e Umberto Cerroni) è – come al solito – nel segno di una infastidita superiorità: solo chi è comunista è all’altezza di capire e sapere veramente quel che ha detto Lenin, e comunque le obiezioni sono tesi vecchie, già chiarite e superate da decenni. Vi è però un elemento nuovo che sarà sviluppato e approfondito da Berlinguer negli anni successivi: con Craxi vi è una “mutazione genetica” del Psi,

ovvero – come evidenzia *Rinascita* – scompare “l’originalità storica del socialismo italiano rispetto alle socialdemocrazie europee”. Il riferimento esplicito e positivo al socialismo europeo da parte del segretario socialista rappresenta per i comunisti italiani una soluzione di continuità con quella che Lenin nel 1914 – di fronte alla scelta neutralista del Psi di non votare a favore dei crediti di guerra differenziandosi così dagli altri partiti socialdemocratici europei – aveva definito “la specificità” del socialismo italiano.

Infatti nell’ottobre 1980 – all’indomani della nascita del governo Forlani, con Craxi che ha conquistato la maggioranza nel Psi senza più essere condizionato dalla sinistra di Signorile – Berlinguer organizza addirittura una Direzione-seminario con la partecipazione dei segretari regionali articolata in tre sessioni (mattina, pomeriggio e sera) sull’involuzione del Partito socialista. E la relazione introduttiva di Alessandro Natta inizia appunto denunciando il venir meno della “specificità” lodata da Lenin: “Punto di avvio – afferma il vice di Berlinguer – è la domanda: quale consistenza ha oggi *la specificità* che fa del Psi un componente della sinistra italiana non riducibile allo schema degli altri partiti socialisti europei?”. “Craxi – denunciava Natta – è per il riformismo graduato e moderato”.



L’antologia di Mastrolietta mette anche in evidenza come nel dibattito provocato dal saggio firmato da Craxi la situazione si ribalta. Il Psi non è più isolato come sembrava dopo il consenso suscitato dall’intervista di Berlinguer. Gli articoli di intellettuali e dirigenti comunisti, salva l’ospitalità di Scalfari, rimangono confinati agli organi del Pci, *Unità* e *Rinascita*: mentre a favore di Craxi e contro l’attualità di Lenin e la “terza via” di Berlinguer si registrano interventi dalle colonne non solo dell’*Avanti!* e di *Mondoperaio* (con firme non di partito, da Giuseppe Bedeschi a Gilles Martinet), ma di *Repubblica* (Giorgio Ruffolo), del *Corriere della Sera* (Leo Valiani, Vittorio Strada, Alberto Ronchey), della *Stampa* (Norberto Bobbio), del *Giorno* (Luciano Cavalli), del *Giornale* (Pier Carlo Masini), della *Nazione* (Alberto Sensini), e persino

del *Manifesto* (con Luigi Pintor che titola *Chi ha paura di Craxi?*).

Come ebbe a notare Ugoberto Alfassio Grimaldi, direttore di *Critica Sociale*, “se l’avesse scritto Luciano Pellicani, o magari Norberto Bobbio, sarebbe una delle tante pagine revisionistiche di cui l’odierno socialismo italiano – specie dopo il 1953, l’anno della morte di Stalin e delle prime rivolte operaie nell’Est e più ancora dopo il ‘rapporto segreto’ di Krusciov – è ormai ricco. Ma lo ha scritto il segretario del partito. E’ una scelta, un’autocritica del partito [...] Oggi si dice nel modo più esplicito che tra il socialismo italiano e occidentale e il leninismo non ci può essere nessuna parentela”.

Il contrasto ideologico è quindi un diverso
modo di guardare e giudicare gli sviluppi
economici e sociali

Ma quel *Vangelo* fu un punto di transizione, un passo avanti e non un approdo definitivo. Si muoveva ancora in una prospettiva di contestazione della società capitalistica, e tracciava – appunto dando rilievo a Proudhon – una prospettiva di socialismo nel segno dell’autogestione. E’ proprio Luciano Pellicani, sul *Corriere della Sera*, a insistere su questa interpretazione: “Ovviamente il ‘socialismo di mercato’, basato sull’autogestione e sulla programmazione democratica, a petto del così detto socialismo realizzato, non è che una ipotesi. Ma, allo stato attuale delle nostre conoscenze, indica l’unica via per far uscire il movimento operaio internazionale dall’*impasse* in cui si trova”.

Il fine del socialismo autogestionario era all’epoca patrocinato anche dai socialisti francesi, ed era stato fatto proprio dal *Progetto socialista* per il Congresso di Torino. Craxi in verità più che dividerlo lo subiva per tenere insieme la maggioranza con la sinistra su posizioni autonomiste rispetto al Pci.

Dopo l’insuccesso elettorale del 1979 – un misero incremento dello 0,2 per cento rispetto alla sconfitta del ’76 – Craxi si sfogava addebitando lo scarso risultato a un Psi ancorato a un *Progetto* irrealistico e a una lettura sostanzialmente classista della società italiana, mentre questa attraversava la crisi e la deindustrializzazione. Craxi dopo il deludente voto del ’79 fu salvato *in extremis* dal colpo di scena di Sandro Pertini che gli diede l’incarico esplorativo per la formazione del governo attribuendo così al vertice socialista un ruolo nazionale determinante e incoraggiandolo a assicurare la governabilità indipendentemente dal Pci.

Pertini sanzionò con solennità istituzionale la legittimità della

presidenza socialista. Da allora decolla la conquista di Palazzo Chigi. E’ in quel quadro che vi sarà la fuoriuscita dal socialismo autogestionario e prenderà concretezza un programma di sinistra di governo nel superamento della lettura classista dell’evoluzione della società italiana. Il dibattito su leninismo e pluralismo comincia a rispecchiare la diversa lettura che il Pci di Berlinguer e il Psi di Craxi danno della società italiana dopo la crisi economica degli anni ’70. Da un lato una cultura cattocomunista che intreccia classismo e pauperismo e forgia tesi come quella dell’austerità, dall’altro un revisionismo liberalsocialista che punta su Palazzo Chigi e guardando a una politica di modernizzazione si intreccia anche con una intellettualità cattolica: con il Censis di De Rita e la Cisl di Carniti, sfociando appunto nella “alleanza tra meriti e bisogni”.

Il contrasto ideologico è quindi un diverso modo di guardare e giudicare gli sviluppi economici e sociali.

Uscendo dall’incontro tra Pci-Psi – che era stato distensivo – a Villa Togliatti nell’aprile 1983 Craxi confida a Reichlin: “Guarda che Enrico non sa cosa sia l’Italia. Non capisce cosa sta succedendo”. “Berlinguer – ammette Reichlin – vedeva tutto come una crisi economica catastrofica mentre eravamo già in piena ripresa e di fronte a una colossale ristrutturazione”.

Alla radice del contrasto tra leninismo e pluralismo che si sviluppa tra Craxi e Berlinguer c’è poi sempre come discriminante il riferimento alla sinistra di governo “reale”, al socialismo europeo.

Anche nel giugno 1976, dopo aver dichiarato di “sentirsi più sicuro” in un paese della Nato, il segretario comunista aggiunge: “Le società socialdemocratiche non marciano verso il superamento del capitalismo”; e nel 1981, dopo aver sostituito come “diversità” comunista il leninismo con la “questione morale” ed essere alla vigilia di dichiarare “esaurita la spinta propulsiva della Rivoluzione d’Ottobre”, Berlinguer – nel segno del “nuovo internazionalismo” – va in America Latina: dove incontra Fidel Castro a Cuba (che gli esalta la dittatura del proletariato) e il comandante Ortega in Nicaragua (proprio nei giorni in cui arresta gli oppositori al regime sandinista). Al rientro il segretario del Pci difende l’esperienza “pluralista” di Ortega “come esempio per altri paesi”.

Ancora nel 1983, alla domanda “Quale uomo stima di più in campo internazionale?”, il leader del Pci non guarda a Willy Brandt o a Olaf Palme, ma risponde: “Un tempo avrei detto Tito o Ho Chi Minh, oggi non saprei. Stimo Kadar”. Anche nei momenti di maggior distacco dall’Urss il *Vangelo* di Berlinguer ha per eroi positivi solo leader di regimi comunisti con partito unico.

Dazzara

Ricordi nel cassetto

>>>> Piero Pagnotta

Per introdurre questo piccolo e prezioso libro¹ è necessario parlare della vita pubblica del suo autore. Ettore Dazzara è un socialista emblematico della prima Repubblica: iscritto al Psi nel 1960; nella sua città, La Spezia, responsabile dei giovani socialisti; esponente dell'Ugi, l'associazione degli universitari di sinistra. Nel 1964 viene eletto consigliere comunale, e successivamente rieletto per altri due mandati. Negli anni è più volte assessore (Tributi, Affari legali, Economia e patrimonio, Partecipazione e decentramento, capogruppo). Nel '65 diviene funzionario della direzione del Psi, addetto all'ufficio scuola, e nel '69 entra nel Comitato centrale e successivamente nell'Assemblea nazionale.

Nel 1975 è nominato vicepresidente del settore consumo della Lega delle cooperative. Successivamente è membro della presidenza nazionale della Lega nazionale delle cooperative e amministratore della società di import export Intercoop. Gli incarichi di rilievo gli consentono di vivere in prima persona le vicende politiche italiane e di lavorare a stretto contatto con autorità di governo di mezzo mondo. La sua carriera termina con i rivolgimenti del 1992, e la fine di un'epoca della nostra storia politica: ma non viene meno la sua capacità di analisi, che ci offre una lettura lucida e sempre pacata dei fatti.

Dazzara scrive negli anni brevi note, ricordi, impressioni di vita quotidiana caratterizzate da levità e ironia: ma le tiene nel cassetto. Sporadicamente ne ha fatto partecipi pochi amici. Tra questi Enrico Menestò e Massimiliano Bassetti, due medievisti (dell'università di Perugia il primo e di Verona l'altro), colleghi di Ettore in una iniziativa di recupero di beni culturali in Puglia, che ne hanno promosso la pubblicazione. Il nostro descrive con prosa piana, sempre con il sorriso, situazioni diverse: l'incontro con una improbabile prostituta romana, le miserie della burocrazia sovietica, cooperatori emiliani, costumanze politiche del nostro

meridione, ricordi della guerra, la figlia drammaticamente perduta.

Il racconto forse più bello è quello che descrive la sua esperienza di bambino sfollato con madre, zia e nonna sulle montagne tra Toscana e Liguria: il padre e lo zio lontani, soldati italiani aggregati alla Quinta armata americana che risale la penisola. Un giorno lo zio arriva con il suo reparto di paracadutisti della Nembo e la madre gli affida il piccolo Ettore di sei anni. La guerra non era finita, ma per ragioni oggi difficili per noi da capire la madre, la zia e la nonna decisero che il bambino sarebbe stato più al sicuro con i soldati che in un paese dove era difficile sopravvivere: un paese a pochi chilometri da Sant'Anna di Stazzema dove si era da poco compiuto l'eccidio della popolazione da parte di soldati tedeschi. Il bambino è subito adottato dai soldati, partecipa ad azioni di ricognizione, monta la guardia con un mitra sten scarico. Il giorno del suo settimo compleanno viene sottoposto a prove dure: è anche buttato da una finestra al primo piano su un telo, e brevettato paracadutista. Gli cuciono una divisa, gli mettono in testa un basco e lo promuovono sergente. Per alcuni mesi gira con cartucce e bombe, soprattutto si diverte come solo un bambino può, è felice. Quando tutto finisce trova difficile raccontare la sua esperienza agli altri, soprattutto ai coetanei: teme di non essere creduto e forse da quella esperienza nasce la sua voglia di scrivere e tenere nel cassetto impressioni tanto personali.

Nemmeno chi lo frequenta da decenni conosceva l'episodio: quel bambino era nascosto da qualche parte, così come molti dei pensieri di Ettore. Riflessioni utili a pensare la vita e la realtà politica, così al confine tra personale e pubblico, tra riserbo e generosità. Soprattutto fa riflettere quanto ci siamo lasciati alle spalle: un mondo dove la politica era una professione nobile, agita in parte significativa da professionisti che non maltrattavano la sintassi, che erano in grado di formulare una interpretazione lucida degli avvenimenti senza il bisogno di alzare i toni della voce, e soprattutto consapevoli di praticare l'arte del possibile.

1 E. DAZZARA, *La provincia del mondo, frammenti di avventure e disavventure 1944-2016*, Tuderte 2017.